

**Informativa del Governo sui lavori  
della Convenzione europea.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, credo che sia la prima volta che l'Assemblea discute della Convenzione europea; contemporaneamente, sono riunite molte Commissioni. La prego di valutare, insieme al Presidente della Camera, l'opportunità di sconvocare le Commissioni perché i colleghi possano partecipare a questa discussione. Credo che sia importante: è la prima volta che facciamo questa discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Violante, mi pare questo un motivo di opportunità che, senz'altro, segnalerò al Presidente, anche perché l'importanza del tema e degli argomenti che vengono svolti dovrebbero essere messi all'attenzione del maggior numero di colleghi possibile. La ringrazio, onorevole Violante.

Avverto che dopo l'intervento del Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Gianfranco Fini, interverranno i rappresentanti della Camera presso la Convenzione, onorevole Follini e onorevole Spini. Seguiranno, poi, gli interventi dei presidenti delle Commissioni Affari esteri e comunitari e Politiche dell'Unione europea, per cinque minuti ciascuno.

Avrà luogo, poi, il dibattito, nel corso del quale interverranno i rappresentanti dei gruppi in ordine decrescente, secondo la rispettiva consistenza numerica, per 15 minuti ciascuno. È previsto un tempo aggiuntivo per il gruppo misto.

**(Intervento del Vicepresidente del Consiglio dei ministri)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Gianfranco Fini.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho avuto modo di fare ieri nel corso di analoga discussione nell'aula del Senato, desidero innanzitutto ringraziare la Conferenza dei presidenti di gruppo per aver fissato questo dibattito che, come ricordava prima l'onorevole Violante, per la prima volta si svolge in aula — come i colleghi sanno, è stato preceduto da alcune audizioni in seno alle Commissioni congiunte di Camera e Senato — e cade in un momento particolarmente rilevante dei lavori della Convenzione, nonché in un momento politicamente rilevante, alla luce della difficile situazione che il mondo intero sta vivendo in relazione alla situazione irachena e in ragione della assoluta necessità di mantenere un'effettiva unità europea nell'ambito di quella grave crisi.

Voglio altresì ringraziare a nome del Governo i deputati che rappresentano la Camera dei deputati nella Convenzione, l'onorevole Follini e l'onorevole Spini, per l'alto contributo che hanno fornito ai nostri lavori in uno spirito di autentica partecipazione e, soprattutto, in uno spi-

rito sostanzialmente unitario che, del resto, ha le sue radici più antiche, non solo nei documenti che più volte quest'Assemblea ha votato in modo sostanzialmente unitario, ma direi più in generale nella tradizione che lega nel nome dell'Europa la quasi totalità delle forze politiche nazionali.

Non spenderò molte parole, perché do per scontato che la Camera ne sia cosciente, sull'importanza dei lavori della Convenzione in un momento certamente rilevante. Basti pensare al fatto che, dopo un lungo periodo l'Europa è alla vigilia di una data, di un evento che definire storico non è certamente esagerato: mi riferisco alla sostanziale riunificazione del vecchio continente. Come i colleghi forse sanno, preferisco di gran lunga il termine « riunificazione » al termine « allargamento », che è quello più in voga da un punto di vista giornalistico, per l'evidente differenza che vi è tra i due concetti. Io credo che sia sinonimo di una presunzione occidentale pensare che l'Europa si allarghi nello stesso momento in cui ricomprende nel suo seno Budapest o Praga. Si tratta di città e di nazioni che sono europee quanto le nostre e che soltanto in ragione di eventi storici, seguiti alla seconda guerra mondiale, erano state in qualche modo assegnate alla sfera di influenza dell'ex Unione sovietica e quindi, per note ragioni, erano state in qualche maniera divise dalla madrepatria europea.

La riunificazione rappresenta un momento storico che determina, ovviamente, un'ulteriore importanza per i lavori della Convenzione riunita ormai da un anno a Bruxelles.

Do per scontato che i colleghi conoscano non soltanto la composizione della Convenzione, ma, per certi aspetti, anche la sua particolarità. Si tratta, infatti, dell'unica assemblea, che la storia recente ricordi, in cui si è dato per acquisito un metodo di lavoro che esclude, nel modo più tassativo, il ricorso al voto. È un'assemblea democratica che comprende i rappresentanti dei governi, dei Parlamenti nazionali e i rappresentanti, ovviamente, del Parlamento europeo. Certamente il suo

compito è molto impegnativo: si tratta di costituzionalizzare i trattati, o, per dirlo con formula più diretta — ma forse meno precisa — di scrivere la Costituzione europea.

È giusto ricordare anche che l'Assemblea si è data come metodo quello di lavorare alla ricerca del massimo consenso possibile, escludendo quindi il ricorso al voto. La Convenzione è infatti cosciente dell'importante compito che sta svolgendo ed anche del momento non conclusivo, in quanto — come i colleghi sanno — l'ultima parola spetterà alla Conferenza intergovernativa e, quindi, ai rappresentanti delle forze di Governo.

Prima di svolgere la mia relazione aggiungo un'ulteriore considerazione — collegata a quella che ho svolto testé — circa l'oggettiva importanza del successo della Convenzione. In un momento storico quale quello che stiamo vivendo, alla vigilia di una data — il 1° maggio 2004 — che, certamente, è destinata ad essere iscritta — lo decideranno ovviamente i posteri, ma credo che anche i contemporanei ne siano coscienti — tra le date che segneranno la storia delle generazioni future, è evidente che un eventuale fallimento della Convenzione rappresenterebbe una grave battuta d'arresto nel processo di riunificazione ma in particolar modo determinerebbe il rischio di un rigetto da parte, soprattutto, di alcune pubbliche opinioni nei confronti del trattato costituzionale o, più in generale, del processo di riunificazione.

Dico questo perché il desiderio che il Parlamento ha espresso più volte e che ha animato, come cercherò di dimostrare, l'azione del Governo — presente certamente negli interventi dei rappresentanti tanto della Camera quanto del Senato e, più in generale, di tutti i rappresentanti italiani a prescindere dalle collocazioni politiche — cioè il desiderio di un successo della Convenzione, per fare in modo che nel semestre italiano si apra la Conferenza intergovernativa, non è sentito soltanto in ragione di un, pur legittimo, orgoglio na-

zionale, ma è collegato strettamente ad una tempistica che credo debba essere valutata con grande attenzione.

In modo più diretto voglio richiamare l'attenzione dei colleghi sul rischio oggettivo — qualora la Convenzione non riuscisse nel suo intento e qualora i lavori della Conferenza intergovernativa non si aprissero nel semestre italiano — di arrivare al primo semestre del 2004 con un ingorgo — chiamiamolo così — di tipo politico-istituzionale, tale da determinare una battuta d'arresto nel processo di costruzione di un'Europa a 25 membri. Come è di tutta evidenza mi sto riferendo all'appuntamento che gli elettori europei hanno già in agenda per l'elezione del nuovo Parlamento europeo, alla quale, per la prima volta, parteciperanno anche i popoli di quei dieci paesi che il 1° maggio 2004 entreranno a pieno titolo nell'Unione europea (mi riferisco alla scadenza della Commissione).

Dico questo perché, come cercherò di dimostrare, l'azione del Governo è stata, innanzitutto, volta a fare in modo che la Convenzione avesse successo. A tal riguardo, pur in presenza di nubi determinate — come è evidente — anche dalla situazione politica internazionale, continuo a coltivare, non la speranza, ma la ragionevole opinione di un successo della Convenzione. Il Governo si è mosso convintamente affinché la Convenzione avesse un successo e non lo ha fatto soltanto per quel pur legittimo orgoglio nazionale che accomuna tutte le forze politiche europeiste presenti in quest'aula (vale a dire la totalità o la quasi totalità delle forze stesse) in ragione del trattato di Roma, che, a detta di tutti, rappresenta uno degli elementi fondanti dell'Unione europea.

Sarebbe certamente un elemento di grande rilievo poter nuovamente sancire a Roma una delle tappe fondamentali del processo di riunificazione dell'Europa, ma, al di là di tale aspetto, credo sia oggettivo che un eventuale insuccesso della Convenzione determinerebbe una serie di conseguenze tali da mettere a repentaglio il progetto della riunificazione europea.

Ciò detto, credo sia doveroso informare l'Assemblea di quelli che, ad avviso del Governo, sono i risultati fin qui acquisiti dalla Convenzione, mettere rapidamente in evidenza i nodi che, sempre ad avviso del Governo, al contrario sono ancora intrecciati e concludere con un doveroso riferimento ad alcuni emendamenti che il Governo stesso ha presentato, anche nella speranza di fugare non dei dubbi, ma delle interpretazioni che, a mio modo di vedere, non hanno ragione di esistere e che, al contrario, si sono registrate.

L'esame dei risultati finora acquisiti dalla Convenzione rivela, a mio modo di vedere, un quadro certamente soddisfacente per diversi motivi, in alcuni casi per motivi che non era facile prevedere nel momento in cui la Convenzione ha avviato i suoi lavori.

Vi è, in primo luogo, un consenso molto ampio sulla struttura del nuovo trattato costituzionale. Ho affermato prima che, a livello di giuristi e di costituzionalisti europei, si discute se sia giusto parlare di un nuovo trattato costituzionale o, meglio, se sia più corretto, al contrario, riferirsi alla costituzionalizzazione dei trattati preesistenti. Credo non sia questa la sede per una discussione di tale natura, ma è comunque indubbio che sulla struttura del nuovo trattato o, se volete, per comodità di linguaggio, della nuova Costituzione europea vi è oggi un consenso ampio nella Convenzione.

In particolare, il consenso si registra attorno all'articolazione in tre parti proposta dal *Presidium*. Le disposizioni di carattere propriamente costituzionale saranno raccolte nella prima parte (il *Presidium* ha già presentato nella seduta del mese scorso i primi 16 articoli), mentre nella seconda parte saranno definite le singole politiche e le disposizioni cosiddette di dettaglio.

Si tratta certamente di un accordo che rende più agevole il lavoro della Convenzione e che può favorire un esito positivo della medesima.

Un altro importante elemento di intesa è quello che si è registrato sulla necessità di definire una personalità giuridica unica

dell'Unione europea. È evidente che non si tratta di una modifica soltanto teorica, ma di una modifica che provoca conseguenze sostanziali. È un vero e proprio cambio di passo nel processo di costruzione dell'Unione europea che comporta il superamento di fatto dell'attuale articolazione in pilastri della costruzione europea stessa; per fare un solo esempio, quello forse più clamoroso, nel momento in cui dovessimo avere, come avremo, una personalità giuridica unica dell'Unione, sarà molto più agevole pensare nel futuro ad un rappresentante dell'Unione europea nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite, con tutte le conseguenze che ciò ovviamente potrà determinare.

Voglio, altresì, ricordare, e chiedo scusa per la constatazione forse già nota ai colleghi, che la Convenzione, proprio perché è un'assemblea che non può essere paragonata al cento per cento alle assemblee parlamentari, ha lavorato per molti mesi in assenza di documenti e soltanto da qualche tempo siamo in presenza dell'elaborato dei gruppi di lavoro.

Nella lunga fase iniziale, nella quale ogni membro della Convenzione ha espresso in qualche modo il suo punto di vista sulle tante questioni all'ordine del giorno, è emerso, con grande chiarezza, in larghissima convergenza o con una sostanziale quasi unanimità (il numero di coloro nella Convenzione che avanzano delle riserve nei confronti della riunificazione o dell'Europa più stretta, per usare un'espressione utilizzata nel documento di Laeken è, come sapete, estremamente ridotto) che l'Unione, in qualche modo, ha una doppia legittimità.

È una unione di Stati ed è una unione di popoli. Il concetto di doppia legittimità che dovrà essere affinato nella seconda parte della cosiddetta Costituzione europea è comunque uno dei capisaldi dottrinali da cui poi derivano tutte le conseguenze che la Convenzione sta esaminando alla luce, come è ovvio, dei molti trattati che l'Unione europea ha già siglato nel passato.

Un altro elemento importante, al di là di alcuni aspetti che possono sembrare di

dettaglio e che tuttavia sono al centro del dibattito e dei lavori, è che esiste una convergenza ampia, se non unanime, sugli elementi essenziali degli articoli che dovranno definire valori ed obiettivi dell'Unione. Sottolineo la distinzione fra valori ed obiettivi anche per anticipare una delle ragioni per le quali il Governo ha presentato un emendamento che sposta negli obiettivi quelli che, secondo la stesura iniziale del Presidium, erano riferibili al contrario ai valori. Mi riferisco agli articoli 2 e 3, dove si prevedono valori ed obiettivi, che in questo momento considero in modo unitario — ovvero dignità umana, libertà, democrazia, Stato di diritto, ricerca della pace e della solidarietà — rispetto ai quali vi è realmente una sostanziale convergenza.

Allo stesso modo su un altro punto che prima dei lavori appariva delicato, quello cioè relativo allo status della Carta dei diritti fondamentali, sono stati registrati indubbiamente passi in avanti. L'orientamento prevalente, che è stato sostenuto da tutti i rappresentanti italiani ed anche dal rappresentante del Governo, è quello di rinviare ad un protocollo allegato al trattato la Carta dei diritti fondamentali. È una formula che, da un lato, consentirebbe, se dovesse essere fatta propria dalla Convenzione, di garantire il pieno valore giuridico della Carta, senza però comportare un'incorporazione testuale che rischierebbe di appesantire il testo del nuovo trattato; in questo senso non voglio riprendere i concetti espressi in altri momenti circa quelle che dovrebbero essere le misure ottimali delle Costituzioni (non è questa la sede per aprire dibattiti circa la necessità di una Costituzione ampia o più snella). Non c'è ombra di dubbio che, se si dovesse incorporare la Carta dei diritti fondamentali a pieno titolo nel nuovo trattato costituzionale europeo, in qualche modo lo si appesantirebbe.

Al di là di questo aspetto, va rilevato, e non è certamente una sorpresa, che sono da superarsi resistenze politiche che vengono da alcuni governi, in particolare da quello britannico ma anche da quelli del nord Europa che, al riguardo, sono molto

scettici; per questa ragione, la soluzione che sta prendendo corpo, vale a dire di riconoscere il pieno valore giuridico della Carta senza un'incorporazione testuale, mi sembra possa rappresentare una soluzione compromissoria.

L'aggettivo compromissorio mi dà l'occasione per esprimere un concetto che tornerà più volte nel corso della mia relazione. Si tratta, come dicevo prima, di un'Assemblea che è unica nel suo genere; non a caso, l'unico riferimento che si può fare è nientemeno che alla Convenzione da cui scaturì la Carta costituzionale statunitense.

Si tratta soprattutto di un'Assemblea che ha per regola quella di non votare; quindi, si tratta di un'Assemblea che si è data come regola il raggiungimento del massimo consenso possibile, lasciando poi alla Conferenza intergovernativa — questo è l'auspicio — accanto ad un testo largamente condiviso o nella totalità dei suoi punti condiviso, alcune opzioni. Vi sono infatti problemi che la Convenzione non sarà in grado di ricondurre ad unità, essendo in qualche modo da tutti accettato e stabilito dal Consiglio europeo di Laeken che sarà la Conferenza intergovernativa a dire l'ultima parola.

Se questo è il metodo di lavoro, io credo sia giusto, se si lavora per il successo della Convenzione, non soltanto avere un atteggiamento elastico, duttile, ma soprattutto avere un atteggiamento volto alla ricerca di punti di sintesi, di punti d'intesa; se qualcuno volesse usare l'espressione « punti di compromesso », certamente non mi scandalizzerei, proprio perché si tratta di un lavoro che ha una concreta possibilità di successo in ragione della capacità di sintesi che i convenzionali avranno, soprattutto in ragione del fatto che, alla fine, l'ultima parola spetterà ai Governi.

Anche qui — sebbene non rientri nella traccia scritta — vorrei fare una considerazione sull'azione e, se volete, sul ruolo dei Governi, anche per mettere in evidenza un'intuizione del Governo italiano: rispetto al momento in cui la Convenzione è nata — vale a dire un anno fa — il livello

politico dei rappresentanti dei Governi è cresciuto in modo evidente. Non mi riferisco — sarebbe, ovviamente, di pessimo gusto — all'Italia, mi riferisco alla scelta che, dopo un approccio diverso, hanno compiuto, nel corso di questi mesi, altri paesi. I colleghi sanno che il Governo tedesco alla Convenzione è rappresentato dal ministro Fischer, il Governo francese è rappresentato, in seguito alle elezioni, dal ministro degli esteri de Villepin, il Governo spagnolo è rappresentato dal ministro degli esteri Ana Palacio, il Governo britannico ha promosso al rango di ministro il rappresentante Peter Hain, il Governo greco ha recentemente indicato il ministro Papandreou. Potrei citarne altri, ma è comunque evidente che coloro che lavorano alla Convenzione, in rappresentanza dei Governi, lo fanno sapendo che poi lasceranno a se stessi o comunque ai rispettivi esecutivi il compito di dire l'ultima parola.

Altro punto, a mio modo di vedere, molto importante, su cui si è registrata — ed è elemento positivo — una sostanziale convergenza, nell'ambito dei lavori della Convenzione, è il tema — certamente importante, se non fondamentale — delle competenze dell'Unione.

Si sono consolidati dei principi generali che vado rapidamente a richiamare. Il primo è che le competenze comunitarie vanno definite attraverso il ricorso a tre categorie che, per comodità di linguaggio — uso quindi espressioni che sono tipiche del dibattito nazionale, soprattutto alla luce del dibattito che è in corso in Italia circa l'assetto federale dello Stato —, potremmo definire competenze esclusive, competenze concorrenti, competenze complementari. I poteri residui rimangono agli Stati membri e questo è un altro degli elementi che è emerso chiaramente dal dibattito interno alla Convenzione; ma, soprattutto, è emerso che occorre mantenere una clausola di flessibilità analoga o comunque simile all'attuale articolo 308 dei trattati, che consenta all'Unione di rispondere a esigenze di carattere straor-

dinario anche quando i poteri per farlo non sono esplicitamente previsti dai trattati.

Altro elemento che giudico importante è che il rapporto tra competenze comunitarie e competenze degli Stati è stato regolato in base ad una logica che, per comodità di linguaggio, definisco « strada a doppio senso » o, se volete, « di andata e ritorno ». Si tratta di un principio che credo debba essere sottolineato per l'elemento innovativo che contiene e, soprattutto, perché, se correttamente inteso, a mio modo di vedere, consentirà una maggiore possibilità di avvicinare le pubbliche opinioni all'idea dell'Unione europea, soprattutto quelle pubbliche opinioni che, a differenza di quella italiana, manifestano qualche ritrosia.

I colleghi sanno che l'eurobarometro è — e ci fa, ovviamente, piacere — il fedele testimone di un tasso di europeismo del nostro popolo che non si riflette soltanto in quest'aula, ma che è presente nella società. Purtroppo non in tutti i paesi d'Europa è così ed eventi anche recenti lo dimostrano. Vi sono paesi in cui i referendum relativi all'ingresso nell'Unione sono stati vinti o persi sul filo di lana e vi sono paesi — come i dieci che entreranno nel 2004 — che avranno problemi analoghi.

Quindi, credo che una « via a doppio senso » — secondo la quale un'azione di competenza degli Stati può essere portata a livello dell'Unione, ma si può riportare a livello nazionale quell'azione che richiedesse una sede più vicina ai cittadini — costituisca uno strumento idoneo a far comprendere che non si può e non si deve aver paura dell'Unione europea, nel senso che — per usare un'espressione più volte usata dal Presidente Ciampi — l'Unione europea non è un esproprio di sovranità, non è un privarsi, sia pure volontario, da parte di un Parlamento o di un corpo elettorale, di una quota di sovranità nazionale. L'Unione europea è la messa in comune di quote di sovranità, partendo dal presupposto che nella società e nei tempi in cui viviamo, in ragione anche della globalizzazione degli eventi, vi sono dei diritti del cittadino che possono essere

meglio garantiti da un'azione svolta a livello comunitario piuttosto che da un'azione svolta a livello statale.

Ebbene, prevedere, ed è un elemento innovativo rispetto ai precedenti Trattati, questa doppia corsia, dallo Stato all'Europa ma anche — perché no? — dall'Europa ad una dimensione nazionale, significa, a mio modo di vedere, fornire elementi di sostanza alla tesi di chi dice che non solo non c'è da temere nei confronti di un'Europa più stretta ma soprattutto che questa non comporta una soppressione di quote di sovranità.

Un altro elemento — il settimo — che ho indicato, e che giudico positivo dopo un anno di lavori svolti dalla Convenzione, è che alcuni timori, che c'erano sul controllo del principio di sussidiarietà o, meglio, timori relativi al fatto che il controllo del principio di sussidiarietà potesse creare divisioni all'interno della Convenzione, sono venuti meno.

Oggi ci si sta orientando verso un meccanismo di controllo del principio di sussidiarietà, che, accanto al principio di proporzionalità — che è un po' la chiave di volta per la definizione delle competenze senza un catalogo rigido delle medesime —, prevede una sorta di controllo politico *ex ante* da parte dei Parlamenti nazionali e delle Assemblee nazionali a cui si affiancherebbe un controllo — definiamolo — *ex post*, di carattere giurisdizionale, da parte della Corte di giustizia su istanza degli stessi Parlamenti nazionali. Una sottolineatura riguardo a quest'ultimo elemento, importante dal punto di vista oggettivo, concerne il fatto che la Convenzione fin dalle sue prime battute si è chiesta, ed è un tema sul quale poi tornerò, se l'architettura istituzionale europea dovesse in qualche modo continuare a reggersi su quelli che erano i pilastri definiti nel corso dei decenni passati, vale a dire il Consiglio e i Consigli, la Commissione europea e il Parlamento europeo, e se occorresse o meno mettere in evidenza un ruolo più attivo dei Parlamenti nazionali.

La conclusione del dibattito è stata per l'appunto quella di garantire ai Parlamenti nazionali, in quanto luoghi dell'espres-

sione della sovranità e della rappresentatività nazionale, un ruolo più incisivo e maggiore nel processo di costruzione dell'Unione europea in base a quel concetto iniziale di doppia legittimità degli Stati e dei popoli o, se volete, in base ad un'altra valutazione che ci accompagna, vale a dire quella di un processo al termine del quale il cittadino si sentirà figlio e titolare di una doppia cittadinanza: la cittadinanza e la nazionalità e una cittadinanza e una nazionalità europea che, per certi aspetti, si sta formando nelle coscienze. Pertanto, riconoscere ai Parlamenti nazionali il compito di svolgere una valutazione *ex ante* del corretto rispetto del principio di sussidiarietà e di proporzionalità ha rappresentato un obiettivo successo della Convenzione e potrà essere uno degli elementi attraverso i quali sarà più agevole al cittadino di ogni paese riconoscersi nell'architettura europea.

Un'ulteriore considerazione concerne il consenso, anch'esso ampio, che si sta registrando sul progetto ambizioso di semplificare gli atti e le procedure. A tale riguardo voglio dare atto al Presidente Giuliano Amato del ruolo importantissimo che ha svolto e svolge nella veste di Vicepresidente della Convenzione europea su tutti i lavori dell'Assemblea e, in particolar modo, su questa parte di non agevole soluzione, almeno rispetto a quelli che erano le previsioni iniziali. Semplificare gli atti e le procedure significa cogliere uno degli aspetti maggiormente richiesti dalle pubbliche opinioni. I colleghi sanno che la stessa idea della Convenzione nasce dalla giusta considerazione della necessità di un'Europa che fosse non soltanto trasparente, ma anche efficace e in qualche modo vicina al cittadino.

Ora, semplificare atti e procedure significa agevolare il processo di comprensione e, in qualche modo, significa rendere più agevole l'identificazione in questa patria europea che si sta formando e che prende corpo sempre di più anche alla luce dei lavori della Convenzione.

Quali sono gli elementi significativi sui quali si è registrato un consenso?

Innanzitutto, con riferimento alla semplificazione di atti e procedure, si è registrato un consenso sulla necessità di ridurre e semplificare gli strumenti normativi e di introdurre o, comunque, di stabilire una sorta di gerarchia delle fonti. I costituzionalisti sanno assai meglio di me quanto sia importante, in questa fase, avere soprattutto ben chiaro che il principio della gerarchia delle fonti, tipico di qualsivoglia ordinamento democratico nazionale, non si poteva riferire ad una dimensione comunitaria in maniera automatica. Il lavoro della Convenzione sta colmando una lacuna anche in ragione del fatto che, come ho detto in precedenza, si va verso il riconoscimento di quella personalità giuridica dell'Unione europea, che, fin qui, era mancata.

Altro elemento importante sul quale si è registrato un consenso che direi generale è la proposta di istituire una sorta di procedura legislativa uniforme basata sul principio della codecisione — di Consiglio e Parlamento europeo — che, ovviamente — tesi sostenuta anche dal Governo italiano — su diverse questioni dovrà prevedere necessariamente il ricorso a deliberazioni assunte a maggioranza: in un'Europa a venticinque, necessariamente si dovranno prevedere, pena la paralisi (tornerò su questo concetto), interventi decisori affidati alla regola aurea della maggioranza, più o meno qualificata a seconda della delicatezza e dell'importanza degli argomenti; è chiaro, infatti, che il principio della decisione sempre all'unanimità è destinato ad essere superato dalla natura oggettiva che l'Europa a venticinque assumerà.

Un'ultima considerazione — che, forse, andava posta all'inizio del ragionamento — riguarda ancora i dati che, a mio modo di vedere, sono già acquisiti come positivi dopo un anno di lavoro della Convenzione. È unanime l'auspicio di un rafforzamento del ruolo dell'Europa, intendendo per ruolo non soltanto quello di soggetto economico, sebbene tale qualificazione, specie dopo l'introduzione dell'euro, abbia certamente caratterizzato in termini positivi il cammino dell'Europa. Nella Convenzione,

direi che non si registra dissonanza alcuna, se non qualche isolatissima voce, nell'auspicare che l'Europa sia un soggetto protagonista in termini politici, abbia cioè una sua politica estera ed una sua capacità di affiancare alla politica estera una politica militare.

Tale considerazione è certamente da sottolineare ed è ancor più importante se si ha riguardo alle vicende che il mondo sta vivendo (mi riferisco alla crisi irachena). Queste dimostrano che, se si vuole lavorare per la pace, se si vuole lavorare per la soluzione delle crisi senza il ricorso alle armi, un maggior peso dell'Europa è indispensabile. Riprendo e condivido in pieno l'auspicio che, anche ieri, il Capo dello Stato ha formulato.

Forse, uno dei paradossi della vicenda che stiamo vivendo è il seguente. La Convenzione è consapevole del fatto che serve più Europa: non c'è intervento che non metta in evidenza (e ne parlerò ancora) come servano una politica estera comune ed una politica di difesa comune. Tuttavia, nello stesso momento in cui si chiede più Europa, non sempre si ha la capacità di trovare una soluzione, una posizione unitaria. Per fortuna, almeno nell'ultima riunione, il risultato di garantire un'unità, almeno sostanziale, dell'Unione europea è stato registrato. Certamente, dobbiamo lavorare, ed il Governo italiano sta lavorando, affinché questo risultato, acquisito faticosamente a Bruxelles il 27 del mese scorso, sia difeso e, in qualche modo, sia garantito anche nel futuro. Però, ritengo onesto dire che questo è uno dei paradossi a cui siamo di fronte: la Convenzione, all'unanimità, dice che serve più Europa, ma poi, quando l'Europa deve parlare con una voce sola, si registrano oggettive difficoltà che, a mio modo di vedere, nascono dal fatto che gli interessi nazionali non possono essere soppressi, non possono essere chiusi definitivamente tra due parentesi, soprattutto quando vengono in rilievo vicende collegate a particolari aree geografiche. Ma su questo concetto tornerò al termine del mio ragionamento.

Rapidamente, invece, passo alle questioni ancora aperte, anche per auspicare che la Camera dei deputati nel dibattito dia una indicazione al Governo italiano. Le questioni aperte sono relative soprattutto all'architettura istituzionale. A tale riguardo, io voglio esprimere un concetto, che ho espresso in altra sede, anche parlamentare, e che ha rappresentato in qualche modo un po' la stella polare che ha guidato l'azione dell'esecutivo, la mia azione alla Convenzione.

Non si può pensare ad una Europa a 25, ad una Europa protagonista, non solo in termini economici, ma, come auspichiamo, in termini politici, un'Europa capace di garantire quei valori di solidarietà, di benessere, di progresso, di democrazia, di pace, se non seguendo un filone che porti ad una logica: il massimo equilibrio tra le istituzioni.

Il Governo italiano, fin dal primo momento, si è mosso in base a questa convinzione; sarebbe un errore pensare ad una Europa a 25 con il baricentro decisionale spostato sul Consiglio o sulla Commissione. L'esperienza anche recente dimostra che l'equilibrio tra le istituzioni è in qualche modo la garanzia per il corretto funzionamento di tutte le istituzioni europee e la ricerca dell'equilibrio deve ovviamente essere tenuta ben presente quando si va ad affrontare il *panel* dei problemi aperti circa l'architettura istituzionale.

Mi spiego più chiaramente. Il ruolo del Consiglio europeo e la Presidenza del Consiglio europeo. I colleghi sanno che la proposta di eleggere un Presidente del Consiglio europeo incontra delle resistenze forti da parte dei paesi più piccoli che paventano il rischio di un ridimensionamento drastico del ruolo della Commissione. La Francia e la Germania hanno presentato una proposta congiunta basata sul principio della doppia Presidenza: sostanzialmente è la coesistenza di un Presidente del Consiglio eletto, esterno, con un mandato più lungo rispetto alla rotazione semestrale, che finisce per coesistere — ecco perché doppia Presidenza — con un Presidente della Commissione che sia in-



dicato dai Capi di Stato e di Governo, ma poi in qualche modo ratificato o eletto dal Parlamento europeo.

Dico subito a tale riguardo, come del resto è noto ai colleghi, che il Governo italiano considera questa una proposta sulla quale ragionare, una proposta che non deve essere demonizzata, una proposta che va però necessariamente confrontata con la altre e, soprattutto, una proposta che va meglio chiarita per evitare divisioni o incomprensioni.

Mi spiego ancor più chiaramente. Francia e Germania sono, come tutti sanno, insieme all'Italia, al Belgio, all'Olanda, al Lussemburgo, il nucleo storico, i sei paesi che hanno dato vita all'Unione europea. Il Presidente della Repubblica ha più volte espresso l'auspicio, accolto dal Governo italiano, di verificare la possibilità di una sorta di documento comune dei sei paesi fondatori; rappresenterebbe un contributo anche di carattere fortemente simbolico.

Il lavoro che è in atto comporta la necessità di approfondimenti, di chiarimenti, come dimostra il fatto che, mentre Francia e Germania parlano chiaramente nel loro documento di un Presidente del Consiglio eletto con un mandato che dura molto di più dei sei mesi, Belgio, Olanda e Lussemburgo, in un altro documento, si sono schierati a difesa ferrea del principio della rotazione semestrale. Apparentemente le due posizioni sono inconciliabili; in realtà, chi ha seguito i lavori della Convenzione sa che, se si precisa bene che il potere del Presidente del Consiglio eletto non è per nulla maggiore rispetto al potere che oggi ha il Presidente del Consiglio che ruota ogni sei mesi, allora, le posizioni apparentemente molto lontane finiscono, al contrario, per avvicinarsi. Così come si avvicinano le posizioni delle proposte, avanzate anche dal Governo italiano, volte a tenere insieme le due necessità.

La necessità di un Presidente eletto con un mandato che non sia a rotazione semestrale è nell'evidente necessità di sottolineare l'autorevolezza, di garantire che ci sia un protagonista, un « Mr. Europa » che possa intervenire accanto al Presidente della Commissione — poi affronterò,

ovviamente, il problema del rapporto Consiglio-Commissione — ma, al tempo stesso, va ricordato che il principio della rotazione semestrale è uno dei pilastri dell'Unione europea, così come si è costruita fin qui, perché mette tutti i paesi in condizioni di parità, grandi e piccoli, vecchi e nuovi. Non credo di dover spendere molte parole per dire a quest'aula che, da parte dei 10 paesi che entrano ufficialmente a far parte dell'Unione il 1° maggio, e da parte degli altri vi è una doverosa richiesta di *par condicio* nel trattamento; non sono disponibili ad entrare, dopo tanti sacrifici, senza poter godere degli stessi identici requisiti di cui godono i paesi più grandi.

Dunque, è possibile mettere insieme i due principi, se, ad esempio, accanto ad un Presidente del Consiglio che rimane in carica 18 o 24 mesi si prevede un *bureau* di Presidenza, perché abbiamo un'Europa a 25, dove i Vicepresidenti o il Vicepresidente ruotano ogni sei mesi, oppure — altra proposta avanzata dal Governo italiano — prevedendo che alcuni consigli, non soltanto il Consiglio affari generali di cui parlerò tra poco, ma i consigli per materia, possano avere delle presidenze che ruotano anch'esse ogni sei mesi; oppure, si può prevedere che le due canoniche riunioni annuali si svolgano una a Bruxelles e l'altra, a rotazione, in una delle 25 capitali proprio per far comprendere chiaramente che non può e non deve esserci una contrapposizione tra chi è favorevole — mi riferisco solo ai sei paesi fondatori e non ai 25 — alla rotazione semestrale e chi, al contrario, ad un mandato più lungo.

Da questo punto di vista, credo risulti evidente il concetto che esprimevo all'inizio circa la necessità di non considerare la parola compromesso come una parolaccia nel momento in cui si lavora in seno alla Convenzione con la volontà di arrivare al massimo consenso possibile. Se ogni Governo presentasse le proprie posizioni come norme sostanzialmente imm modificabili, credo che il processo, già abbastanza lungo e complesso, finirebbe per divenire più difficile e non certo più agevole.

Altro problema importante sul tappeto è quello della rappresentanza esterna dell'Unione. La proposta del gruppo di lavoro VII (azione esterna) di fondere in una figura unica le funzioni dell'Alto rappresentante e del Commissario per le relazioni esterne, ha incontrato un favore ampio. Non per vezzo personale ma per amore di obiettività, ricordo che il Governo italiano si era espresso in quella direzione ancor prima che il gruppo di lavoro giungesse a questa ipotesi. Si tratta di mettere insieme funzioni che oggi sono — personalizzo — in capo a Chris Patten e a Solana; il cosiddetto doppio cappello. È una convinzione diffusa che questa fusione verrebbe incontro all'auspicio generale di un'Europa con un ruolo più incisivo sulla scena internazionale, è il famoso « signor Europa » di cui, con una ormai celebrata espressione, Henry Kissinger chiedeva il numero di telefono pensando ad un rapporto tra Stati Uniti e Unione europea in una delle tante vicende di crisi a livello internazionale.

Va anche detto, però, che vi sono aspetti che devono essere meglio chiariti. È importante che si sia affermato il principio del doppio cappello; è già un primo anello di congiunzione tra la Commissione e il Consiglio. Va detto che, giustamente, sia l'onorevole Follini sia il senatore Dini, quindi i due rappresentanti del Parlamento italiano, hanno espresso l'auspicio, sottolineato anche dal commissario Barnier, di un atto di coraggio della Convenzione: non limitiamoci ad immaginare che l'anello di congiunzione tra Consiglio e Commissione sia nella fusione dell'Alto rappresentante e del Commissario per le relazioni esterne, ma immaginiamo che il Presidente della Commissione e il Presidente del Consiglio siano funzioni in capo alla stessa persona. È evidente che il Governo italiano considera questa ipotesi estremamente affascinante; sarebbe, in qualche modo, il completamento di un lungo percorso.

Realismo politico vuole altresì che si dica, secondo verità, che le possibilità concrete di arrivare, in questo momento, ad un accordo in sede intergovernativa su

tale ipotesi sembrano piuttosto remote, il che è un eufemismo per dire che, al momento, non vi sono le condizioni per questa accelerazione. Ciò, ovviamente, non vuol dire che non si possa, se la Convenzione lo riterrà, prevedere che questa importante riforma possa andare a regime tra un certo numero di anni.

Comunque, mi sembra evidente l'importanza di aver ben chiaro un fatto: per garantire un maggior peso politico all'Unione europea, occorre poi prevedere anche modalità istituzionali affinché tale peso politico si possa esplicitare.

Aggiungo però che proprio gli eventi internazionali in corso dimostrano che il problema di fondo, se riguarda certamente gli strumenti istituzionali, tocca anche, e non potrebbe essere altrimenti, la volontà politica che presiede al comportamento dei singoli soggetti. Spero di non apparire irriverente, ma se avessimo già — questo è un auspicio, un obiettivo — il rappresentante dell'Unione europea all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, non necessariamente questo rappresentante dell'Unione europea riuscirebbe ad esprimere una posizione unitaria.

Lo dico perché, ma ciò è di tutta evidenza, accanto agli aspetti istituzionali, che sono importanti, vi è un altro elemento, rappresentato dal peso della politica e degli interessi nazionali.

Lo dico perché, in una logica o, se volete, in una previsione di medio-lungo periodo, credo abbia fatto bene il ministro Frattini, ma sono numerosi i colleghi che anche pubblicamente si sono espressi in tal senso, a prevedere che debba essere definita in qualche modo, con un rapporto flessibile tra l'Unione e gli Stati, una disciplina che, anche alla luce dell'esperienza dell'euro, non potrebbe che basarsi su clausole di cosiddetto *opting out*. I colleghi sanno di cosa si tratta: anche quando gli Stati membri non decidono tutti un'azione comune, nessuno di essi può comunque mettere in atto iniziative che possono impedirla o comunque indebolirla. Ognuno di essi, inoltre, sopporterebbe tutte le conseguenze giuridiche e pratiche dell'azione medesima. Questo, in

materia di politica estera e di politica per la sicurezza, non potrebbe che essere deciso, con maggioranze qualificate, all'interno del Consiglio, con tutte le conseguenze logiche, ma per certi aspetti importanti, che ne deriverebbero.

Altro problema che rimane sul tappeto riguarda la riforma del Consiglio dei ministri e la creazione di un unico Consiglio, chiamato Consiglio degli affari legislativi. A tale riguardo, vi sono diverse opzioni in esame. Vi è però un consenso diffuso e condiviso sull'esigenza di ridurre le formazioni consiliari. Ho detto prima che, nel tentativo di sintesi tra le due posizioni, le formazioni consiliari potrebbero continuare ad essere presiedute secondo la logica della rotazione semestrale; esistono, invece, problemi non di dettaglio sull'opportunità o meno di costituire quel Consiglio affari legislativi all'interno del quale concentrare, appunto, tutti i compiti legislativi. Non ho difficoltà alcuna a dire, anche in questa sede, che il Governo italiano considera questa ipotesi in modo positivo, soprattutto perché garantirebbe un progresso sul piano della trasparenza.

Qual è una delle questioni che oggi il cittadino europeo solleva? Egli chiede chi decide. Non si tratta soltanto di determinare chi fa che cosa, che è la tipica questione che si pone in ogni ordinamento con competenze diffuse, alcune in capo agli Stati, altre in capo all'Unione europea, altre ancora *partagées*, condivise; il cittadino non chiede soltanto chi decide: il cittadino chiede anche dove si decide. Ecco, questo Consiglio affari legislativi garantirebbe trasparenza, garantirebbe l'efficacia dei lavori consiliari e, in qualche modo, rafforzerebbe anche il ruolo del Parlamento europeo, l'altro pilastro dell'architettura istituzionale che non può essere considerato un'appendice. Il Consiglio affari legislativi rafforzerebbe il ruolo del Parlamento europeo perché darebbe sostanzialmente corpo a quella Camera degli Stati che finirebbe per essere la sede di tutte le procedure di codecisione (è il principio che ho illustrato qualche tempo fa).

La richiesta di generalizzare una procedura di codecisione con votazione a maggioranza qualificata è stata una richiesta avanzata da molti rappresentanti della Convenzione e dalla totalità dei rappresentanti italiani ed è stata sostenuta anche dal nostro Governo. Tuttavia, non sarà facile estendere la procedura legislativa uniforme a quei campi in cui vi sono sensibilità politiche particolari (basti pensare ai problemi dell'agricoltura, del fisco, della politica sociale). Ho il dovere di dire che, registrando ciò che accade nella Convenzione, la somma delle richieste di eccezioni già avanzate dai singoli Stati (non mi riferisco ai rappresentanti nella Convenzione dei Parlamenti, ma a quelli dei Governi) fa prevedere che la situazione che si verificò a Nizza possa, sotto questo aspetto, verificarsi di nuovo.

Un altro aspetto che rimane ancora da definire è quello del ruolo della Commissione e della Presidenza della stessa. Sulla funzione della Commissione di custode dei trattati (per usare un'espressione ormai acquisita) e sulla necessità di rafforzarne i poteri di esecuzione ed il ruolo di impulso vi è un ampio consenso. Colgo l'occasione per sottolineare un concetto che credo debba essere sempre tenuto presente quando, giustamente, ci si interroga circa le migliori modalità per difendere il legittimo interesse nazionale in una politica, però, convintamente europeista e, quindi, tesa a dar vita ad un'Europa più stretta. Il concetto è che non è vero che l'interesse nazionale si difenda sempre e comunque meglio con una sottolineatura del cosiddetto metodo intergovernativo, perché vi sono vicende — mi riferisco, ad esempio, alla vicenda dei valichi che vede impegnato il Governo anche in questo momento — che dimostrano come proprio una Commissione custode dei trattati ed autorevole sia nelle condizioni, assai più di un'estenuante trattativa bilaterale, di difendere gli interessi, in questo caso nazionali, ma soprattutto di tutelare principi che sono alla base dell'Unione europea. Faccio riferimento alla vertenza dei valichi perché tutti sanno che quello di libera

circolazione e di parità nel mercato è uno dei principi cardine, fin dai tempi del mercato economico.

È altrettanto evidente che se, per decisioni assunte in base a vicende, logiche, interessi nazionali, alcuni paesi (penso alla Francia piuttosto che all'Austria o alla Slovenia domani) adottano misure che in qualche modo possano essere restrittive o penalizzanti del principio della libera circolazione, assai più che un'estenuante trattativa in sede intergovernativa è la Commissione, garante dei trattati, che, intervenendo ed imponendo il rispetto di certi principi, garantisce l'interesse nazionale o il rispetto dei trattati medesimi. Dico ciò perché non sempre mi è parso che, almeno nel dibattito nazionale, questo concetto fosse sufficientemente sottolineato.

A livello di Convenzione, al contrario, è acquisito (e lo considero un fatto positivo) che, anche in base a quel principio di equilibrio che richiamavo prima, nel momento in cui si rafforza il Consiglio non si può e non si deve pensare ad una Commissione meno autorevole.

Un problema che è sorto e che interesserà, credo, i lavori della Convenzione fin dal prossimo mese è quello relativo alla composizione della Commissione. Vi è, infatti, un'Europa che, dal 1° maggio, sarà composta da 25 paesi, il che pone immediatamente un problema. È immaginabile una Commissione con 25 rappresentanti, uno per ogni paese che fa parte dell'Unione? Con molta franchezza, credo che la risposta più saggia da dare al quesito sia, ancora una volta, una risposta che cerca di sposare esigenze apparentemente contrapposte. Mi spiego più chiaramente: chi ha maturato esperienze in questo campo sa che, se vi è una cosa impossibile, è convincere un Parlamento o un Governo di quei paesi che, dopo tanti sacrifici e tanti sforzi, entrano nell'Unione europea a non esprimere il commissario. È naturale che in mille circostanze si dica che si può procedere con un sorteggio, affidandosi in qualche modo alla casualità; tuttavia, per un legittimo motivo di orgoglio (definiamolo così) non si convincono i paesi che

il 1° maggio 2004 entreranno a far parte dell'Unione a rinunciare alla figura del commissario.

Al tempo stesso credo che nessuno possa immaginare 25 paesi, 25 commissari, 25 materie: sarebbe una torre di Babele.

Anche questo esempio dimostra come, se vogliamo lavorare per il successo della Convenzione, dobbiamo darci meccanismi flessibili. La proposta che sta prendendo corpo è quella per cui nella prima legislatura — chiamiamola così — i 25 commissari vengano accorpati dato che alcune materie sono talmente ampie da rendere possibile un *team* di commissari anziché un solo commissario e poi, una volta che la riforma sarà a regime, vi sia una semplificazione.

Accelero per non tediare più di tanto l'Assemblea, anche se credo che, dopo un anno di lavoro ed essendo la prima volta che il Governo riferisce in plenaria, sia doveroso cercare di essere quanto più completo possibile nell'esposizione.

MARCO BOATO. Se oltre che accelerare potesse avvicinarsi un po' al microfono...

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Questo è più facile, è soltanto un piccolo movimento del corpo. L'accelerazione, invece, comporta anche uno sforzo intellettuale.

Vorrei svolgere un'altra considerazione, apparentemente non importantissima, ma al contrario rilevante. Alcuni nodi sono connessi a ciò che accadrà o potrebbe accadere con il passaggio dall'attuale situazione regolata con i trattati a tutti noti ed il sistema che sarà definito dal nuovo trattato. L'ipotesi di contemplare meccanismi di revisione differenziati per la parte costituzionale del trattato e per quella relativa alle politiche è ancora molto controversa. Allo stesso modo è un problema delicato quello che deriva dalla disciplina del passaggio tra il vecchio ed il nuovo sistema con l'abrogazione dei trattati ora esistenti.

Sorgono problemi giuridici evidenti, da un lato, legati all'articolo 48 del trattato

che prevede la ratifica di tutti gli Stati membri secondo le proprie disposizioni (ciò significa per alcuni paesi il ricorso a referendum) e, dall'altro lato, alla possibilità che qualche Stato membro tra i 25, non ratificando il nuovo trattato, finisca per bloccare il processo oppure invochi solo per se stesso la vigenza del vecchio trattato. Credo che la complessità del problema sia di tutta evidenza. A detta di qualcuno questa *impasse* potrebbe essere solo teorica, ma credo vada prevista, anche alla luce di quanto accaduto in Irlanda o poteva accadere in altri paesi, l'ipotesi che un paese blocchi per se stesso il processo di ratifica e, quindi, ponga il problema agli altri. Per superare tale *impasse* credo che vadano previsti meccanismi di *opting out* o, in casi estremi, meccanismi di vera e propria secessione, cioè il diritto (ovviamente più teorico che reale) per qualche paese di scendere dal treno in corsa.

Sui primi 16 articoli sono stati presentati 1.187 emendamenti. Apparentemente si tratta di un numero tale da indurre al pessimismo; in realtà, leggendo gli emendamenti, tale pessimismo non ha ragione di esistere. In primo luogo, si tratta di emendamenti in molti casi formali o che possono essere accorpati. Ricordo che, per il metodo di lavoro che ha la Convenzione, la ricerca del massimo consenso possibile dovrà guidare il lavoro del Presidium anche per la parte relativa alla definizione della sorte che gli emendamenti stessi avranno. Insisto su tale aspetto, e chiedo scusa se posso apparire ripetitivo, ma in un'aula parlamentare sappiamo tutti che 1.187 emendamenti sui primi 16 articoli equivalgono a non votare un solo emendamento o un solo articolo. Quindi risulta ancor più evidente la necessità di lavorare per sintesi, di accorpare, di trovare soluzioni di massimo consenso possibile.

Con riferimento agli emendamenti di sostanza presentati dal Governo italiano, occorre in primo luogo, sottolineare che si tratta di emendamenti che mirano in massima parte a rafforzare dei concetti che secondo il Governo erano emersi con una certa chiarezza nei gruppi di lavoro e che mirano altresì a rafforzare concetti che

possono costituire un punto di intesa nel lavoro di stesura definitiva del trattato costituzionale. Ricordo, come ho detto prima, che nei primi 23 articoli la Convenzione ha trattato le questioni relative alla natura, ai valori, agli obiettivi ed alle competenze dell'Unione. Gli articoli dal 24 al 33 — il Presidium ha presentato nell'ultima riunione il testo — saranno discussi nella prossima sessione ed esamineranno i mezzi di azione di cui l'Unione dispone per condurre a buon fine i suoi compiti.

Come ho detto all'inizio, fin dal primo momento la nostra preoccupazione è stata quella di assicurare e di rafforzare l'equilibrio fra le due componenti che esprimono l'originale e duplice legittimazione dell'Unione: quella cosiddetta comunitaria (o sovranazionale) e quella intergovernativa (o per alcuni interstatuale). In questo contesto abbiamo sottolineato l'opportunità, attraverso un emendamento all'articolo 1, di quell'unione sempre più stretta tra i popoli e gli Stati — e abbiamo volutamente ripreso una formula che è presente sin dagli albori della costruzione europea —, evitando però di schierare in qualche modo il Governo italiano in una disputa (che a mio modo di vedere è più lessicale che sostanziale) che si è immediatamente aperta tra i sostenitori di un modello federale, com'è scritto nel documento presentato da Giscard d'Estaing, e quel terzo della Convenzione — elemento non secondario, ripeto un terzo della Convenzione —, che propone di fare riferimento ad un modello confederale.

Perché il Governo italiano ha pensato bene di non indicare il modello? Non perché, come qualcuno maliziosamente ha detto, il Governo italiano lavora per far fare passi indietro — non è di questo che si tratta: tutto il processo in corso, tutto il progetto costituzionale è impiantato su una logica federale; del resto più volte ho ripreso l'espressione « federazione di Stati nazionali », che è l'espressione usata in più occasioni dal Presidente della Repubblica, e che è l'espressione, direi, che meglio rende l'idea del modello federale —, ma perché, a partire dal Governo britannico

(ma non solo da esso, bensì a partire anche da altri Governi), il semplice riferimento al modello federale fa scattare immediatamente la richiesta di una precisazione in senso non federale ma confederale.

Credo che questo tema, che nella nostra pubblica opinione è ampiamente superato dal fatto che non ha rappresentato uno degli elementi di distinguo fra le forze politiche, qualora dovesse tornare con virulenza in sede di Convenzione, finirebbe per rallentare i lavori e non per accelerarli.

Ribadisco che l'Unione europea è certamente più di una confederazione, in quanto essa è un'organizzazione sovranazionale con una fisionomia ben definita, ma al tempo stesso non è *stricto sensu* uno Stato federale, per il motivo molto semplice che non è uno Stato e men che meno un superstato. Da qui la formula di « federazione di Stati nazione ». Da qui il riferimento, nel nostro emendamento, a quell'unione sempre più stretta tra popoli e Stati. Da qui la necessità di evitare che in un momento importante della Convenzione il dibattito finisca per concentrarsi su aspetti che mi sembrano non sostanziali, soprattutto perché sono aspetti che se non risolti prefigurano dispute assai più difficili da ricondurre a sintesi, nella parte relativa all'architettura istituzionale.

L'altro emendamento — di cui giustamente la pubblica opinione è stata informata dall'eco che la stampa ha dato all'iniziativa governativa — è quello che il Governo italiano ha presentato all'articolo 2 della bozza presentata dal Presidium. Ricordo che, in tale articolo, si afferma che l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti dell'uomo: valori che sono comuni agli Stati membri.

Abbiamo, ovviamente, condiviso queste nobili aspirazioni e abbiamo proposto di aggiungere una frase formulata nel modo seguente: « L'Unione riconosce le comuni radici giudaico-cristiane come valori fondanti del suo patrimonio ».

Voglio ribadire cosa esattamente il Governo italiano abbia inteso fare nel momento in cui si è fatto promotore di questo emendamento che nel contenuto, con formule diverse, è riproposto in numerose altre iniziative emendative presentate da parte dei colleghi della Convenzione.

Si è trattato di riconoscere — questo è il verbo che usiamo — un elemento, che a nostro modo di vedere rappresenta un dato di realtà, volto ad individuare una comune identità dell'Europa e a fornire una risposta al quesito che tanti si sono posti — cito Dahrendorf, che probabilmente è il più autorevole — vale a dire se ci sia un *demos* europeo e quale sia la sua identità. Nel momento in cui si cerca di fornire risposta a tale quesito, negare che un elemento importante di quella identità sia rappresentato dai valori religiosi ritengo voglia dire negare un dato di verità. Ciò, comunque, non significa in alcun modo mettere in discussione la laicità delle istituzioni, che costituisce un dogma — passatemi il termine — che, non soltanto rappresenta una delle conquiste delle democrazie liberali, ma un assioma dal quale non si può prescindere, a meno che non si abbiano nostalgie di confusione tra potere temporale e potere spirituale.

Dunque, nel momento in cui si cerca di dar corso ad un'identità europea, ritengo non si possa prescindere, appunto, dal dato di verità rappresentato da questo riconoscimento del significato che hanno i valori religiosi. Faccio un esempio, che credo sia condiviso da tutti: uno dei portati dell'identità religiosa dell'Europa sta nel riconoscere un'oggettiva centralità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, sia nella sfera politica sia in quella istituzionale.

I colleghi sanno — e intendo al riguardo svolgere qualche considerazione — che il Presidente Giscard, al termine della riunione della Convenzione svoltasi la scorsa settimana, ha preannunciato che il riferimento ai valori religiosi non sarà inserito nell'articolo 2 — infatti, questo articolo contiene i valori che possono essere giustiziabili, cioè posti a motivo di una even-

tuale azione di fronte alla Corte di giustizia per veder riconosciuto un diritto negato — ma nel cosiddetto preambolo.

Non ho alcuna difficoltà nell'affermare che si tratta di una soluzione che merita rispetto e consenso, proprio perché rappresenta comunque un salto in avanti e, a mio avviso, un passo positivo rispetto alla soluzione adottata a Nizza, quando si giunse ad un compromesso che non ho esitazione a definire al ribasso. Infatti, nella Carta di Nizza vi è un riferimento non ai valori religiosi, ma a generici valori spirituali e non è questa di certo la sede per evidenziare l'oggettiva differenza e l'abissale distanza che separa i valori spirituali da quelli propriamente religiosi.

Aggiungo anche che, nel preambolo — probabilmente nell'articolo 34, vale a dire quello che garantisce la partecipazione alla vita dell'Unione delle diverse forme associative dei cittadini —, accanto al riferimento ai valori religiosi, vi sarà anche il riconoscimento di quel dialogo strutturato delle chiese con l'Unione, che poi rappresenta uno degli aspetti fondamentali. Ciò, ovviamente, lasciando poi alle legislazioni nazionali — come previsto già ad Amsterdam — il compito di regolamentazione.

L'ultima o penultima considerazione è volta a sgombrare il campo da quello che ritengo essere un colossale fraintendimento. Il Governo italiano ha presentato un emendamento per sopprimere un comma dell'articolo 2, che dice: l'Unione mira ad essere una società pacifica, che pratica la tolleranza, la giustizia e la solidarietà.

Forse è necessario ricordare all'Assemblea che non si è trattato di un'iniziativa isolata del Governo italiano e nemmeno di un'iniziativa tendente a mettere in evidenza chissà quale recondita volontà. Identico emendamento, salvo qualche piccolissima variazione lessicale, è stato presentato dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dal senatore Dini. Per quale motivo? Perché tale dizione, inserita nell'articolo 2, viene giudicata im-

propria: l'articolo 2, come dicevo, fissa dei valori e non degli obiettivi, che, come tali, vengono rinviati all'articolo 3.

Quanto a quest'ultimo articolo, lo abbiamo riscritto, se volete presuntuosamente, cercando di renderlo più armonico e cercando di tener conto dei tanti obiettivi che l'Unione europea si deve dare: il progresso economico e sociale; l'affermazione dell'identità dell'Unione sulla scena mondiale; la ricerca della pace nella rigorosa osservanza del diritto internazionale; il contributo alla solidarietà e al rispetto dei popoli. E l'abbiamo fatto riprendendo formulazioni che erano già presenti in molti trattati.

Vi è stata un'ulteriore proposta emendativa all'articolo 5, per consolidare le conclusioni del gruppo di lavoro presieduto dal commissario Vitorino, gruppo di lavoro che si è reso autore di un compromesso non agevole, basato, da un lato, sull'integrazione della Carta nella Costituzione e, dall'altro, sul rafforzamento delle clausole cosiddette orizzontali.

L'ultima considerazione è relativa alla questione della delimitazione del riparto di competenze nell'Unione. Si tratta di una delle questioni centrali nel dibattito, su cui si è concentrata la maggior parte degli emendamenti che sono stati presentati. Recependo i risultati del gruppo di lavoro, la Costituzione europea afferma che la delimitazione e l'esercizio delle competenze si fondano su principi di attribuzione, sussidiarietà, proporzionalità e cooperazione leale. Le competenze comunitarie vanno definite attraverso il ricorso a tre categorie di competenze: esclusive, in cui spetta all'Unione regolare l'intera materia; condivise, in settori in cui con più attenzione dovrà applicarsi il principio di sussidiarietà; di sostegno o complementari, in cui la competenza spetta agli Stati e l'Unione si limita al coordinamento e al sostegno delle discipline e delle politiche degli Stati membri.

Gli emendamenti del Governo italiano su questo gruppo di articoli mirano a meglio definire la ripartizione di competenze tra Unione e Stati, soprattutto nell'ambito delle competenze condivise.

Credo che i principi di sussidiarietà e proporzionalità debbano dispiegare i propri effetti, in questo ambito, sotto un duplice profilo: da un lato, nelle aree di competenze condivise l'Unione dovrebbe limitarsi ad adottare normative quadro che lascino ampi margini di attuazione alle autorità nazionali; d'altro canto, l'esercizio di competenze legislative da parte dell'Unione non deve comportare un passaggio automatico dell'intera area tematica all'Unione stessa. In questo caso, si rischierebbe di determinare un passaggio surrettizio di alcune competenze dalla sfera condivisa a quella esclusiva, vanificando quel processo di più chiara individuazione di responsabilità che viene richiesto dalle opinioni pubbliche dei nostri paesi.

In accordo con il principio di sussidiarietà, la facoltà di legiferare dell'Unione dovrà essere esercitata in modo da essere complementare e non sostitutiva rispetto a quella degli Stati. Questo è il senso dell'emendamento che abbiamo proposto all'articolo 10, paragrafo 2, della bozza presentata dal Presidente Giscard.

L'ultima considerazione è relativa alla possibilità prevista dal Presidium di inserire anche due protocolli, dedicati, rispettivamente, all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità ed al ruolo dei parlamenti nazionali nell'Unione europea. Qui ricordo quello che ho avuto modo di dire nella parte iniziale del mio ragionamento: sono stati sottolineati il ruolo e l'importanza dei parlamenti nazionali, prevedendo quel meccanismo di allarme precoce, di *early warning*, che certamente può rappresentare una delle chiavi di volta per la corretta applicazione del principio di proporzionalità medesimo. L'emendamento che il Governo italiano ha presentato in qualche modo sottolinea, appunto, questo aspetto.

L'ultima considerazione, che poi è anche quella conclusiva, è di natura squisitamente politica. Sapete che i prossimi mesi saranno, come spero di aver dimostrato, quelli in cui l'esito della Convenzione sarà evidente e dipenderà dalla capacità che la Convenzione avrà di scio-

gliere quei nodi che sono ancora sul tappeto, soprattutto quelli relativi alla architettura istituzionale europea. Ho detto che sarebbe illusorio pensare che le vicende internazionali, la politica in senso lato, non fossero presenti e protagoniste nei lavori della Convenzione. La Convenzione non è un'accademia, non è un aulico consesso, ma una sede in cui c'è il peso oggettivo della politica, degli interessi nazionali, oltretutto dei Parlamenti. Questa è la ragione per la quale, come è stato detto tante volte, occorre volgere, direi positivamente, quella che può essere una condizione di difficoltà.

In termini ancor più chiari, ribadisco il concetto espresso più volte sulla necessità di fare in modo che tanto maggiori sono le difficoltà che oggi la politica incontra, la Convenzione incontra per far parlare l'Europa con una sola voce, tanto più convinto deve essere lo sforzo per superare queste difficoltà. Se l'Europa, l'Unione europea — Dio non voglia! — si dovesse dividere nelle prossime settimane, ad esempio, sulle questioni relative alle vicende irachene, questa non sarebbe una buona ragione per dire che la Convenzione non riesce. Al contrario, sarebbe la ragione opposta per dire che la Convenzione, con lena ancora maggiore, deve far operare affinché si creino le condizioni, anche istituzionali, perché l'Unione europea sia protagonista in termini politici e non soltanto in termini economici. Ovviamente, questo comporta un impegno da parte di tutti, da parte del nostro Governo e dei rappresentanti italiani, il che c'è stato, l'ho detto all'inizio. Comporterà delle assunzioni di responsabilità e la consapevolezza — concludo così — dell'importanza che non è relativa soltanto all'interesse, che l'Italia oggettivamente ha, perché Roma sia di nuovo la sede per la firma del nuovo trattato: l'interesse non è soltanto nazionale, ma autenticamente europeo.

Se nel prossimo mese di giugno del 2004, quando gli europei saranno chiamati a rinnovare il Parlamento e per dieci paesi si tratterà della prima occasione di voto per il Parlamento europeo — e i colleghi sanno che il Parlamento europeo, anche in



democrazie consolidate come la nostra, ha un *appeal* minore rispetto alle elezioni del Parlamento nazionale o del consiglio comunale —, a quel punto, se l'elezione del Parlamento europeo nei paesi che il prossimo 1° maggio entrano non fosse accompagnata dalla presenza della Carta europea e, in qualche modo, le pubbliche opinioni avessero l'impressione che l'Europa discute, dà vita alla Convenzione, cerca di trovare un'intesa ma poi non la trova, non solo sulle questioni — e lo ripeto: Dio non voglia — relative alla politica di sicurezza e alla politica militare, ma persino su quelle relative al trattato costituzionale, io credo che in quel momento l'idea dell'Europa non sarebbe più vicina, ma finirebbe per essere più lontana.

Questa è la ragione per cui occorre far sì che la Convenzione riesca e che il semestre italiano coincida perlomeno con l'apertura della Conferenza intergovernativa, il che non è solo un interesse nazionale, pur legittimo, ma un interesse di tutti coloro che hanno a cuore l'Unione europea e quella riunificazione del vecchio continente, che rappresenta certamente un obiettivo di fronte al quale vale la pena, non solo di impegnarsi, ma anche di dar vita a tutti gli sforzi necessari e possibili per il buon esito dell'impresa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale, di Forza Italia, dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega nord Padania*).

### (Interventi)

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fini per questa ampia informativa di cui il Parlamento certamente le è grato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Follini, rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea.

MARCO FOLLINI, *Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Vicepresidente Fini ha svolto con-

siderazioni nelle quali io largamente mi ritrovo e quindi aggiungerò poche altre mie considerazioni.

Le ragioni che hanno portato a convocare la Convenzione sono ben note al Parlamento ed alla pubblica opinione. Con la riunificazione europea — anch'io preferisco parlare di riunificazione piuttosto che di allargamento — tutte le istituzioni dell'Unione si trovano sotto tensione, tutte si rivelano, in qualche modo, inadeguate. È evidente che l'ingresso di dieci nuovi paesi impone di ripensare un'architettura istituzionale che era stata disegnata per sei paesi — quelli fondatori —, che si è, con qualche difficoltà, adattata negli anni ai nuovi paesi che formano l'Unione e che difficilmente reggerebbe all'impatto rappresentato dall'ingresso di questi dieci nuovi paesi.

Con dieci nuovi paesi non è immaginabile che non venga ripensato il ruolo del Parlamento, la sua competenza, la sua funzione; non è immaginabile che venga conservato il principio della rotazione semestrale nel Consiglio dei Capi di Stato e di Governo; non è immaginabile che venga conservato il principio, finora sempre ribadito, per il quale ad ogni paese corrisponde nella Commissione la possibilità di indicare almeno un commissario, tal che la Commissione europea si troverà da qui a pochi mesi a censire 25 commissari e a dover immaginare di distribuire 25 diverse competenze.

Il tema dell'architettura è stato un po' il fulcro dei lavori della Convenzione che lo ha affrontato — lo diceva prima il Vicepresidente Fini — con l'obiettivo di cercare, da un lato, di rafforzare tutte e tre le strutture dell'Unione (il Parlamento, il Consiglio e la Commissione) e, dall'altro lato, di rafforzare il loro equilibrio. Questo, finora, ci ha portato a girare alla larga dalle formule più estreme, che pure nel dibattito pubblico sono affiorate. Sto parlando della formula di un Presidente del Consiglio molto forte — come era stato disegnato in prima battuta dalla proposta di Blair e di Aznar — che durasse in carica almeno cinque anni e all'opposto della formula di un Presidente della Commis-

sione che fosse eletto da una maggioranza popolare. Si tratta di formule suggestive che però avrebbero avuto — l'una e l'altra — l'effetto di produrre uno sbilanciamento nei poteri degli organi fondamentali dell'Unione.

Si è ragionato su una linea di compromesso e l'ipotesi su cui più si è dibattuto, dentro e fuori la Convenzione, è quella franco-tedesca: un Presidente del Consiglio di durata media — due anni, due anni e mezzo —, nominato all'esterno e non tra i Capi di Stato e di Governo attualmente in carica, ed un Presidente di Commissione eletto dal Parlamento. In questa sede non vorrei violare il galateo franco-tedesco, ma temo che una proposta di questo genere produca inevitabilmente un conflitto tra i due Presidenti, un dualismo che sarebbe difficile armonizzare.

Tra le tante proposte di compromesso su cui si è ragionato — vi faceva cenno in precedenza il Vicepresidente Fini — ve ne è una che nasce all'interno della Commissione europea e che, credo, possa essere esaminata con qualche fiducia, anche se è stata definita una proposta ardita. Si tratta della proposta che vede un solo Presidente che unifichi nella sua persona la guida del Consiglio e della Commissione: si tratta del cosiddetto doppio cappello, così come viene definito nel linguaggio europeistico. Si obietta che in questo caso si tratterebbe di una proposta irrealistica, avveniristica: in qualche modo lo è, la critica ha un suo fondamento.

Tuttavia, al netto della retorica europeista che desta sempre qualche fastidio, mi permetto di segnalare che il cammino dell'Unione europea è costellato di scelte, giudicate a suo tempo irrealistiche ed avveniristiche: tali sono state l'unificazione tedesca, l'adozione della moneta unica e l'abbandono di monete che erano, soprattutto il marco, veri e propri simboli e bandiere dell'identità dei paesi e tale è la scelta che oggi noi abbiamo di fronte. Dobbiamo considerare che, in un mondo come quello che sta cambiando sotto ai nostri occhi, è difficile pensare che l'Europa resti quella che è. Nei prossimi anni o ce ne sarà di più o ce ne sarà di meno;

o ci sarà un'Europa più forte e più unita o ci sarà un'Europa più debole e più divisa. È impossibile però che l'Europa resti al punto in cui oggi si trova. Pertanto, credo che un po' di coraggio in questo campo non guasterebbe o almeno un coraggio differito, quello che ha portato alcuni esponenti della Convenzione ad immaginare un solo presidente da decidere oggi e da insediare magari tra qualche anno, quando matureranno condizioni più favorevoli.

Vi è un'opinione più semplice, più diffusa e condivisa, quella che impegna la Convenzione a dotare l'Europa di un solo ministro degli esteri, unificando nella stessa persona le competenze che attualmente sono divise tra l'alto rappresentante, da un lato, ed il responsabile della Commissione per l'azione internazionale, dall'altro.

Non avremmo risposto alla domanda che, in modo un po' sprezzante, rivolgeva Kissinger qualche anno fa, quando chiedeva, con un pizzico di malumore: se dovessi comporre il numero di telefono dell'Europa, chi risponderà? Tuttavia, ci saremmo avvicinati all'obiettivo di saldare Consiglio e Commissione in un punto significativo, quello rappresentato dal ministro degli esteri, ed avremmo offerto (risorsa tanto più preziosa in un momento della vita internazionale come quello che stiamo attraversando) un solo riferimento al resto della comunità internazionale che, oggi, ha qualche difficoltà, quando rischia di perdersi nei meandri dei dissensi e delle disarticolazioni politiche tra i paesi europei.

I primi 16 articoli del Trattato, che sono state sottoposti alla nostra attenzione, fanno riferimento agli obiettivi ed ai valori dell'Unione, ai diritti ed alla cittadinanza ed alle competenze. Questi articoli pongono, in altre parole, il grande tema dell'identità europea. L'Unione — anch'io prendo in prestito una formulazione che il Presidente della Repubblica, a più riprese, ha usato — è una federazione di Stati nazionali; costruzione abbastanza originale e atipica che ci impegna a tener fede ad un tracciato.

L'Unione, in altre parole, ha un doppio registro: è un'unione di popoli e di Stati e mette insieme la sovranità comune, che appartiene all'Unione stessa, e quella dei singoli paesi; dunque, si governa con metodo comunitario e con metodo intergovernativo. Tuttavia, credo che la premienza del carattere federale dell'Unione sia il pilastro principale della costruzione che, in questi anni, con qualche fatica, è stata messa in piedi e credo giusto che questo carattere venga richiamato, come attualmente è nell'articolo 1 del trattato.

Il Vicepresidente Fini ha ricordato i sondaggi di eurobarometro, la grande tradizione europeista del nostro paese ed il grande consenso che nel nostro paese vi è nei confronti dell'Unione europea; un consenso — questa parola è abusata e non vorrei farvi troppo ricorso — *bipartisan* che attraversa gli schieramenti oggi in campo. Credo che questa tradizione, questo consenso, questa adesione al progetto europeo facciano riferimento alla sua concezione federalista.

Se l'Europa fosse un'altra cosa, se cioè fosse l'Europa delle patrie piuttosto che l'Europa dei popoli, allora daremmo libero corso a correnti euroscettiche che in altri paesi hanno più fortuna che da noi e che da altre parti rischiano di minare questa costruzione. Dire federazione non significa dire superstato o immaginare che l'Europa si trasformi in uno Stato; non c'è bisogno di ribadirlo anche se forse proprio perché nessuno pensa all'Europa come ad una gabbia o ad una costrizione, sarebbe il caso di eliminare dal dibattito politico anche di casa nostra qualche fantasma che non ha diritto di cittadinanza.

Esiste nel trattato un principio di flessibilità; ci sarà il richiamo alla clausola dell'*opting out*, al diritto di recesso, ovvero alla possibilità di chiamarsi fuori da aspetti della costruzione europea che possono interessare alcuni paesi ed escluderne altri. D'altra parte, questa è la procedura che è stata seguita per l'euro e non possiamo dimenticare che il risultato più significativo raggiunto in questi ultimi

anni appartiene ad alcuni dei paesi europei — la grande maggioranza — ma non la totalità.

Pertanto, questa caratteristica di flessibilità rimane un punto fermo, ma essa tanto più richiama l'esigenza di sottolineare il metodo ed il carattere federalista dell'Unione.

All'articolo 2 viene richiamata la questione della identità europea e del rapporto tra questa e i valori spirituali. Questo è probabilmente il punto più controverso e difficile affrontato nelle ultime sedute. Molti di noi hanno richiamato l'esigenza che l'Europa non dimenticasse le sue radici ed il suo retaggio spirituale: io sono tra questi.

Questa esigenza può essere sottolineata in questo articolo o forse in modo più appropriato nel preambolo; essa potrà e dovrà essere più concretamente ribadita quando si affronterà la questione, sino ad ora irrisolta, del rapporto istituzionale, ovvero del cosiddetto dialogo strutturato tra le istituzioni dell'Unione e le confessioni religiose.

Convegno anch'io che non possiamo e non dobbiamo dimenticare il valore anche civile della spiritualità religiosa e segnatamente di quella espressa dal cristianesimo; nello stesso tempo, non possiamo però opporre questo valore al principio della laicità delle istituzioni. Milito in un partito che nasce da un'ispirazione religiosa e che allo stesso tempo riconosce il confine che divide la sfera politica da quella spirituale.

Anche per questo mi riesce difficile immaginare che una Costituzione possa essere promulgata nel nome di Dio. Faccio mie le ragioni che portarono all'Assemblea costituente l'onorevole La Pira a proporre un emendamento di questo genere e poi a sottrarre l'Assemblea al voto sullo stessa proposta emendativa. Da cattolico so che la laicità dello Stato è un'idea...

GIORGIO LA MALFA. Onorevole Folini, se noi domani apriremo l'Unione alla Turchia, non crede che un principio così formulato creerebbe dei problemi?

MARCO FOLLINI, *Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione*

*europea*. No, onorevole La Malfa, perché la proposta che io formulo — faccio grazia all'Assemblea dell'emendamento presentato — esclude una definizione confessionale di questo problema, che richiama un'esigenza di identificazione spirituale, ma esclude di imprimere sulla Costituzione dell'Unione un sigillo confessionale.

Questo lo dico perché la mia esperienza, ma parlo anche della mia esperienza di cattolico, mi porta a credere che la laicità dello Stato sia un'idea tipicamente cristiana; un'idea che sta dentro una visione anche religiosa e che distingue tra quanto dovuto a Dio e quanto dovuto a Cesare.

Ricordo — mi è capitato di dirlo anche quando il tema è stato affrontato a Bruxelles — che, quando venne promulgata la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, uno dei padri fondatori, Jefferson, spiegò il valore di quella democrazia dicendo: « se dovessimo fallire, vorrebbe dire che Dio non esiste ».

Poiché non credo che la prova dell'esistenza di Dio sia affidata alla buona riuscita di una Costituzione, ritengo utile mantenere questo confine, il confine che separa il sacro dal profano. Non sarebbe giusto trasformare una verità diffusa e condivisa in un punto di controversia e, quindi, dico cose che probabilmente vanno anche nella direzione dell'obiezione avanzata dall'onorevole La Malfa. È ovvio che questo confine non può sottacere il grande debito che tutto il nostro continente ha e deve onorare verso una tradizione religiosa che ha avuto tanta parte nel forgiare la sua identità e che ha avuto tanta parte, più di recente, nel propiziare le condizioni ideali e politiche che hanno portato alla sua unificazione. Io credo che i molti emendamenti presentati e, soprattutto, la saggezza con cui se ne terrà conto ci aiuteranno a trovare il punto di equilibrio.

Molto brevemente, un altro punto cruciale di questi primi articoli è costituito dall'articolo 4, quello che sancisce la personalità giuridica dell'Unione, conduce al superamento dell'attuale costruzione in pilastri e consente di immaginare, in uno scenario molto — forse troppo — fanta-

sioso, la presenza dell'Unione in quanto tale all'interno di organizzazioni internazionali. Mi ricordo che, quando nacque la Convenzione, proprio Amato disse (o scrisse): forse è giunto il momento in cui al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non siedano due paesi europei, ma l'Unione in quanto tale. Le condizioni politiche sono tutte da verificare — non mi sembra che oggi siano le più propizie — ma la condizione giuridica della personalità dell'unione viene risolta attraverso l'articolo 4.

Allo stesso modo segnalo l'importanza e il rilievo dell'articolo 9, che stabilisce la prevalenza del diritto delle istituzioni dell'Unione rispetto ai diritti degli Stati nell'esercizio delle competenze attribuite all'unione. Su questi punti il lavoro sta procedendo, con qualche difficoltà, ma anche con buona lena e buona volontà. Restano aperti molti problemi, ma tra questi credo sia giusto segnalarne al Parlamento tre, che mi sembrano i più importanti.

Il primo problema riguarda i tempi. C'è un impegno a concludere i lavori della Convenzione entro questo semestre, che porta ragionevolmente ad immaginare che nel prossimo semestre — che è il semestre di Presidenza italiana dell'Unione — la Conferenza intergovernativa potrà aprirsi (e forse chiudersi) ed approvare definitivamente il trattato. Naturalmente, l'esigenza di rispettare questo calendario non è legata soltanto a ragioni di prestigio nazionale, ma è legata soprattutto a due fondamentali ragioni europee. La prima è che l'ingresso dei dieci paesi è previsto per il maggio del 2004 e, quindi, è ovvio che fa una grandissima differenza che questi paesi entrino in un'Unione riformata e trasformata oppure che entrino, per così dire, durante i lavori in corso. La seconda ragione è legata alla scadenza delle elezioni del Parlamento europeo e all'utilità di sottrarre la campagna elettorale a temi che hanno già mille difficoltà per loro conto, senza che vi si aggiunga il rischio di un corto circuito con la campagna elettorale.

Veniamo al secondo aspetto. Noi dobbiamo prevedere una qualche forma di approvazione popolare dei lavori della Convenzione. Io sono tra quanti hanno sognato un referendum europeo, intendo un referendum in cui si esprimesse l'elettorato europeo nel suo insieme e non la somma degli elettorati dei singoli paesi, un referendum in cui il valore decisivo fosse nel pronunciamento dell'elettorato europeo, non spezzettato nei diversi elettorati nazionali. Naturalmente, se noi fossimo in grado di promuovere e di rendere vincolante un referendum di questo genere, avremmo già fatto la gran parte delle riforme che la Convenzione è chiamata ad esaminare.

Ci sono mille ostacoli, ed è come il paradosso, che veniva evocato negli ultimi anni della prima Repubblica, secondo cui si diceva che sarebbe stato necessario fare le riforme, non dimenticando che però se il sistema politico fosse stato capace di riformarsi non avrebbe avuto neppure bisogno di farlo perché ciò sarebbe stato il segno di una sua vitalità sconosciuta. Mi rendo conto di queste difficoltà e, con realismo, sappiamo anche che un referendum europeo non è alle viste nel giro di pochi mesi, tuttavia dobbiamo promuovere una possibilità di pronunciamento elettorale e referendario sulle conclusioni della Convenzione; ciò fa parte dei doveri a cui il nostro paese non si sottrarrà.

Il terzo ed ultimo punto, che citava poc'anzi anche il Vicepresidente Fini, è il legame tra l'andamento dei lavori della Convenzione e lo sviluppo della crisi internazionale. È ovvio che la Convenzione non lavora sotto una campana di vetro ma è esposta a tutte le intemperie delle vicende internazionali.

Da una parte, queste vicende evidentemente mettono in tensione tutti i luoghi della cooperazione e del negoziato internazionale, dall'altra, richiedono, a maggior ragione, che questi organi producano cooperazione e decisioni operative.

C'è il rischio che le divisioni geopolitiche, che tutti abbiamo ben presenti quando parliamo di queste cose, compromettano il lavoro svolto dalla Convenzione,

ma c'è ancora di più la necessità che l'Europa affronti questa crisi cercando di recuperare quell'obiettivo che ci siamo dati all'inizio dei lavori e che ci porta con qualche retorica — ripeto queste formule in modo un po' sommesso — a cercare di ragionare con una voce sola. Forse non c'è molto che la Convenzione possa fare per risolvere i problemi geopolitici che la crisi di questi giorni ci pone davanti, ma quel poco che la Convenzione può fare, quel piccolo contributo che può dare all'integrazione delle politiche dell'Unione europea, io ritengo lo si debba fare con tutta la tenacia che è richiesta da un compito che è così fondamentale per noi e per le cose che, anche attraverso questo dibattito, ci stiamo dicendo (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Valdo Spini, rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea.

**VALDO SPINI, Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea.** Signor Presidente, Vicepresidente Fini, ministro Tremaglia, onorevoli colleghi, la Convenzione europea si riunisce a Bruxelles nella sede del Parlamento europeo; questa sede si articola in due grandi edifici, fra loro comunicanti. In un italiano provoca sempre una certa emozione apprendere che uno di questi edifici è intitolato ad un nostro connazionale, Altiero Spinelli; l'altro è intitolato ad uno statista del paese ospitante, il socialista belga Paul-Henri Spaak. Questo riconoscimento premia l'intelligenza e la tenacia con cui Altiero Spinelli si battè per circa mezzo secolo per l'ideale federalista europeo, ma è certo che, se si tratta per lui di un riconoscimento, lo è, allo stesso tempo, anche per il nostro paese in cui la politica europeista, condotta e sostenuta a livello di Governo, *in primis* da Alcide De Gasperi, si affermò via via fino a comprendere la stragrande maggioranza delle forze politiche italiane. Ed è questa Italia che si trova oggi con Romano Prodi alla Presidenza della Commissione europea; una Commissione che governa gli affari comu-

nitari di ben 15 paesi membri e gestisce l'allargamento a 25 paesi. È questa l'Italia che, nella politica europeista, conta e ha contato per la costruzione europea.

Ora, io e credo tutti noi ci siamo attenuti, nell'ambito della Convenzione europea, ad un dato di stile: non si polemizza tra noi. Si possono dire cose differenti ma non si polemizza. Tuttavia, nel Parlamento italiano noi dobbiamo dirci in modo chiaro alcune cose. La domanda che viene da proporre è la seguente: s'intende continuare su questa strada? Il sistema maggioritario permetterà di mantenere quest'ampia convergenza unitaria? Oppure una forza valorosa, ma piccola, come la Lega nord Padania con la sua polemica contro il superstato europeo sarà in grado di influenzare, con un gioco di scatole cinesi, l'atteggiamento dell'intera coalizione di centrodestra? Che senso hanno avuto in questo quadro gli emendamenti presentati ai primi 16 articoli del testo della nuova Costituzione europea proposti, a nome del Governo, dal Vicepresidente Gianfranco Fini?

L'onorevole Gianfranco Fini ci era parso fino ad allora intento alla ricerca di un comportamento, se non unitario, quantomeno convergente della delegazione italiana, a cui noi non avevamo mancato di esprimere il nostro chiaro incoraggiamento in questa direzione; ma questi emendamenti presentati dal Governo non sono di scarso peso in quanto questi farebbero consistentemente arretrare il testo della nuova Costituzione europea e lo stesso onorevole Fini se n'è accorto perché ne ha dato qui un'interpretazione più prudente e più conciliante.

Rimane, tuttavia, una domanda di fondo: con quale spirito chi, come noi, rappresenta il Parlamento o chi, come gli onorevoli Fini e Speroni, rappresenta il Governo può e deve partecipare ai lavori della Convenzione europea? Con lo spirito di chi cerca di cedere meno potere di sovranità possibile all'Unione europea o con quello di chi vuole, soprattutto, un'Europa autorevole, efficiente, democratica e, quindi, dotata dei relativi poteri e delle relative sovranità? La nostra risposta è

chiara ed inequivocabile, e speriamo sia di tutti: siamo per la seconda alternativa, vale a dire per un'Europa autorevole, efficiente e democratica.

Per questo bisogna sostenere i lavori della Convenzione con l'interesse e la partecipazione che essi meritano. Per questo bisogna aiutare il Presidium della Convenzione a superare le resistenze, certo presenti, e le riserve di chi non ha la stessa tradizione europeista dell'Italia, spingendo, però, nella direzione europeista. È il ruolo tradizionale dell'Italia, che non avrebbe certo interesse a passare dalla parte dei frenatori.

In altre parole, noi abbiamo capito, signor Vicepresidente del Consiglio, la sua giustificazione; però, non crediamo giusto e opportuno che il Governo italiano figuri, agli atti, tra quelli che chiedono di eliminare le parole «sul modello federale» dall'articolo della nuova Costituzione quando si va a specificare il modo in cui verranno gestite le competenze comuni dell'Unione europea. Non è solo una questione di parole, ma di sostanza! Al modello federale è sotteso molto di più di un accordo tra Stati: è sotteso il principio, nell'ambito di determinate competenze, della formazione della volontà del popolo europeo, del Parlamento che il popolo medesimo elegge e della Commissione, che già oggi riceve la fiducia del Parlamento e che, domani, potrebbe addirittura esserne espressione (come noi auspichiamo).

I lavori della Convenzione, nella loro dinamica interna, vanno, forse, meglio di quanto non appaia dall'esterno. Quindi, noi apprezziamo il lavoro fin qui svolto e, del resto, esposto dal Vicepresidente Fini e dall'onorevole Follini, la scelta di arrivare ad una vera e propria Costituzione, l'inserimento, nel testo, della Carta dei valori fondamentali, la proposta di un unico responsabile della politica estera, la personalità giuridica, e così via (non voglio ripetere cose già dette). Anzi, vorrei dire che vi è convergenza, in Italia, sull'obiettivo (che anche un emendamento del Governo pone) di collocare la difesa europea alla pari della politica estera comune.

Ora, però, si stanno per affrontare le scelte determinanti: quelle dell'assetto istituzionale dell'Unione. Ed è proprio per incoraggiare e stimolare il Presidium e la Convenzione stessa che, insieme all'onorevole Elena Paciotti, membro supplente in rappresentanza del Parlamento europeo (all'interno del quale milita nel gruppo socialista), abbiamo presentato un nutrito pacchetto di emendamenti. Per non dilungarmi, vorrei citarne, in particolare, uno che riguarda la clausola di flessibilità, l'articolo 16, primo comma, della proposta di trattato.

Cosa dice questo articolo? Può apparire necessaria un'azione dell'Unione per conseguire uno degli obiettivi fissati nella Costituzione, senza che, però, nella Costituzione stessa, siano stati previsti le modalità ed i poteri di attuazione. La proposta del Presidium prevede che, in questo caso, si decide all'unanimità. Il testo del nostro emendamento, invece, propone che si deliberi a maggioranza qualificata. È una modifica molto importante! Guardiamo al funzionamento del meccanismo dell'unanimità a venticinque paesi membri, quanti saremo domani, ed a ventisette o ventotto, quanti potremo essere domani l'altro: è impensabile che, nel XXI secolo, l'Europa possa essere bloccata nella sua azione da un paese membro dissenziente su venticinque!

L'Europa, certo, deve avere un'anima, cioè un insieme di valori e di obiettivi etici e politici verso i quali orientare la sua azione e la vita delle sue istituzioni. Anche in questo campo abbiamo presentato, sempre con l'onorevole Paciotti, emendamenti importanti, inclusa, vorrei segnalarlo, la proposta di inserire nella Costituzione europea l'articolo 11 della Costituzione italiana, quello del rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, per dare sostanza all'obiettivo della pace che la Costituzione stessa intende proporsi.

Non abbiamo ritenuto di presentare, come altri hanno fatto (lo dico con pieno rispetto), un emendamento che fissasse in uno degli articoli della Costituzione determinate radici religiose dell'Unione euro-

pea, per non imporle ad altri che non le condividano (il che andrebbe contro la laicità dello Stato) e perché convinti che sia giusto ed appropriato quanto affermato dal Presidente Valéry Giscard d'Estaing, vale a dire che il richiamo ai valori religiosi — richiamo non escludente, ma includente — possa trovare collocazione nel Preambolo, mentre i problemi relativi ai rapporti tra lo Stato e le Chiese, intese in senso generale, ed all'affermazione della libertà di queste possono trovare una corretta soluzione nel richiamo a quanto allegato, in proposito, al Trattato di Amsterdam.

Per non fare un dibattito solo italiano, suggerirei, a tale riguardo, l'esame di un documento molto più meditato: la dichiarazione comune di cattolici, protestanti e ortodossi europei formulata a Bruxelles nello scorso dicembre.

L'Unione europea non deve solo avere un'anima, ma anche un modello sociale, quel modello sociale che è il suo vanto e va difeso e rinnovato nel nuovo contesto della globalizzazione. Per questo, un altro dei nostri emendamenti si propone, all'articolo 10, paragrafo 3, che l'Unione abbia competenza per il coordinamento, non solo delle politiche economiche, ma anche delle politiche sociali, fiscali e dell'occupazione. Questo perché tutte le buone intenzioni del rilancio della crescita quantitativa e qualitativa dell'Unione europea non rimangano lettera morta, come sono rimaste in buona parte le deliberazioni di importanti Consigli come quello di Lisbona.

Nella zona dell'euro in particolare, o si afferma una vera politica economica e non solo monetaria dell'Unione oppure si potranno verificare — e, di fatto, si sono già verificati — veri e propri fenomeni di rigetto verso l'Europa. Dopodomani è la festa della donna; dagli emendamenti del Governo verrebbe cassata la dizione all'articolo 3, comma 2, che indica tra gli obiettivi dell'Unione la parità tra donne ed uomini. Nell'emendamento fatto con l'onorevole Paciotti si va al di là: si dice che l'Unione promuove la parità tra donne ed uomini. Il concetto viene da noi riportato

anche nell'emendamento all'articolo 12, quando a proposito delle competenze condivise tra l'Unione e gli Stati membri, si parla della promozione della parità tra donne e uomini.

Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica hanno i loro rappresentanti nella Convenzione europea, quindi possono far sentire la loro voce, ma mi si permetta di rilevare che il Governo, su una materia che sta diventando sempre più importante e stringente come questa, è bene che nei mesi cruciali che ci attendono riferisca con continuità e con organicità al Parlamento. Ciò anche al fine di informare e di orientare doverosamente l'opinione pubblica italiana. Forse potremo anche accordare meglio i rispettivi suoni.

Onorevole Fini, lei ha chiesto giustamente il rispetto del calendario; condividiamo la richiesta, è giusta, perché l'Italia sarebbe a buon diritto orgogliosa di potere svolgere la Conferenza intergovernativa durante il suo semestre di Presidenza dell'Unione, ma è giusta in linea più generale perché il 2004 è denso di scadenze che devono essere affrontate avendo alle spalle un testo definito e non un testo allo sbando che potrebbe diventare obsoleto di fronte allo svolgersi degli avvenimenti. Ma quali alleati, onorevole Fini, può trovare l'Italia per conseguire questo obiettivo? Forse tra quei paesi candidati, per fortuna non tutti, che, nonostante abbiano ottenuto nel vertice di Copenaghen il pieno coinvolgimento anche nella Conferenza intergovernativa, vorrebbero rinviare la conclusione della Conferenza intergovernativa successivamente al loro ingresso nell'Unione, cioè addirittura al secondo semestre del 2004? O trova invece un appoggio in posizioni come quella dell'intervento pronunciato a Bruxelles a nome del Governo tedesco dal ministro degli esteri Joschka Fischer, ribadita oggi in un'intervista ad un quotidiano italiano? Fischer ha detto, alludendo alla vicenda dell'Iraq, che proprio le difficoltà politiche attuali devono far mettere le ali alla Convenzione

e farle mantenere il suo calendario. Non a caso, del resto, proprio il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi — ed è stato ricordato —, ha più volte spinto il nostro Governo a ricercare la convergenza dei sei paesi fondatori, nucleo duro della costruzione europea.

Abbiamo così evocato l'Iraq, questa vicenda che sovrasta, e non potrebbe essere diversamente, tutto l'orizzonte della politica estera e quindi anche quella dei paesi europei e la loro capacità di saperne esprimere una comune. Non vorrei andare fuori tema, ma verrebbe da chiedersi, in proposito, se il Governo italiano abbia saputo prevedere e quindi abbia messo in conto, per esempio, il documento franco-tedesco-russo sull'Iraq di ieri o abbia troppo leggermente sottovalutato l'atteggiamento di queste importanti nazioni. Ma proprio la vicenda irachena e le difficoltà dell'Europa ad essere soggetto politico unitario a tutto tondo nella scena politica mondiale devono indurci intanto a rispettare tutti i deliberati unitari che si sono potuti conseguire in questo periodo, come quelli dell'ultimo Consiglio europeo, ma soprattutto ad accelerare i lavori della stesura e dell'approvazione della nuova Costituzione, a fare cioè dell'allargamento a 25 non un fattore di diluizione della solidarietà europea, ma al contrario di approfondimento di questa stessa solidarietà nella costruzione di un nuovo ed importante soggetto politico sulla scena internazionale che possa concorrere a risolvere i grandi squilibri e le grandi ingiustizie del mondo. Noi non chiederemo di meglio che di poterci impegnare su questa strada tutti insieme, maggioranza ed opposizione.

Sugli emendamenti ai primi 16 articoli oggettivamente non è stato così, vedremo che cosa avverrà in futuro. Ma una cosa è certa, noi Democratici di sinistra, partito del socialismo europeo, componenti di un'alleanza di centrosinistra impegnati nella costruzione europea non mancheremo di levare alta e forte la voce della volontà europeista della maggioranza del



popolo italiano, certi che questo sia il vero ed effettivo interesse del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente della III Commissione, onorevole Selva.

Le chiedo il senso della misura che a tutti è richiesto perché sia poi possibile un dibattito che non si svolga a sedie vuote.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, conoscitore come sono della psicologia degli ascoltatori, anche per una lunga esperienza professionale ai microfoni, so benissimo che farei un regalo a lei, ai pochissimi ascoltatori e perfino ai banchi vuoti del mio gruppo, se sintetizzassi il mio intervento — e così farò per la prima parte — in questa affermazione: condivido al cento per cento ciò che il Vicepresidente del Consiglio ha detto, essendo io parte della maggioranza (ma non solo per questo), ma, anche, essendo egli leader del partito al quale appartengo. Potrei finire qui il mio intervento aggiungendo solo che anche ciò che ha detto Marco Follini integra, non dico perfeziona, ciò che il Vicepresidente del Consiglio ha detto.

Per quanto riguarda, onorevole Spini, i dibattiti — ho apprezzato ciò che lei ha detto — che lei vuole che proseguano nei mesi prossimi, lei sa che è in corso un'indagine conoscitiva per il futuro dell'Europa cui partecipano le Commissioni estere e la Commissione dell'Unione europea sia della Camera sia del Senato. Gli onorevoli segretari dei partiti — ho ricevuto anche la preghiera di essere breve per lasciar parlare i segretari dei partiti, di fronte ai quali mi inchino — ed i Presidenti di gruppo sono membri, in gran parte, di queste Commissioni: non ho avuto, molte volte, il piacere di fruire del loro consiglio, della loro esperienza, dei loro suggerimenti critici. Dunque, continueremo ma, vi prego, venite alle riunioni dell'indagine conoscitiva; non credo che avremmo meno ascoltatori, anzi potremmo aggiungerne qualcuno facendo dei collegamenti diretti con gli enti radiofonici.

Detto questo, davvero, lo ripeto, conoscendo la psicologia di massa...

GIORGIO LA MALFA. Non si può certo parlare di massa !

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Conoscendo la psicologia degli ascoltatori, la mia funzione mi induce ad incentrare il mio intervento, essenzialmente, sul passaggio — di cui ha parlato anche il Vicepresidente Fini — che la Convenzione sta facendo da una logica meramente economica ad una logica politica e istituzionalmente garantita. Mi sembra si tratti di un tema molto importante; proprio in questi giorni, a seguito della vicenda dell'Iraq, sono state assunte diverse posizioni sul tema della responsabilità dell'Europa che, per la prima volta, viene chiamata a prendere una posizione precisa. Proprio stamattina, il ministro degli esteri Fischer, in un'intervista che ho molto apprezzato, rilascia un'affermazione a proposito della politica estera e dei valori della pace che voglio leggere integralmente. Dice il ministro Fischer: Gli USA sono insostituibili per la pace e la stabilità globale regionale. Sono il nostro più importante partner fuori dall'Europa. I rapporti transatlantici sono uno dei pilastri della stabilità globale del XXI secolo. Siamo alleati. Noi non dimenticheremo mai che dobbiamo agli Stati Uniti d'America la difesa della democrazia, il ruolo che essi hanno svolto per l'unificazione della Germania e per la caduta del muro di Berlino.

Con la conoscenza che ho anche del mondo tedesco, pensiamo se queste parole fossero state pronunciate all'incontro che il Presidente Chirac ed il Cancelliere Schröder hanno avuto per il quarantesimo anniversario del patto di amicizia tra la Francia e Germania ! Pensiamo se costoro avessero fatto un simile appello rispetto alla nostra politica, alla politica dell'Unione europea che, per tutti i suoi componenti, è uno dei grandi fiori all'occhiello tra i risultati che siamo riusciti ad ottenere ! Giustamente sono stati ricordati De Gasperi e La Malfa (sia Ugo sia il figlio:

è stato deputato europeo anche lui); è stato ricordato Altiero Spinelli. Questi soggetti, su che cosa hanno basato la forza della pace? L'hanno basata sulla forza dell'unità dell'Europa! Qual è stato l'altro pilastro? Non quello di allargare l'Atlantico, bensì quello di renderlo ancora più stretto! Questi mi sembrano siano i pilastri che anche la futura Costituzione europea, quando si tratterà di mettere dei punti fermi in una politica estera, in una politica internazionale comune, debba tenere presenti. Allora, credo che sia molto facile concordare con ciò che il Vicepresidente ci ha detto...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, concordiamo, ma avviamoci anche alla conclusione!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, se lei vuole, mi avvio anche subito alla conclusione!

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non è che voglio, le ho solo fatto presente che sono trascorsi cinque minuti.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, devo dire la verità: provo un certo fastidio...

PRESIDENTE. Anch'io!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Provo un certo fastidio perché nella sede ove si doveva discutere, magari più a fondo e con più calma tale tematica, sede dove è venuto il Vicepresidente del Consiglio ben tre volte, non ho visto i leader dei partiti. Io non li ho visti! Questo me lo lasci dire con grande chiarezza!

FRANCESCO GIORDANO. Gli unici che sono qui sono i due di sinistra!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Onorevole Giordano, non ho visto nemmeno lei! L'onorevole Bertinotti lo ascolterei più volentieri di tutti gli altri

leader di partito, perché l'onorevole Bertinotti è forse quello che ha la posizione più originale. Anche se io la respingo al 100 per cento, mi interesserebbe comunque più conoscere la posizione dell'onorevole Bertinotti che quella dell'onorevole Fassino, che già so come la pensa. So anche come la pensa Bertinotti, ma mentre quella di Bertinotti la respingo totalmente, con quella di Fassino...

MARCO BOATO. Presidente, questo dibattito è stato organizzato in seno alla Conferenza dei capigruppo!

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non voglio né interromperla né crearle un problema...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, lei sa che mi hanno definito radio belva. Io continuo a mordere là dove è necessario farlo, perché mi dispiace di dover dire che qui vi sono quelli i quali parlano di cose delle quali non si occupano mentre noi parliamo delle cose delle quali ci occupiamo anche in altre sedi. Questo voglio affermarlo!

MARCO BOATO. Signor Presidente, ma a cosa serve questa discussione?

PRESIDENTE. Onorevole Selva, di questo le diamo atto. Si trattava magari di parlare meno...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Saluterò con molto piacere quando l'onorevole Bertinotti, l'onorevole Violante, l'onorevole Fassino verranno in queste sedute alle quali è presente il Vicepresidente del Consiglio.

FRANCESCO GIORDANO. Siamo qui!

MARCO BOATO. Ma è inconcepibile questa cosa qua! Noi siamo venuti ad ascoltare il Vicepresidente Fini, Follini e Spini! Poi vi saranno gli altri interventi! Cosa c'è, un giudice per chi ha diritto di parlare?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se permettete, ora devo dire io qualcosa. Onorevole Selva, il problema è quello di fissare dei tempi che rendano possibile lo svolgimento ulteriore del dibattito. Mi sono solo permesso di ricordarle che erano trascorsi cinque minuti. Ora, invece, ne sono trascorsi di più. Io non metto freni né alla sua eloquenza né alla sua esperienza né alla sua voglia di intervenire su temi che le sono così congeniali. Ritengo però che ognuno di noi dovrebbe essere giudice del momento in cui si svolge un dibattito. Detto questo, lei può continuare: io non la interromperò più, perché ho visto che ci rimane male.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, io ho indicato soltanto un luogo nel quale si può parlare. Non ho censurato nessuno...

PRESIDENTE. Nemmeno io!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. ...non ho fissato alcunché: ho semplicemente indicato un luogo nel quale si può parlare con maggiore calma e nel quale il Vicepresidente del Consiglio, rappresentante del Governo nella Convenzione, è già venuto tre volte. Io ho parlato solo di questo.

Dirò ora in un minuto quello che, forse, avrei potuto dire in tempi più brevi. L'Unione allargata oggi è più difficile, ed è il prezzo anche da pagare per avere quello che noi vogliamo, vale a dire un'unione dei popoli e non soltanto delle istituzioni. Credo sarebbe estremamente importante che venisse stabilito dalla Convenzione ciò che le istituzioni, Commissione, Consiglio europeo e Parlamento, debbono fare, perché questa chiarezza ancora non c'è, mentre ci deve essere soprattutto in quel settore, e questo è molto importante (parlo del terzo pilastro di cui mi occupo in modo prevalente dal punto di vista istituzionale), rappresentato dalla politica estera e dalla politica di difesa.

Ritengo che ciò sia necessario, se vogliamo far contare l'Europa nelle grandi crisi come non l'abbiamo fatta contare, ad

esempio, nei Balcani. Cosa è successo nei Balcani? Abbiamo constatato un'incapacità europea di intervenire e di sciogliere il nodo dei Balcani, poiché il bizantinismo di alcune cancellerie o gli interessi cui erano legate o gli interessi troppo nazionalistici o gli odi atavici avevano creato un viluppo nel quale sono dovuti intervenire proprio gli americani. Credo che vada detto con grande serenità che gli americani hanno compiuto un'azione che noi tutti, come europei, non siamo stati capaci di fare.

Allora, per concludere davvero, saluto con particolare accento e calore l'unanime consenso con il quale è stato accolto il principio della personalità giuridica dell'Unione, un principio tutt'altro che formale. Comunque, quando si parla di diritto e non solo, in verità la forma è sostanza, per gli effetti positivi nella materia di cui ho parlato (in modo particolare quella della politica internazionale) e per la legittimità o la non legittimità degli interventi.

Con soddisfazione saluto anche il favore raccolto dal principio della doppia legittimità nel quale vedo consacrata quella ricchezza che nasce dalla diversità dell'Europa e che è uno specifico valore dell'Unione; anzi, direi che è il suo fondamentale valore aggiunto.

Per quanto riguarda, infine, la politica estera comune, ribadendo ciò che in modo spezzettato ho detto anche fin qui, questo tema, un tempo negletto, è, invece, oggi prioritario, soprattutto per il raggiungimento del grande bene che è la pace.

Per quanto concerne la proposta di fondere le competenze dell'Alto rappresentante e della Commissione, anche in questo caso vogliamo parlare con grande sincerità. Quali sono stati i grandi assenti in questa vicenda irachena? Uno è il Presidente della Commissione Romano Prodi e l'altro è l'Alta autorità Javier Solana. Sono d'accordo anch'io, onorevole Spini, sul fatto che Prodi, forse, non aveva gli strumenti per farlo, ma non aveva nemmeno, peraltro, lo strumento per prendere posizione nell'ambito di una discussione in favore della Germania e

della Francia, piuttosto che in favore di altri paesi. La neutralità, in questo caso, credo che sarebbe stata molto molto opportuna.

Signor Presidente, ringrazio il Vicepresidente Fini ed anche i colleghi che mi hanno ascoltato con pazienza. Chiedo scusa, ma credo che valga la pena dare suggerimenti al mio amico, onorevole Boato: se vuole dibattere con grande attenzione e con grande profondità, può venire in Commissione. Ringrazio i colleghi che mi hanno ascoltato per le poche cose che ho potuto dire (*Applausi del deputato La Malfa*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Stucchi, presidente della XIV Commissione.

**GIACOMO STUCCHI, Presidente della XIV Commissione.** Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, intendo in via preliminare sottolineare l'importanza del dibattito odierno, che costituisce una preziosa occasione per discutere, insieme ai nostri rappresentanti nella Convenzione, i temi inerenti ai lavori della Convenzione stessa, proprio nella fase in cui si è entrati nel vivo delle proposte sul futuro Trattato costituzionale europeo ed a pochi mesi dall'avvio del semestre di Presidenza italiana.

Il collega Selva ricordava che le Commissioni per le politiche dell'Unione europea e le Commissioni esteri di Camera e Senato stanno seguendo i lavori della Convenzione con una serie di audizioni.

Tuttavia, per brevità, veniamo alla Convenzione. Dopo le prime sessioni di ascolto e di discussione ed in seguito all'intenso lavoro svolto dai gruppi di lavoro, siamo ora giunti, come dicevo prima, ad una fase di assoluto rilievo e delicatezza, in cui la Convenzione sta tracciando i contorni di quella che sarà la futura architettura dell'Europa a 25 Stati. Mai come ora, quindi, è quanto mai opportuno il pieno coinvolgimento del Parlamento nel suo complesso. I contenuti del futuro trattato devono tracciare i contorni di un'Unione

europea fondata sulla volontà dei popoli e degli Stati d'Europa di costituire il loro futuro comune, rispettando le identità dei propri Stati membri.

In tal senso, l'Unione europea deve rappresentare un'unione di Stati nazione, sotto forma di federazione o confederazione, che esercitano congiuntamente la sovranità in settori determinati, in modo da trarre un maggior beneficio dalle politiche di integrazione europea e nel pieno rispetto delle specificità e delle identità di ogni singolo Stato membro.

Come evidenziato nell'articolo 3, infatti, uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione è quello di garantire il benessere dei suoi popoli e su tale direzione occorrerà sempre muoversi nel tracciare le linee del futuro trattato. Inoltre, come giustamente specificato dall'articolo 8 del progetto di trattato, la delimitazione dell'esercizio delle competenze dell'Unione si fonda su principi di attribuzione, di sussidiarietà, proporzionalità e cooperazione leale.

Essenziale appare, dunque, rafforzare il riferimento all'Unione che, come proposto dall'articolo 9, rispetti l'identità nazionale dei singoli Stati membri legata alla loro struttura fondamentale ed alle funzioni essenziali di uno Stato, compresa l'organizzazione dei pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale. In tale contesto risulta di primaria importanza il riconoscimento esplicito del ruolo delle regioni e delle autonomie locali in modo da salvaguardare l'autonomia dei singoli Stati membri nell'organizzazione territoriale interna.

Al tempo stesso le risultanze dei gruppi di lavoro sul ruolo dei Parlamenti nazionali e sulla sussidiarietà delineano nuove procedure e meccanismi essenziali per assicurare una piena democraticità e trasparenza alla nuova Unione a 25 Stati che occorrerà portare avanti e valorizzare con sempre maggiore impegno. A tale proposito noto con favore che nell'ultima sessione della Convenzione sono stati presentati progetti di protocolli relativi, rispettivamente, al rafforzamento del ruolo dei Parlamenti nazionali ed all'applicazione

del principio di sussidiarietà. Giova, inoltre, ricordare come in tale ambito sia stato previsto, tra l'altro, che la Commissione europea trasmetta direttamente ai Parlamenti nazionali i progetti degli atti normativi dell'Unione, previsione di cui la XIV Commissione si era sempre fatta portatrice.

All'articolo 2 del progetto di trattato si richiamano i valori comuni che saranno alla base della nuova Europa, riunita dopo decenni di divisioni e di conflitti: il rispetto dei principi di libertà, democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti dell'uomo. Accanto ad essi vi è l'auspicio di poter rafforzare l'Europa come realtà sempre più ampia non solo dal punto di vista economico e territoriale, ma anche culturale sulla base di valori e tradizioni condivisi. In tal senso non può non ricordarsi il fondamentale ruolo svolto dalle religioni, in particolare da quella cristiana, per il consolidamento e la diffusione dei valori comuni dell'Europa come quello relativo alla centralità della persona umana, della tutela dei suoi diritti fondamentali, del rispetto della vita e della famiglia. Appare, quindi, importante — come proposto dal nostro Governo — inserire un richiamo a tale tradizione in modo da esplicitare quella che è stata finora una delle fondamentali forze unificanti dei cittadini dell'Unione.

Infine, risulta positiva l'impostazione seguita dagli articoli dal 24 al 33 del progetto di trattato dove si va nella direzione, da tempo auspicata, di una semplificazione degli strumenti giuridici dell'Unione introducendo la distinzione tra atti legislativi (legge europea, legge quadro europea) ed atti non legislativi (regolamento europeo, decisione europea) in modo da rendere l'Unione stessa molto più vicina ed intellegibile ai cittadini. È chiaramente opportuno, quindi, fare in modo che, da un lato, la futura Europa disponga di strumenti e di procedure semplificate per l'adozione di propri atti giuridici e, dall'altro, che si concentri la propria attenzione sulle politiche volte a garantire uno sviluppo uniforme delle normative dell'Unione ed eviti un'eccessiva prolifera-

zione della normativa di dettaglio che in alcuni casi ha raggiunto anche livelli paradossali.

Vi sono molte materie nelle quali si dovrebbe piuttosto tener conto delle specifiche realtà nazionali. La logica vorrebbe, dunque, che tali argomenti fossero lasciati alla determinazione dei singoli Stati. Abbiamo bisogno di un'Unione forte e coesa nell'azione esterna ed imperniata, al tempo stesso, sul principio cardine di sussidiarietà per la ripartizione delle competenze tra Unione e Stati membri.

L'obiettivo fondamentale è quello di definire un'Europa quanto più vicina ai cittadini dei quali occorre assicurare il pieno coinvolgimento nel processo evolutivo dell'Unione. In tal senso l'ultima parola sulla futura architettura della nuova Europa dovrà spettare comunque al popolo, come ha già detto l'onorevole Follini relativamente al referendum del quale da tempo è stata sottolineata l'importanza. Anche nelle risoluzioni approvate da questa Camera con riguardo al Consiglio europeo di Laeken ed al Consiglio europeo di Copenaghen si andava in quella direzione. In tal modo si potrà garantire che tali decisioni si inseriscano in un contesto di piena trasparenza e democraticità prevedendo, insieme al rafforzamento del ruolo del Parlamento e delle realtà locali, meccanismi in grado di assicurare che tutti i cittadini siano posti nelle condizioni di avere piena cognizione delle decisioni che riguardano il loro futuro (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pacini. Ne ha facoltà.

**MARCELLO PACINI.** Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la storia dell'Unione europea non è nuova alle crisi improvvise e profonde. Nel 1954 conobbe la crisi della Comunità europea di difesa. Sembrò gravissima e sorprendente: sorprendente perché appena tre anni prima era stato firmato il primo rivoluzionario trattato che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio; gravissima perché sembrò un arresto dei processi integrativi.

Tuttavia, appena tre anni dopo, venivano firmati i Trattati di Roma.

Oggi sulla questione Iraq si avverte nell'Unione una crisi politica ancora più grave. Non possiamo non essere preoccupati per la crisi dei rapporti atlantici, da cui derivano motivi di crisi e di legittimazione per l'Europa, per il Consiglio di sicurezza e per la stessa Unione europea, che vede messo in forse l'obiettivo di darsi una politica estera e di difesa comune. Questa situazione è resa ancora più grave dalla necessità di risolvere i difficili problemi derivanti dall'allargamento (o dalla riunificazione): in primo luogo la definizione di una nuova architettura costituzionale e la generalizzazione del voto a maggioranza.

Sarebbe infine negativo anche non ricordare i problemi insoluti della costruzione europea, quali la troppa burocrazia, l'eccessivo attivismo in settori da cui sarebbe opportuno l'Europa rimanesse estranea, l'eccessiva proliferazione di interventi legislativi. Non a caso a Laeken fu detto che l'Europa deve diventare più democratica, più trasparente, più efficiente. Di fronte a questa complessa e difficile situazione urge compiere, con realismo e lungimiranza, un salto di qualità. Occorre riconoscere che, per risolvere i problemi dell'Europa, l'appiattimento sulle sole motivazioni e convenienze economiche non è più sufficiente. L'Unione europea, i suoi cittadini e gli Stati membri hanno ormai la necessità di costruire un tessuto politico basato sulla consapevolezza di un'identità comune. I cittadini e gli Stati nazionali hanno necessità di sapere perché debbano sopportare eventuali sacrifici e perché debbano accettare le decisioni prese a maggioranza.

L'Unione europea ha bisogno di identità e di un supplemento di attenzione per la sua anima. La politica di sicurezza in particolare ha necessità di un'identità europea condivisa ed accettata. Vi è necessità di un processo di chiarimento dei caratteri e dei valori comuni degli europei, perché i cittadini vogliono sapere il motivo per il quale potrebbe essere loro richiesto (un giorno che speriamo non venga mai) di

morire per l'Europa. L'Europa ha bisogno di valori forti e condivisi e vi è altresì necessità di un orgoglio europeo. Nella visione identitaria dei nostri concittadini c'è l'Italia, ci sono le regioni e le cento città italiane, ma ci deve essere anche l'Europa. La Convenzione ha anche questo grande compito di formalizzare e quasi di svelare ai cittadini la loro comune identità di europei e infatti vuole fissare i valori che l'Unione assume a suo fondamento, indicare gli obiettivi che si propone e chiarire quale principio di fondo regolerà i rapporti dell'Unione con gli Stati membri. La Convenzione è la nostra grande occasione per chiarire cosa significa Europa e che cosa significa essere europei. È la grande occasione per far compiere al processo di integrazione europea e ai rapporti tra gli Stati quel salto di qualità che è l'unica strada per superare con successo la grave crisi di oggi. I valori e le radici sono fattori essenziali dell'Italia e dell'Europa e il trattato costituzionale può essere lo specchio di queste identità.

Nel mondo globalizzato i grandi protagonisti, già oggi ma ancor più domani, saranno le civiltà. Almeno in due casi, la Cina e l'India, civiltà e organizzazione statuale già coincidono. Per questo abbiamo necessità di Europa, perché solo in quanto europei saremo anche italiani e cittadini delle nostre città e regioni e solo come europei potremo dialogare con le grandi organizzazioni politiche e statuali di taglia continentale. È per questo che non possiamo più assumere, nella vita dell'Europa, la convenienza economica come unico criterio per la decisione politica.

Valori e identità assumono un ruolo di primo piano e se saremo capaci di assumerli in coerenza con la nostra tradizione saranno valori forti e chiari, vere bandiere di una civiltà che ha dato al mondo i beni preziosi della civile convivenza: i diritti dell'uomo e lo Stato di diritto. L'articolo 2 del trattato costituzionale diventa quindi fondamentale: è la formalizzazione dell'identità; la brevissima, essenziale piattaforma di un comune sentire che ci qualifica come europei. E in quell'articolo

deve esserci il riferimento alle radici giudaico-cristiane: un riferimento che è stato equivocato, onorevoli colleghi, perché è stato letto come un richiamo religioso; in realtà è un richiamo ad un'esperienza storica certa, concreta.

La nozione di coscienza e della sua intangibilità da parte di chiunque, anche e soprattutto dello Stato, nasce con il cristianesimo. L'eguaglianza di tutte le persone, uomini e donne che siano, nonché il concetto di laicità nascono con la distinzione della sfera religiosa da quella politica e statutale e nascono con il cristianesimo.

Nessuno può smentire l'affermazione che i diritti dell'uomo sono frutto di una antropologia cristiana. Il richiamo alle radici giudaico-cristiane ha, dunque, una natura laica, storica e non implica alcun riconoscimento privilegiato alla fede religiosa di oggi. Proprio per questo va considerato un motivo di comunione e non certo di divisione tra gli europei, credenti o non credenti.

E il problema della Turchia — appena evocato — non esiste, perché se tale paese entrerà nell'Unione europea avrà adempiuto a tutti gli obblighi che certificano l'adozione da parte sua della laicità della politica, del rispetto di tutti i diritti dell'uomo e di tutti i caratteri che contraddistinguono l'identità europea. Tuttavia, nessuno potrà affermare che la Turchia abbia contribuito alla definizione di quei valori, in quanto li ha semplicemente adottati.

L'Europa deve imparare a riconoscere i grandi doni che ha fatto all'umanità e deve imparare ad esserne orgogliosa. Vi sono alcuni valori condivisi anche da altre culture; infatti, la dignità dell'uomo, la giustizia, la solidarietà, sono valori comuni a tutte le civiltà. Si ritrovano in Cina, in India, nell'Islam; si tratta di valori forti che l'Europa condivide con gli altri universi culturali. Ma ciò che ci caratterizza e che dà il tono e il carattere alla società europea è la completa maturazione del concetto di parità e di libertà di tutte le

persone — e uomini o donne che siano —, il ruolo della legge e la laicità della politica.

Occorre ricordare che i nuovi protagonisti della vita internazionale sono portatori di una loro visione del mondo, di un'idea di Stato, di rapporto tra legge civile e legge religiosa, di società. Possiamo misurare la differenza di tali nuovi protagonisti dall'Europa ricordando che molti di questi Stati non hanno ancora firmato la Dichiarazione universale per i diritti dell'uomo del 1948 e che recentemente, in sede di ratifica, hanno sollevato eccezioni alle norme della Convenzione sulla protezione dell'infanzia. Le differenze delle visioni del mondo sono reali e politicamente molto rilevanti e noi europei dovremmo avere l'orgoglio della nostra visione del mondo e del nostro modello di società e di Stato.

In una prospettiva mondiale e storica i rapporti con gli Stati Uniti si chiariscono. Non possiamo non avere un rapporto di fraternità e di condivisione perché abbiamo un passato comune e le stesse radici giudaico-cristiane.

La prima ragione di successo dei lavori della Convenzione sarà quella di aver saputo chiarire chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare e con quali regole. Infatti, il ruolo della legge è parte essenziale della nostra identità di europei.

La prima di tali regole riguarda l'applicazione del principio di sussidiarietà. Sarà un principio giuridicamente formalizzato, ma dovrà entrare nella cultura antropologica degli europei; *unicuique suum* (a ciascuno il suo), a ciascuno ciò che sa fare meglio di altri! Anche questo è un grande principio della cultura cristiana, una regola aurea di una società e di uno Stato che vogliono declinare insieme libertà e responsabilità, bene privato e bene pubblico e che vogliono perseguire con l'impegno di tutti il bene comune.

La bozza di trattato prevede una distinzione di materie e di competenze a noi italiani molto familiare: competenza esclusiva dell'Unione, competenze condivise tra Stato e Unione, potere di coordinamento dell'Unione, competenze esclusive degli

Stati membri. Si tratta di una costruzione razionale in merito alla quale desidero esprimere un apprezzamento su alcuni emendamenti presentati dal Governo italiano e a firma del Vicepresidente Fini che, con riferimento all'articolo 9, chiariscono l'obbligo del rispetto dell'ordinamento istituzionale interno dello Stato e, con riferimento all'articolo 10, stabiliscono che nell'ambito delle competenze condivise, in applicazione del principio di sussidiarietà, le competenze dell'Unione dovranno essere esercitate in modo complementare e mai sostitutivo dello Stato. Questa razionale architettura istituzionale, fondata sul principio di sussidiarietà, avrà successo solo se ci sentiremo parimenti cittadini dell'Italia e dell'Europa.

Il principio della cooperazione leale, previsto all'articolo 8 della Convenzione, non solo integra il principio di sussidiarietà, ma lo qualifica; è la norma etico-pubblica che deve informare i rapporti fra Stati e Unione.

Un forte senso di appartenenza all'Europa faciliterà la tenuta di questo equilibrio dinamico, in quanto permetterà di capire meglio gli altri e renderà meno necessari i meccanismi burocratici e i vincoli istituzionali.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pacini, la invito a concludere.

**MARCELLO PACINI.** Un'identità forte è il presupposto della collaborazione leale e un complemento decisivo del principio di sussidiarietà.

Signor Presidente, concludo invitando tutti i membri italiani della Convenzione a proseguire nella loro preziosa attività. Lo stato problematico degli attuali rapporti tra gli Stati membri deve essere un incitamento a mettere più Europa nel nostro futuro nell'interesse di tutti, anche delle relazioni euro-americane e, soprattutto, nell'interesse dell'Italia e dei nostri concittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

**PIERO FASSINO.** Signor Presidente, credo che, in effetti, siamo di fronte ad un passaggio cruciale per il futuro dell'Unione europea. Giustamente, il dibattito sui contenuti e sugli obiettivi della Convenzione va acquisendo via via un rilievo sempre più grande, proprio perché cresce la consapevolezza che le decisioni che stanno per essere assunte incideranno sulle dinamiche che, nei prossimi anni, caratterizzeranno l'Europa e il suo futuro.

Da un lato, siamo al compimento della prima fase dell'integrazione europea, quella fase che è cominciata con i trattati di Roma e che, lungo un arco di quarant'anni, ha portato alla moneta unica, al mercato interno, a Schengen e alla libera circolazione, all'avvio di uno spazio europeo di giustizia, all'espandersi del diritto comunitario e di una normativa di regolazione europea. Tutto ciò già richiede, in qualche modo, un salto, perché l'insieme di queste politiche sollecita e spinge verso un'Unione europea che si dia una soggettività politica ed istituzionale capace di governare questi aspetti.

Dall'altro lato, l'allargamento pone il problema di un salto di qualità in termini politici e istituzionali, perché l'allargamento a dieci nuovi paesi non è soltanto un cambiamento quantitativo dello spazio dell'Unione ma è un salto dal punto di vista qualitativo. Quindi, il problema centrale che sta di fronte a noi è il seguente: come si dà all'Unione europea una soggettività che, per un verso, eviti di far rifluire i processi di integrazione fin qui realizzati e, per un altro verso, consenta di gestire l'allargamento in termini di coesione maggiore e non in termini di riduzione della coesione e delle politiche di integrazione?

Pertanto, credo che la Convenzione si trovi ad affrontare un tema che non sta soltanto di fronte all'Europa: come si possa dar luogo, sempre di più, alla costruzione di forti sovranità sovranazionali. In fondo, l'Unione europea è il paradigma del grande tema che sta di fronte a noi con la globalizzazione. Il grande tema politico non risolto della globalizzazione è il tema della sovranità di un mondo che è



globale in ogni fenomeno, ma non è globale nei luoghi e nelle sedi che sono chiamati a governare fenomeni globali. E l'Unione europea è, in questo momento, il luogo del pianeta dove è in fase più avanzata la costruzione di una dimensione sovranazionale capace di fornire governo e guida a fenomeni che si propongono — tutti, ormai — con una dimensione più larga e qualitativamente diversa rispetto a quella semplicemente nazionale.

Quindi, direi che sta sulle spalle dell'Unione europea la responsabilità di dimostrare come sia possibile costruire forti sovranità sovranazionali che, senza annullare le sovranità nazionali ma affiancandosi ad esse, siano in grado di governare processi e fenomeni che la dimensione nazionale non è più in grado di gestire da sola.

Sono partito da queste premesse che credo siano largamente condivise. Dunque, se è così, la Convenzione ha di fronte la scelta tra due possibili modelli di integrazione europea: un modello che sceglie in maniera preferenziale la dimensione dell'intergovernatività o un modello che propende in modo chiaro e netto per una linea di progressiva e crescente comunitarizzazione. So benissimo — perché mi occupo di questi temi, non da oggi — che il processo di integrazione europea è caratterizzato dalla compresenza della dimensione intergovernativa e della dimensione comunitaria. Tuttavia, so altrettanto bene che il processo di integrazione europea, che è caratterizzato dalla compresenza di queste due dimensioni, ha conosciuto gli stadi più avanzati di integrazione sempre quando la dimensione intergovernativa è stata considerata una condizione necessaria ma transitoria, in funzione del rafforzamento della dimensione comunitaria, e non viceversa.

GUSTAVO SELVA. Bisogna dirlo ai francesi !

PIERO FASSINO. Bisogna dirlo anche a qualcuno di casa nostra e mi sforzerò di dirlo anche al Vicepresidente del Consiglio tra poco.

In altre parole, le due dimensioni caratterizzano, tutte e due, il processo di integrazione dalla sua nascita, ma non c'è dubbio che il processo di integrazione europeo, se punta alla costruzione di una nuova soggettività europea, capace di costituire un luogo e una sede di sovranità, non può che essere tendenzialmente finalizzato alla costruzione di un'Europa che sceglie un'identità e un profilo comunitario a cui la intergovernatività sia funzionale. Il dibattito verte su questa questione e non a caso la Convenzione si sta misurando su scelte che tutte sono caratterizzate dalla dialettica tra queste due ipotesi.

A questo punto, il fatto di un nuovo trattato di tipo costituzionale che assorba anche la Carta dei diritti va nella direzione di una progressiva comunitarizzazione del profilo costituzionale dell'Unione. Istituire un ministro degli affari europei, sia pure con la doppia fonte di legittimazione, perché la politica estera è un classico tema di sovranità intergovernativa, in ogni caso, va nella direzione di non stare soltanto nel coordinamento delle politiche estere, ma di costruire una soggettività unitaria dell'Unione europea.

Riprendere Lisbona e porre nella Convenzione come uno dei temi centrali la definizione dei meccanismi di convergenza delle politiche economiche che dia attuazione al dettato di Lisbona va nella direzione di una progressione comunitaria dell'Unione. La scelta del voto a maggioranza è quella di un meccanismo che non va nella direzione dell'intergovernatività ma della comunitarizzazione. Il rafforzamento dei meccanismi di codecisione va in questa direzione, come, del resto, le regole per la cooperazione rafforzata dentro un quadro istituzionale europeo unitario e le proposte che sono sul tavolo della Convenzione di forme di rappresentanza istituzionale unitaria dell'Unione europea nelle istituzioni internazionali, a partire dal Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Sono queste tutte scelte che, secondo me, segnano una volontà che è prevalente e coerente con il processo di integrazione europea di far progredire questo processo nella direzione sempre di

più di una soggettività europea che privilegia la dimensione comunitaria rispetto alla dimensione intergovernativa.

Se è così — e a me pare di vedere che questo sia il percorso —, devo dire che, pur apprezzando l'ampiezza dell'illustrazione, non mi sono apparse convincenti una serie di affermazioni del Vicepresidente del Consiglio e, soprattutto, non mi appaiono convincenti gli emendamenti presentati dal Vicepresidente del Consiglio alla Convenzione, che mi pare vadano in un'altra direzione. Infatti, cancellare qualsiasi riferimento alla vocazione federale dell'Unione europea — mi scusi, Vicepresidente del Consiglio — non è un fatto lessicale, perché intorno alla definizione di un profilo federale dell'Unione europea si è giocato gran parte dell'identità dell'Unione in questi quarant'anni. Le sottolineo che, da De Gasperi ad Altiero Spinnelli, uno degli elementi caratterizzanti della politica italiana in sede europea è stato battersi perché si mantenesse la vocazione federale dell'Unione. Che il Governo italiano si presenti e proponga la soppressione di questo riferimento non è un fatto terminologico, non è un fatto lessicale. Registro — lo dico senza nessuna polemica — che la posizione assunta dall'onorevole Follini, come rappresentante del Parlamento in quella sede, è invece assai più coerente con la storia e l'identità che ha caratterizzato la politica estera ed europea italiana per quarant'anni. Pertanto, la richiamo a considerare questo aspetto con maggiore attenzione: ripeto, non è un fatto terminologico. Credo si debba riflettere attentamente sul fatto che, per la prima volta nella storia della politica europea di questo paese, l'Italia si presenta in una sede europea e mette in causa quel profilo federale su cui aveva caratterizzato storicamente la sua partecipazione al processo di integrazione europeo.

In secondo luogo, nei suoi emendamenti c'è la proposta di ridurre le competenze dell'Unione europea a complementari, quando, sulla base di quello che già è avvenuto in questi decenni, uno degli elementi che caratterizza l'esistenza di una

soggettività europea è anche la possibilità di avere un'esclusività di competenze in una sede di materie. La compresenza di due sovranità è esattamente la capacità di costruire, accanto alle sovranità nazionali, una sovranità europea che nei termini in cui si concorda e si conviene è, però, una sovranità non solo concorrente, ma per molte materie esclusiva.

Inoltre, in quanto si scelga il profilo della comunitarizzazione, privilegiando questa dimensione rispetto all'intergovernatività, le competenze esclusive dell'Unione dovranno crescere; in caso contrario, in cosa si sostanzia la sua comunitarizzazione e la sua soggettività? Anche su tale questione registro accenti molto diversi tra gli emendamenti che lei, signor vicepresidente, ha presentato, e le considerazioni svolte, in sede di Convenzione e questa sera in aula, dall'onorevole Follini.

In terzo luogo voglio sottolineare la questione relativa al sostegno che da parte sua, da parte del Governo ed anche da parte del Presidente del Consiglio è stato dato alla doppia presidenza. Credo che lei, al riguardo, se la sia sbrigata un po' troppo facilmente affermando che sarebbe bene avere l'unica Presidenza, anche se si tratta di una suggestione troppo alta. Giustamente l'onorevole Follini le ha ricordato che uno dei modi con cui il processo di integrazione europeo ha potuto raggiungere anche obiettivi che sembravano impossibili è consistito nel non mettere mai limiti alle proprie ambizioni.

Comunque, al di là di questo, rendiamoci conto di cosa significhi la doppia Presidenza. Si tratta di una scelta che mette in discussione il ruolo che fino adesso ha esercitato la Commissione ed il suo Presidente. La doppia Presidenza è una scelta che, non a caso, trova larghissime opposizioni, soprattutto nell'ambito della Convenzione. Ella ha messo molta enfasi nell'affermare che un terzo della Convenzione è favorevole alla doppia Presidenza; ciò — glielo faccio notare — vuol dire che due terzi della Convenzione — non una piccola percentuale — non sono a favore di questa ipotesi.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Non ha capito: un terzo è favorevole all'abolizione del termine « federale » !

PIERO FASSINO. Allora mi sono sbagliato, chiedo scusa. Comunque, nell'ambito della Convenzione vi è una netta maggioranza sfavorevole alla doppia Presidenza: è questo il punto politico, siamo d'accordo. Nell'ultima riunione dedicata a questo problema — se non ricordo male — su un centinaio di interventi dei rappresentanti, almeno una settantina — corrispondenti ad oltre i due terzi — si sono pronunciati contro tale ipotesi. Questa è una questione rilevante ed io penso, ancora una volta, che l'Italia si stia schiacciando su una posizione di sostegno alla doppia Presidenza: cosa che a me pare rappresentare un errore perché questo è un altro segnale di un'Italia che sceglie di privilegiare una dimensione intergovernativa rispetto ad una dimensione comunitaria. Detto questo, siamo tutti uomini politici a conoscenza del fatto che in Europa bisogna trovare dei punti di mediazione, di compromesso.

GIORGIO LA MALFA. Scusa, ma chi è favorevole alla doppia Presidenza? Quali sono i grandi paesi favorevoli?

PIERO FASSINO. Alla doppia Presidenza sono favorevoli la Francia, la Germania, la Spagna e l'Italia.

GIORGIO LA MALFA. L'hai detto tu !

PIERO FASSINO. Giorgio, questo non vuol dire che ciò sia giusto. Credo che l'Italia debba marcare una posizione coerente con la linea fino adesso seguita che privilegia la comunitarizzazione, attraverso cui si rafforza la Commissione ed il suo presidente: vedremo in seguito quali livelli di mediazione si potranno raggiungere. Il vicepresidente Amato sta lavorando intorno ad una — credo nota — ipotesi di mediazione che forse prevede una doppia presidenza soltanto per un periodo transitorio, in funzione di un

obiettivo a regime che sia quello di un Presidente unico. Credo che un'ipotesi di questo genere si rafforzi nel momento in cui l'Italia abbia una posizione netta e chiara. Bisogna far sì che il nostro paese non sia tra quelli che, invece, accedono facilmente all'idea che si vada verso due presidenti; il che, in una linea di comunitarizzazione rappresenta un elemento di rottura.

La stessa questione dei valori cristiani — un punto delicato — penso la si debba trattare depurandola di tutti gli strumentalismi tipici della politica italiana. Credo che questo rappresenti un tema di grande importanza che non può essere ridotto — come dire — ad una bandierina per ottenere legittimazione in qualche sede internazionale, o da parte di qualche paese amico. Credo che questo tema vada affrontato con la serietà che gli è dovuta e penso che la proposta di affrontarlo nel preambolo piuttosto che nell'articolo 2 — che il *Presidium* della Convenzione ha avanzato — sia più convincente e più ragionevole.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. È quello che si sta facendo !

PIERO FASSINO. Scusa, ma io non ti ho interrotto Selva. Signor vicepresidente, vorrei che lei prendesse in considerazione ciò che sto per dirle. Attraverso gli emendamenti che lei ha presentato, connessi ad altri atteggiamenti che in materia di politica europea esponenti del Governo hanno assunto in varie occasioni negli ultimi venti mesi, sta emergendo un profilo che credo debba preoccuparci. Sta emergendo il profilo di un'Italia che, dopo aver scommesso per un lungo periodo sul processo di integrazione europea, come dimensione, spazio e luogo del suo futuro, in realtà revoca in dubbio questa scelta.

Pertanto, stiamo passando dall'essere un paese che ha scommesso e creduto per lungo periodo nell'Europa massima possibile ad un'Italia che, invece, si configura con l'immagine di un paese che sta per l'Europa minima inevitabile e vi è una grande differenza tra essere per l'Europa

massima possibile o per l'Europa minima inevitabile.

Voi state producendo un danno da questo punto di vista; pertanto, raccomanderei di fare attenzione perché gli emendamenti, così come formulati, hanno accreditato in tutta Europa (con i nostri interlocutori europei parliamo anche noi) l'immagine di un'Italia che, in realtà, sta cambiando il suo posizionamento strategico e qualitativo nel processo di integrazione europea. Credo ciò sia un errore ed un danno.

Condivido, inoltre, i costanti appelli del Presidente della Repubblica Ciampi, molto sensibile a questa materia, affinché, quale che sia il Governo che guida questo paese, non si mutino gli orientamenti che hanno storicamente e tradizionalmente caratterizzato la partecipazione dell'Italia al processo di integrazione europea.

Pertanto, penso che nel prosieguo della discussione, a parte oggi pomeriggio, che accompagnerà la Convenzione in questa fase finale, si debba tornare ad avere dei momenti di dialogo tanto più se si vuole che nel semestre di Presidenza italiana vengano compiuti atti significativi relativamente alla conferenza intergovernativa. Sarebbe curioso da parte nostra rivendicare alla presidenza italiana il tempo di decisioni storiche per l'Europa, caratterizzandoci però come un Governo e come un paese che in quelle decisioni storiche non crede (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Strano, al quale ricordo che ha a disposizione 15 minuti. Ne ha facoltà.

**NINO STRANO.** Signor Presidente, onorevole vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi riteniamo, invece, che la posizione assunta dal Governo italiano, che, tra l'altro, nasce anche con il conforto di rappresentanti in Convenzione che, trasversalmente, molto spesso ne hanno condiviso le posizioni, non indebolisce assolutamente lo spirito europeista; riteniamo, al contrario, che l'Italia stia offrendo un contributo proprio delle tradizioni italiane, di un paese a forte voca-

zione europeista, che ha concorso e vuole concorrere alla formazione di un'Europa che, diversa nelle proprie sfaccettature, possa essere realmente un soggetto politico ed un soggetto giuridico.

Non a caso nella Commissione per le politiche dell'Unione europea della quale faccio parte, a seguito dell'indagine conoscitiva svolta e per la quale vi sono stati diversi incontri che hanno visto lei, vicepresidente del Consiglio, partecipe ben due volte alle nostre audizioni, insieme a rappresentanti eminenti, trasversalmente di tutti gli schieramenti politici, abbiamo riscontrato quasi sempre un riconoscimento del lavoro svolto dalla « pattuglia » italiana. Si tratta di un lavoro difficile teso alla costruzione (non solo in modo freddo) di un trattato, di una carta costituzionale che deve diventare la spina dorsale della futura Europa. La futura Europa non avrebbe sicuramente titolo ad essere considerata come soggetto se non avesse quella spina dorsale che il Governo, ma tutti i rappresentanti, le stanno dando, lavorando alacramente.

È un'Europa diversa e un'Europa amministrativa nella quale e per la quale abbiamo apprezzato, Vicepresidente, mi riferisco a lei ed ai suoi colleghi, il lavoro rivolto alla semplificazione, come diceva poc'anzi il presidente Stucchi, degli atti amministrativi. Un lavoro importante che, non a caso, rientra nella visione — e lo dico come appartenente ad una delle regioni obiettivo dei fondi di coesione — di una semplificazione che non può non vedere semplificati i percorsi dei fondi di coesione.

È un'Europa economica nella quale le politiche di sostegno, le politiche economiche e quelle occupazionali hanno finalmente, così come emerge dalla stesura dei primi sedici articoli, con le competenze prefissate e con parte dei 1087 emendamenti presentati, una posizione comune. Un'Europa anche giuridica nella quale è riconosciuta questa personalità giuridica, in mancanza della quale l'Europa molto spesso rischierebbe di diventare un vaso di coccio fra le altre grandi unioni mondiali che con noi si confrontano. Un'Europa

istituzionale nella quale, oltre al referendum, e prendendo spunto dal lavoro che abbiamo svolto nei Consigli europei di Laeken e di Copenaghen per la riforma della COSAC, vi è una struttura istituzionale sicuramente più forte e determinata. Penso ad esempio al riconoscimento più forte delle regioni, con la possibilità delle stesse di adire la Corte di giustizia e con il riconoscimento del Comitato per le regioni.

Ho molto apprezzato la posizione italiana nel riconoscere la peculiarità di alcune zone, quelle insulari, periferiche e montane del nostro paese all'interno della nuova struttura che ci stiamo dando. Una struttura istituzionale nella quale flessibilità, proporzionalismo e sussidiarietà entrano a pieno titolo per reggere il confronto con le altre strutture mondiali.

Un'Europa nella quale deve essere salvaguardato il riconoscimento — che in Commissione, nelle audizioni, stiamo vedendo sempre più condiviso, come l'onorevole Airaghi e molti colleghi sanno del ruolo dei Parlamenti nazionali nella fase ascendente.

Il ruolo dei Parlamenti nazionali nella fase ascendente molto spesso era vilipeso ed offuscato. Credo che il lavoro svolto per la fase ascendente sia un lavoro che non mortifica il ruolo dei Parlamenti nazionali in questa costruzione europea, ma li esalti in questo ruolo che stiamo andando a delineare.

GIORGIO LA MALFA. Si vede come la fase ascendente coinvolge i parlamentari!

NINO STRANO. Sa, onorevole La Malfa, sono gli assenti che hanno sempre torto, né mi rifaccio a precedenti interventi con i quali vorremmo costringere i deputati ad essere qui. Ognuno è libero di essere dove vuole; ci siamo conquistati questa libertà a caro prezzo e la utilizziamo così come crediamo, pur non offendendo i diritti e la sensibilità degli altri. Qualcuno si sente maggiormente offeso; non è il mio caso. Sono laico, in questo senso.

Vorrei svolgere una considerazione sull'Europa etica che oggi ha creato divisioni

rispetto ad un argomento che potrebbe creare divisioni. Non credo però che l'emendamento che si rifà alla radice giudaico-cristiana sia una proposta emendativa che vuole disconoscere altri valori ed altre spiritualità.

Si tratta, certo, di un argomento delicato: la laicità dello Stato e della costruzione europea. Credo sia un argomento che probabilmente potrà godere di quei compromessi benevoli e necessari ai quali ha fatto riferimento poc'anzi l'onorevole Fini, come ad esempio per l'Alto rappresentante della politica europea in una unica veste con il commissario con delega alla politica europea; sfortunatamente oggi, essendo divisi, questi non hanno, in un momento importante come ricordava il presidente Selva, potuto influire nella grave crisi di credibilità politica che oggi ha contraddistinto l'azione in un momento difficile. È un'Europa etica, signor Vicepresidente del Consiglio, nel momento stesso in cui ai cittadini viene riconosciuta la carta dei diritti dell'uomo, fondamentale documento per la democrazia di questa Europa. I valori dell'uomo e del cittadino si rifanno ai grandi processi del passato, ma guardano al futuro in una Europa nella quale il lavoro, l'occupazione, la dignità dell'uomo e le diverse etnie vengono riconosciute in una *par condicio* che può concorrere alla creazione sempre più stabile di un'Europa forte, unita e coesa.

Vi è poi l'Europa politica nella quale e per la quale ci stiamo sforzando di fornire un contributo: in tal senso, apprezziamo lo sforzo del Governo, al di là delle differenziazioni poc'anzi evidenziate — mi riferisco all'intervento dell'onorevole Follini — sul termine « federale ».

Non credo si voglia disconoscere il valore dell'Europa federale, della tradizione, alla quale è dedicato anche un palazzo a Bruxelles. Non credo sia questo lo spirito che anima coloro i quali dicono che « federale » potrebbe anche andare, come « unione di stati nazionali » o altri termini. Quanto è importante oggi, nell'Europa di oggi, proprio in virtù della creazione di strutture sovranazionali, non mortificare le identità nazionali! Identità

nazionali che poi, nell'Europa anche recente dell'ultimo decennio, sono esplose. Basta vedere i Balcani: quando si è rischiato di mortificare le identità nazionali, sono esplose le contraddizioni e tutto ciò si è pagato con il sangue.

Apprezziamo anche lo sforzo che si sta compiendo per realizzare un'Europa che abbia una difesa comune, presidente Selva, un'Europa che abbia una posizione comune in politica estera. Ma sfortunatamente, oggi, questa Europa non esiste ed è l'Europa che voi e noi stiamo contribuendo a costruire.

Da piccoli immaginavamo l'Europa — come lei ricorderà, Vicepresidente Fini — come la grande Europa, l'Europa delle nazioni, che grandi nostri uomini, come Adriano Romualdi — mi permetta la civetteria dell'appartenenza —, avevano disegnato tantissimi anni fa. Un'Europa che poi fu stroncata dall'Europa che ha dato vita all'euro, ma che non è riuscita a dare un cuore all'Europa. Certo, quella dell'euro è un'Europa che apprezziamo, nella quale vogliamo vivere, che vogliamo intensificare, che vogliamo sempre più forte nei confronti delle altre unioni economiche. Ma sicuramente, accanto a questa Europa, non può non esservi l'Europa che guarda alle identità nazionali, che non devono essere mortificate, pena l'esplosione delle contraddizioni.

Concludo, Vicepresidente Fini, permettendomi, molto umilmente — anche perché, in qualità di vicepresidente della Commissione Politiche dell'Unione europea, ho seguito i dibattiti svoltisi all'estero con gli altri paesi — di ribadire la necessità della promozione di quello che si fa, che ancora è insufficiente, quasi misconosciuta: troppa Europa non sa che si fa Europa! Ritengo vi sia la necessità di una grande promozione, di un grande investimento nelle scuole, nelle università, perché non sarebbe un investimento fine a se stesso, ma strutturale. Quando si immagina il corridoio 5, quando si immagina il valico, è vero che si immaginano strettoie, importanti soluzioni di problemi di valico, problemi strutturali; ma un problema strutturale e politico è anche quello di

creare le basi per la conoscenza in Europa, che parta dalla Sicilia e finisca in Finlandia! Una conoscenza che sfortunatamente oggi non c'è e la cui assenza mortifica valori che, seppure importanti, molto spesso restano confinati all'interno di un dibattito fra addetti ai lavori. Ritengo che i giovani di questa nuova Europa abbiano diritto a vedere, da parte vostra e da parte nostra, un grande sforzo in questo senso e sono certo che sarà uno sforzo che darà buoni frutti per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO MONACO.** Signor Presidente, dapprima vorrei fare un rilievo di metodo sulla tempistica del nostro dibattito parlamentare. Forse sarebbe stato più utile, più appropriato che questo dibattito fosse stato calendarizzato prima della presentazione degli emendamenti del Governo. Il nostro gruppo, in verità, lo aveva da tempo auspicato ed anche richiesto alla Presidenza. Siamo una democrazia parlamentare e, essendo in gioco il volto dell'Europa e il volto dell'Italia in Europa, questo dibattito avrebbe meritato l'ascolto del Parlamento prima del deposito degli emendamenti da parte del Governo.

Dico subito, onorevole Fini, che io mi concentrerò proprio sugli emendamenti del Governo che — lo anticipo — non ci hanno convinti, non ci piacciono. L'ho seguita con attenzione e, devo dire la verità, ho riscontrato uno scarto — vorrei dire quasi una contraddizione o addirittura due — fra le parole che lei ha pronunciato oggi, diciamo « rotonde » e rassicuranti, nel segno non del « *et et* », ma del « *né né* » (se posso dire così) e la lettera dura degli emendamenti, su cui poi mi concentrerò.

L'altra contraddizione — non me ne voglia l'amico onorevole Follini — è una certa sensibile distanza tra il punto di vista che egli ha espresso e il suo, anche se ha esordito — qui sì da buon civilissimo democristiano —, enunciando un consenso

in larga massima (mi pare si sia espresso così).

Paradossalmente, quindi, ho riscontrato maggiore convergenza, e questo mi fa piacere essendo un modesto membro di questo Parlamento, tra i nostri rappresentanti parlamentari e il punto di vista del Governo, soprattutto quello che ha preso corpo nella lettera « dura » degli emendamenti.

Una prima osservazione intendo svolgerla a proposito della *querelle*, delicata e complessa, su radici e identità dell'Europa. Non entro nel merito di tale questione, rilevo soltanto un elemento nominalistico e una contraddizione rispetto alla soluzione proposta dal Governo. Mi spiego meglio. Ho ragione di ritenere che le chiese cristiane tenessero all'esplicitazione delle radici cristiane nel Trattato costituzionale europeo non per ragioni di bandiera né per godere di uno statuto speciale come chiese e come confessioni religiose, ma per ragioni di sostanza etica, vale a dire per la fiducia nella persistente e attuale fecondità universale ed etico-civile di quelle antiche radici.

Il Papa il 16 febbraio scorso, nel mentre rinnovava l'auspicio di un riferimento alle radici cristiane, così si esprimeva (cito testualmente): Uniti sui valori e memori del proprio passato i popoli europei potranno svolgere appieno il loro ruolo nella promozione della giustizia e della pace nel mondo intero.

Non si è trattato dunque di un richiamo rituale, ma di un fondamento sicuro per una politica di pace.

Onorevole Fini, invece, nei vostri emendamenti si propone di cancellare o quanto meno di derubricare dall'articolo 2, del progetto di trattato costituzionale europeo, che fissa i valori di riferimento dell'Unione europea, la tensione alla pace, alla tolleranza, alla giustizia e alla solidarietà; esattamente quei principi e quei valori che scaturiscono da quelle radici che storicamente hanno interagito dialetticamente positivamente con la tradizione illuministica europea.

Il Governo, poi, propone di far cadere il riferimento al modello federale o quanto

meno il termine federale. La circostanza, a mio avviso, non è casuale; come l'onorevole Fini sa, nel dibattito in corso in Europa, il modello federale, teorizzato da Fischer e da altri nonché dal nostro Presidente Ciampi, rappresenta simbolicamente e politicamente la parola d'ordine, la meta dei veri europeisti nel solco tracciato da Altiero Spinelli.

Ho avuto l'impressione, di cui mi assumo la responsabilità, che la stessa convocazione al Quirinale dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea avesse un po' il sapore di una correzione di rotta rispetto alle derive antieuropeiste degli emendamenti proposti dal Governo. Tuttavia, ripeto, mi assumo la responsabilità di questa illazione.

È curioso e, allo stesso tempo, paradossale che mentre in Italia si blatera, a proposito e a sproposito, di federalismo in Europa, dove questo tema avrebbe un senso pregnante, lo si espunge. Qui si tratta, invece, di federare, di unire in un patto politico impegnativo e stringente più Stati-nazione.

Merita anche fare cenno al giudizio severo e tagliente del movimento federalista europeo sul pacchetto degli emendamenti proposti dal Governo. Tale movimento così si esprime (cito testualmente): nonostante i ripetuti richiami del Presidente della Repubblica, Ciampi, per riportare l'Italia nella scia dei paesi fondatori, il Vicepresidente Fini, a nome del Governo italiano, ha presentato alla Convenzione europea una serie di emendamenti che, se accolti, impediranno ogni progresso verso l'unione politica dell'Europa; il Governo italiano chiede che le politiche comuni vengano gestite sulla base non del modello federale ma di quello intergovernativo il cui fallimento ha costretto i Governi europei a convocare la Convenzione; il Governo chiede, inoltre, che il valore della pace venga cancellato dalla futura Costituzione europea, negando così le radici storico-politiche del progetto europeo nato dalle sofferenze della seconda guerra mondiale.

Presidente Fini, nei testi costituzionali le parole contano, contano, eccome. Non è,

quindi, senza significato che, nelle proposte del Governo, si adotti la formula « popoli e Stati dell'Europa » anziché quella di « federazione degli Stati-nazione ». Una formula quest'ultima che, come il Vicepresidente Fini sa, è cara anche al Presidente Ciampi.

Recentemente, il Presidente Casini facendo memoria di Luigi Einaudi ne ha richiamato una pagina che il Governo farebbe bene a meditare, anche perché lo stesso onorevole Casini la proponeva all'attenzione dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea.

Cito questa pagina di Einaudi, che mi piace molto: si professano fautori della confederazione coloro i quali non vogliono niente, né federarsi né confederarsi. Costoro vogliono che gli Stati a cui appartengono restino pienamente sovrani, così come sono stati sinora (...) È pressappoco qualcosa come un'alleanza che può essere sempre disfatta da alleati tiepidi, assenti o traditori. Federazione invece è una cosa seria: non esiste se gli Stati che si uniscono non rinunciano a parte della loro sovranità trasferendola al nuovo ente federale.

È eloquente, inoltre, il criterio regolatore della distribuzione di competenze e poteri. Gli emendamenti rovesciano l'impianto originario, con il risultato di conferire alle istituzioni comuni meri poteri residuali, di risulta o, come si potrebbe dire più benevolmente, complementari. Dunque, un « di meno » non un di più di Europa in termini di competenza e di poteri: la svalutazione del metodo comunitario a tutto vantaggio del metodo intergovernativo, caro agli inglesi ed a tutti coloro che frenano il processo.

Infine, l'emendamento a mio avviso più rivelatore (ma anche un po' trascurato nel nostro dibattito) dell'idea di Europa come fortezza è quello che, sostituendo la parola « persone » con la parola « cittadini », limita il diritto alla libera circolazione degli extracomunitari regolari sul territorio dell'Unione. Si riaffacciano barriere e confini laddove si pensava ad una casa comune senza più recinti!

Anche se non figura nei primi articoli, sarebbe bene che il Governo si esprimesse,

sin d'ora, in termini meno equivoci sulla questione relativa all'esecutivo europeo. Chi davvero scommette su un'Unione intesa non solo come unione di Stati, ma anche di cittadini e di popoli, politicamente forte e di ispirazione federalista, dove il metodo comunitario fa premio sul metodo intergovernativo, non può che respingere — su questo concordo nuovamente con Casini — un'Unione a due teste per orientarsi, piuttosto, sull'evoluzione della Commissione europea nella direzione di un vero e proprio esecutivo, responsabile di fronte al Parlamento europeo e con un presidente eletto direttamente da quest'ultimo a maggioranza qualificata con l'attiva mobilitazione delle famiglie politiche europee. È una via obbligata per colmare la distanza ed il deficit democratico delle istituzioni comunitarie e per dare una guida stabile, forte ed autorevole ad un'Europa finalmente politica in senso pieno!

Come è chiaro, il mio giudizio, il nostro giudizio è severo. E me ne spiace perché questa è materia sulla quale sarebbe bello e naturale convergere. Ma non è così! Lo noto con rammarico, ma non sorprende.

Quegli emendamenti portano un visibile, e vorrei dire coerente (questo lo riconosco), segno antieuropeista, lo stesso che, con il « dimissionamento » del ministro Ruggiero, ha subito contraddistinto un Governo che, ancora in questa drammatica crisi irachena, si è espresso per una linea di rottura — mi spiace dire così — con la nostra tradizione e con la nostra vocazione di paese fondatore dell'Unione, un Governo più impegnato a dividere che ad unire l'Europa e che, ancora in questi giorni, si è segnalato per un'iniziativa — fatemelo dire! — inopinata, del ministro Castelli: solo contro tutti, infliggendo un altro colpo alla nostra immagine in Europa, quest'ultimo si è messo di traverso al varo di norme comuni europee in tema di contrasto al razzismo ed alla xenofobia con motivazioni risibili, salvo che si voglia accedere all'idea, bizzarra, che noi e solo noi, o il ministro Castelli soltanto, avremmo il culto della libertà di espressione all'interno di un'Europa tutta insen-



sibile ai diritti di libertà! Del resto, onorevole Fini, con più brutale franchezza, diciamo pure con meno doroteismo, così si era espresso il membro supplente, l'onorevole Speroni, il quale aveva sparato bordate contro la bozza dei primi 16 articoli.

Ripeto: spiace, ma non sorprende se si considera che, eccezion fatta per l'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, non a caso smarcatasi, con Follini, su punti qualificanti, le forze che sostengono il Governo, compresa la sua, onorevole Fini, sono estranee — questa è storia! —, se non ostili, ad una larga visione europeista, non hanno radici o, se le hanno (come nel suo caso), sono impegnate, semmai, ad estirparle o a farle dimenticare.

Conclusivamente e riassuntivamente, sugli emendamenti del Governo, al di là di questo o quel singolo motivo di dissenso, la nostra obiezione di fondo verte sullo spirito notarile, sull'ispirazione minimalista che li attraversa tutti, che lei, onorevole Fini, ha in qualche modo teorizzato e motivato con la sua ricerca di un punto di mediazione tra le tendenze ed i punti di vista diversi in Europa. Qui sta la radice del nostro complessivo dissenso; l'Italia, e lo ha detto l'onorevole Fassino, è sempre stata all'avanguardia del processo europeo; l'attestarsi sin d'ora su posizioni a dir poco minimaliste in questa fase significa due cose: in primo luogo, abdicare al nostro tradizionale ruolo trainante e di avanguardia nel novero dei paesi fondatori, in secondo luogo, contribuire più o meno consapevolmente ad un punto di caduta conclusivo che è facile prevedere al di sotto delle nostre attese, dei nostri ideali, ripeto, della nostra tradizione.

A fronte del nostro giudizio critico sul pacchetto di emendamenti del Governo sta invece l'apprezzamento per il complesso dei primi 16 articoli e, più in genere, per il lavoro compiuto dalla Convenzione europea. Abbiamo anzi fiducia che provvederà la Convenzione a disinnescare o riassorbire gli emendamenti del nostro Governo. Con il Governo invece condividiamo l'auspicio, anzi l'impegno a rispettare il

calendario, non solo e non tanto per ragioni campanilistiche, cioè per la concreta speranza che la firma del trattato costituzionale coincida con il semestre di Presidenza italiana, ma per scongiurare un ingorgo istituzionale, slittamenti e conseguenti intoppi suscettibili di rimettere in discussione tutto.

La nostra stella polare — e concludo — è la seguente: un'Unione europea dotata di più poteri, con un di più di legittimazione democratica, di capacità decisionale (dunque il voto a maggioranza), di guida forte, autorevole, unitaria. Solo così essa potrà rispondere alle due grandi sfide cui la storia chiama l'Europa: l'allargamento, un traguardo storico e insieme un risarcimento morale dovuto a paesi vittima della cortina di ferro; un nuovo ordine mondiale finalmente multipolare. Lo ha osservato ancora ieri da L'Aia il Presidente Ciampi: un'Unione europea forte ed unita può proporsi come pilastro del nuovo ordine internazionale. La crisi irachena sta lì a dimostrare il grande bisogno di Europa, di un'Europa intesa come potenza mite e decisiva per la sicurezza e la pace nel secolo che e si è aperto (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevole Vicepresidente Fini, onorevoli colleghi, intanto un ringraziamento va alla Presidenza della Camera, alla Conferenza dei capigruppo, che hanno consentito questo dibattito sulla Convenzione europea. Insieme ai Popolari, alla Margherita, siamo stati i primi nel mese di settembre a chiedere che potesse essere calendarizzato un dibattito sul lavoro che la Convenzione europea si apprestava a compiere.

Finalmente questo dibattito odierno ci ha dato l'occasione di apprezzare il lavoro dei nostri rappresentanti, di chi sta con la responsabilità e con la fatica ai banchi del Governo e di chi rappresenta questo ramo

del Parlamento. Apprezzabile e convincente è il lavoro di entrambi, secondo i ruoli che ad ognuno spetta: al Governo spetta di esprimere un'opinione che sia condivisa da chi siede e ha la responsabilità di Governo, al Parlamento e ai componenti di Camera e Senato spetta il ruolo di rappresentare la maggiore e più ampia sensibilità e tradizione, non solo dei propri partiti, ma anche del ramo del Parlamento al quale si appartiene.

Positivo sarebbe anche il prosieguo di questo dibattito. Ricordo al Vicepresidente Fini, all'onorevole Follini, al collega Spini, ma anche al Presidente di turno della Camera che sono già state depositate diverse mozioni parlamentari e non è escluso, come tutti sappiamo, che si chieda la calendarizzazione di queste mozioni che non vanno a criticare l'operato di chicchessia, ma vanno a riconfermare la forte tradizione europeista che all'interno di queste aule parlamentari della Camera e del Senato il nostro paese ha sempre espresso con grande convinzione.

È quindi un arrivederci ai prossimi mesi e alle prossime settimane quello che spero verrà accolto dal Vicepresidente del Consiglio, dall'onorevole Follini e dall'onorevole Spini.

Ci approssimiamo ad una svolta epocale che spero, come spera il mio partito, dia più Europa rispetto a quella che abbiamo conosciuto in passato e che stiamo conoscendo, ancora oggi, in questi passaggi cruciali di crisi internazionale; una svolta verso più Europa che potrebbe scaturire da questi mesi di lavoro della Convenzione e dai mesi successivi alla firma e all'attuazione del trattato che assorbirà il lavoro della Convenzione.

Siamo a ridosso di uno dei passaggi di riunificazione dei popoli degli Stati europei e questo segnerà un'ampia linea di confine tra il prima (la storia dell'Europa che precede il trattato che recepirà la Convenzione) e il dopo, il momento successivo a tale firma e ai processi di riunificazione dell'Europa che, oggi e domani, conosceremo. È un passaggio che segnerà i nostri destini di oggi e di domani.

Noi siamo per avere più coraggio, lo diciamo con forza, se possibile, non solo ai nostri rappresentanti parlamentari all'onorevole Follini e all'onorevole Spini, ma anche all'onorevole Fini che rappresenta, lì, il Governo italiano; più coraggio per avere più Europa anche nei prossimi mesi di lavoro della Convenzione. Siamo convinti, cioè, di quelle ragioni che diedero vita all'idea stessa di federazione degli Stati uniti d'Europa. Lo dico citando un personaggio che potrebbe sembrare paradossale: Napoleone, che nel 1816 diceva « abbiamo bisogno di una legge europea, di una Corte di giustizia, di un sistema monetario unico, di leggi; tutto ciò — diceva riflettendo sulla sue vittorie ma anche sulle sue sconfitte — avrei voluto fare affinché ci fossero i popoli europei dentro un unico popolo ».

Di maggiore importanza solo, forse — e non solo in questo dibattito —, sarebbe tornare ad approfondire il pensiero di Carlo Cattaneo che, seppure in una posizione certamente non napoleonica, ma antinapoleonica, sosteneva la stessa passione per il futuro degli Stati uniti d'Europa. Egli parlava della necessità dell'unione dei vari Stati europei sotto forma di federazione ma che lasciasse ai singoli Stati ampia autonomia in considerazione del diverso sviluppo storico-economico. Mentre in Italia, nel dibattito sul federalismo, a volte così carico di simboli e così vuoto di contenuti, dobbiamo usare il principio *ex uno plures*, in Europa occorre applicare, fino in fondo la tradizione e gli insegnamenti di italiani ed europei che, da secoli, ci insegnano il loro desiderio, il principio molto chiaro *ex pluribus unum*. Più recentemente, nel 1946, un attento osservatore della situazione europea, un americano paradossalmente, ci ricordò quegli insegnamenti, quelli di Cattaneo soprattutto; fu Winston Churchill che, parlando all'università di Zurigo, auspicò la creazione degli Stati uniti d'Europa.

Non voglio ricordare, lo hanno già fatto altri colleghi, la tradizione italiana e quanto subirono per questa loro aspirazione Spinelli e quanti altri firmarono il manifesto di Ventotene; ciò che è chiaro è

che da allora tutti conosciamo l'impegno di tanti e grandi italiani per fare più Europa e non meno Europa: da Sturzo a De Gasperi, a Luigi Einaudi che anch'io voglio citare con un breve passo tratto dal suo invito, deciso, a tutti gli italiani ed europei del 1948, in un articolo che divenne famoso (ancora è famoso e andrebbe letto) sulle ragioni della federazione europea e sui problemi della pace. Egli ricordava «chi vuole la pace deve volere la federazione degli Stati anche in Europa».

Quanta profezia, in queste parole, in queste vite; quanta audacia! E, forse, viste con gli occhi di oggi, ancora di più, ancor più insegnamento. Se avessero creduto ancora di più, allora, nell'Europa, forse oggi avremmo già un Presidente del Consiglio europeo, avremmo già una voce unica dell'Europa a discutere della pace e dei nuovi equilibri geopolitici che si stanno, via via, cristallizzando nel mondo globalizzato in cui viviamo.

Perciò, ritengo sia migliore l'ipotesi di avere un rappresentante non solo della politica estera, ma anche un solo Presidente europeo, quello cosiddetto dal doppio cappello, proprio per rafforzare l'idea che la federazione degli stati europei è una federazione che parla con una sola voce; ciò non solo per il mantenimento della pace tra gli stati che compongono la propria federazione, non solo perché agisce per il mantenimento della pace e degli equilibri geopolitici mondiali, ma anche affinché la stessa federazione, proprio a seguito dell'importante richiamo del Presidente della Repubblica, che ha parlato di un'Europa fatta da Stati e da popoli, guardi ai propri popoli che non sono negli Stati che la compongono. Pensiamo al ruolo che giocherà il nostro paese nel semestre europeo nella discussione con i paesi del Mercosur, dove ci sono molti, moltissimi, milioni di europei.

Un'Europa quindi federale, dove si basi tutto lo stare insieme dei diritti, dei doveri e delle istituzioni, sul fondamentale trionfo libertà, solidarietà, sussidiarietà. Questo trinomio, a differenza di quanto viene spesso declamato, anche nel nostro paese,

sta alla radice della parola stessa «federalismo», dell'idea stessa di un'Europa federale. Questo ci raccontano i più grandi federalisti, in terra europea, italiana o americana, da Hamilton a Cattaneo. Questi sono i fondamenti per tenere insieme gli Stati che già sono in Europa ed i popoli che già ci sono e che arriveranno, a seconda dei prossimi allargamenti della nostra casa europea.

Quindi, una federazione forte: per questo invito non solo il Vicepresidente Fini, ma anche i nostri rappresentanti Follini e Spini, a guardare con molta attenzione ai principi di *opting out* e di flessibilità rispetto alle varie materie, perché è evidente che, in base alle materie in cui sarà possibile usare questa possibilità, si andrà ad indebolire o a rafforzare l'idea stessa di federazione europea; il tutto seguendo un principio oltremodo fondamentale, che abbiamo già avuto modo di approfondire in molti dibattiti in questa sede parlamentare, quello cioè della tradizione italiana e della tradizione europea che conosciamo oggi e che vogliamo rafforzare, la tradizione di una federazione di Stati che serva per avere più diritti e non meno diritti. È per questo che non si deve avere paura o timore dell'Europa che andiamo costruendo: bisogna invece avere coraggio ed entusiasmo per perseguire le giuste ragioni; anche davanti alle difficoltà, anche davanti a quelle che lei ha chiamato, presidente Fini, ragioni a volte di realismo, bisogna perseguire con forza le nostre ragioni, che sono poi le ragioni che stanno all'origine, non solo della posizione italiana, ma anche della posizione dei padri fondatori europei.

Vorrei toccare un'altra questione, già oggetto di dibattito in questa Assemblea ed anche sulla stampa italiana: mi riferisco a quell'aspetto dell'identità europea rappresentato dalle radici cristiane, religiose. Sono ben d'accordo, e non potrebbe essere diversamente, sul fatto che vi sia una linea di demarcazione chiara tra lo Stato e la religione, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio. Questo non è solo chiaro a me: penso sia chiaro a tutto il mondo cattolico e non cattolico, al mondo protestante, al

mondo islamico, al mondo ebraico, all'interno della tradizione italiana ed europea.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sul mondo islamico ho qualche dubbio!

LUCA VOLONTÈ. Vi sono alcune forme del mondo islamico che sono rimaste ad una certa interpretazione di Maometto; altre forme sono forse un po' come la Turchia, cioè molto meno legate all'identità del loro libro sacro e più alla legge applicata nella convivenza civile.

Sono d'accordo sull'inserire un riferimento alla tradizione ed ai valori religiosi nel preambolo. Lo dico con grande consapevolezza ed anche a seguito di una riflessione che riguarda la Costituzione federale degli Stati Uniti. Il preambolo di questa Costituzione federale del 1787 è la radice, la ragione attraverso la quale leggere tutti gli articoli della restante parte della Costituzione. Non è solo una parte integrante, ma rappresenta le motivazioni, la cornice, lo scopo stesso per il quale è stata scritta quella Costituzione. Occorre inserire nel preambolo della nuova Costituzione europea il riferimento alle radici religiose, che non sono come quelle degli Stati Uniti. Infatti, nella storia europea le radici religiose sono consustanziali, come minimo, all'unione dei popoli che è sopravvenuta nei secoli nella storia europea (non forse delle nazioni, ma certamente dei popoli). È giusto, quindi, inserire tale riferimento, anche formalmente, in questo luogo geografico della scrittura costituzionale, che dà una delle ragioni prime per le quali si scrive e si lavora per il rafforzamento dell'Unione anche attraverso la Carta costituzionale.

Ritengo anch'io importante far osservare ai nostri rappresentanti del Governo e del Parlamento l'urgenza dei tempi. La prima urgenza è l'invito a lavorare ancor più celermente (anche se ciò non dipende certamente solo ed esclusivamente dai rappresentanti italiani) per portare a termine il lavoro entro il semestre di Presidenza italiana. Non lo dico solo ed esclusivamente per il prestigio che ne verrebbe

alla Presidenza italiana, ma anche perché poter firmare il trattato che istituisce la Convenzione in Italia significherebbe poterlo firmare all'interno di uno dei paesi fondanti, un paese con una tradizione storica, culturale e politica la quale ha dato vita a molti dei protagonisti che hanno portato a questo punto il lavoro di integrazione europea.

In secondo luogo, in questo prendo spunto dall'intervento dell'onorevole Follini, all'interno del trattato, se non all'interno delle norme transitorie del futuro trattato che recepirà la Convenzione, si potrebbe introdurre la possibilità di un referendum europeo, un referendum che consenta cioè a tutti i popoli, indipendentemente dalla propria nazione di appartenenza, di esprimere un giudizio sulla Carta che andrà ad ordinare la convivenza dei cittadini delle singole nazioni e del popolo europeo nei prossimi (lo speriamo) cento anni.

Queste sono le osservazioni e le convinzioni che ritenevo opportuno sottoporre all'attenzione di un'Assemblea, purtroppo, sguarnita (in ciò ha ragione il presidente Selva) durante questo dibattito, ma certamente forse ancor più all'attenzione di chi mi ha ascoltato con grande pazienza e dei nostri rappresentanti del Parlamento e del Governo.

Vorrei ricordare — e lo faccio con una battuta non riferita a nessuno dei presenti — che vi è stata una grande personalità che, purtroppo, con i propri pensieri, ha prodotto grandi devastazioni all'interno dell'Europa e che ha parlato contro gli Stati uniti d'Europa. Questi fu per primo e con grande autorevolezza, dal suo punto di vista, Lenin nel 1915, il quale disse chiaramente che la propria parola d'ordine di allora (ma certamente l'avranno pensata nello stesso modo fin quando è rimasto questo regime) era la contrarietà, l'errore di contribuire in nessun modo agli Stati Uniti d'Europa. Ebbene, noi come nella storia della tradizione democratico-cristiana e anche di questo paese, siamo esattamente all'opposto (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di*

*Alleanza nazionale, della Lega nord Padania e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, abbiamo apprezzato la completa illustrazione del Vicepresidente Fini sulle vicende e dinamiche sviluppatesi all'interno della Convenzione europea. Mi si consenta, però, una battuta: se l'eurobarometro italiano dovesse essere misurato in quest'aula, probabilmente avrebbe valori molto più bassi di quelli prima segnalati. A parte le battute, non ci avventureremo in disquisizioni tecniche ed istituzionali, nelle proposte, nelle soluzioni legislative, nelle costruzioni già ampiamente esaminate dai colleghi intervenuti. Vogliamo approfondire l'argomento dal punto di vista politico perché pensiamo che la questione europea sia un fatto autenticamente e profondamente politico.

La Lega nord è un partito che fa del concetto di Europa uno dei propri punti fondanti, costituenti. Noi ci sentiamo europei, siamo europei, vogliamo essere europei. Ovviamente, abbiamo il coraggio di rivendicare la nostra visione di Europa. Mi riferisco all'Europa dei popoli, della molteplicità di culture, di lingue, di tradizioni regionali, di organizzazioni sociali e produttive, di straordinaria varietà di prodotti agricoli. Parlo di un'Europa cristiana — non abbiamo paura di utilizzare tale termine — intesa come tradizione religiosa che permea anche la vita ed i modi di concepire i rapporti nella società di chi non è credente o praticante. Il richiamo all'Europa cristiana non ha un sapore passatista. Vogliamo rifarci al passato in chiave futura, come benzina per il futuro europeo. La grande tradizione europea deve servire come base di partenza per questo nuovo grande progetto di unità europea.

Dunque, mi riferisco all'Europa con il suo modello sociale e culturale caratteristico — che non è il modello sociale e

culturale degli Stati Uniti — con il suo radicamento territoriale, sociale, lavorativo e con la sua stabilità sociale, lavorativa e familiare. Queste sono le peculiarità dell'Europa. Si tratta di un Europa forte nel mondo, che non ha paura di se stessa, che esce dai fantasmi della seconda guerra mondiale, che vuole un ruolo politico e lo rivendica con forza.

È di questi giorni il dibattito giornalistico su come una certa visione del pacifismo, un certo modo di interpretare il concetto, ovviamente condivisibile, di aspirazione alla pace rappresenti una sorta di debolezza politica del nostro continente che ha messo la politica in un angolo per consegnarla ad altre istanze che politiche non sono e, dunque, in ultima istanza, democratiche non sono.

È un'Europa che non vuole avere scorciatoie tecnocratiche in campo economico o, peggio ancora, in campo giudiziario. Qualcuno anche in questo paese nel centrosinistra sogna un'Europa dei giudici, dove tutto venga controllato, normato, imbrigliato nelle briglie della legge e di un controllo che spesso si sottrae alla legittimità popolare. In virtù di tale visione ci battiamo contro l'immigrazione da popolamento dell'Europa che, a nostro avviso, per i caratteri quantitativi che sta assumendo e che ha assunto negli ultimi dieci anni, avrà effetti devastanti. Ci battiamo contro un utilizzo strumentale dei reati di opinione. A tale proposito la posizione molto ferma del Governo italiano, e soprattutto del ministro Castelli, è assolutamente condivisibile. Aleggiano alcune derive in questa Europa soprattutto sulla decisione quadro per i reati contro la xenofobia e il razzismo: non vi è la volontà di colpire gli atti violenti, ma quella di colpire i reati di opinione e la capacità politica di esprimersi in maniera, talvolta, critica su fenomeni quali quelli dell'immigrazione clandestina, selvaggia ed incontrollata.

Dunque, diciamo « grazie » al Governo della Casa delle libertà e « grazie » al ministro Castelli, il quale riesce a far

valere in maniera culturalmente e ideologicamente coraggiosa questo tipo di posizione.

Si è parlato dell'Europa delle differenze: dunque «no» al superstato europeo. Qualcuno ha citato prima il fantasma del superstato europeo; non si vuole che aleggi questo fantasma del superstato europeo. Penso che ciò non abbia ragione d'essere. Il dibattito relativo alla preoccupazione che i poteri centrali possano talvolta debordare rispetto ai poteri federati o confederati è un dibattito che esiste in tutto il mondo e in tutti gli Stati federali: negli stessi Stati Uniti vi è questa dialettica tra l'istanza federale centrale e gli Stati dell'unione.

Quindi, è un dibattito che ha una sua dignità; poi ognuno potrà avere le proprie idee, ma comunque ha una sua dignità. Evocare il fantasma di questi temi, metterli in un angolo, non volerne assolutamente parlare, a nostro avviso indica una visione dei fenomeni europei che sicuramente non condividiamo.

Con riferimento al tema dell'Europa cristiana, gli emendamenti presentati ci trovano assolutamente concordi. Si tratta di una visione laica, non confessionale, che non ha assoluta paura di rivendicare la tradizione e la specificità culturale e cristiana del continente europeo. Pensiamo che dire cose di questo tipo sia legittimo; poi ognuno potrà avere le proprie idee, potrà non concordare, potrà non condividere, potrà avere una visione più laica che non tiene in conto questo retaggio culturale e religioso, ma noi abbiamo invece una visione diversa e rivendichiamo il diritto, il dovere e il coraggio di gridarlo all'onore del mondo.

Sulla Convenzione — per uscire anche un po' dalla retorica, perché talvolta la retorica viene diffusa a piene mani sui temi europei —, non possiamo non sottolineare come, al di là degli euroeuforismi (come li definiamo), vi sia uno sfasamento tra i compiti storici di questa Convenzione, che sono enormi (dovendo cambiare tutta l'impalcatura istituzionale dell'Europa, «lanciandola» così verso il terzo millennio), e le modalità di composizione della

Convenzione stessa, essendo la sua azione lontana da meccanismi di partecipazione, di democrazia, di visibilità nell'opinione pubblica, ma anche nei consessi tecnicamente e politicamente più adibiti a questo tipo di dibattito. Oggi ne è la riprova: accanto a un euroeuforismo veramente espresso alla massima potenza, siamo rimasti — eravamo prima una cinquantina di persone — più o meno una ventina.

Chiediamo quindi perché non si sia voluta una vera fase costituente europea, con la votazione popolare europea di un'Assemblea costituente, che avrebbe avuto un mandato più forte, un compito storico più forte, rispetto ai compiti che questa Convenzione sta portando avanti. Perché c'è stata tanta fretta? Quando si parla di Europa c'è questa fretta, quasi come se si avesse paura di confrontarsi con il popolo, con le opinioni pubbliche; si cerca sempre una scappatoia che è fatta di convenzioni, di circoli molto ristretti, che poi spesso e volentieri quando si misurano concretamente con la volontà popolare entrano un po' in difficoltà (come è accaduto con i referendum svoltisi in Irlanda, in Francia e in Danimarca, che hanno appunto sottolineato questo aspetto).

Condividiamo gli emendamenti presentati dal Governo italiano in ordine al richiamo della spiritualità e della cristianità come quelli che affrontano il tema dell'Europa federale o confederale, del metodo comunitario o di quello intergovernativo. Affrontiamo tale tema con obiettività, con razionalità e anche con un certo coraggio intellettuale.

Prima abbiamo sentito l'onorevole Fasino che ragionava su questi temi con la logica dell'«o», vale a dire o metodo federale o metodo confederale, o metodo comunitario o metodo intergovernativo. Noi rifiutiamo questa logica, in quanto ragioniamo con la logica della «e», cioè metodo federale e metodo confederale, metodo comunitario e metodo intergovernativo. A nostro avviso, questa è l'elasticità che occorre avere nella costruzione europea.

Dunque, a nostro parere, i grandi temi della difesa europea, della politica estera, delle grandi reti di trasporto e delle risorse energetiche hanno bisogno di più Europa — ciò è chiaro ed è sotto gli occhi di tutti — e, probabilmente, hanno bisogno anche di voti a maggioranza. Infatti, se in politica estera si ragionasse già in un'ottica federale di voto a maggioranza, forse alcune *impasse*, forse alcune tensioni esistenti all'interno del mondo europeo, non ci sarebbero nei confronti dell'unica grande superpotenza rimasta, vale a dire gli Stati Uniti.

Queste sono le materie in cui bisogna avere coraggio; tutto il resto, probabilmente, non ha bisogno di un'Europa così coesa, con meccanismi così pervasivi, con la capacità di creare norme legislative talvolta anche invasive. In questo caso, ci vuole più libertà per gli Stati, per le comunità nazionali e — noi aggiungiamo — anche per le regioni e le comunità regionali.

Da ultimo, rivolgiamo a lei — signor Vicepresidente del Consiglio — e a tutto il Governo un invito al coraggio intellettuale e culturale. Su questi temi occorre avere il coraggio; questa è la nostra ragion d'essere! E — ci rivolgiamo ai colleghi della sinistra — sicuramente non è utilizzando i temi dell'Europa e dell'europeismo come una clava da dare in testa agli avversari della maggioranza, del Governo, della Casa delle libertà che si fanno gli interessi di questo paese e, tantomeno, si fanno gli interessi della costruzione europea! Non è appiattendosi sulle posizioni di un direttorio franco-tedesco che si costruisce l'Europa perché, se questo è il modello di unità europea, allora ne facciamo volentieri a meno; questo non è il modello di Europa a cui aspiriamo!

Dunque, quando con coraggio intellettuale — voglio sempre sottolineare tale espressione — abbiamo posto questioni sui temi dell'allargamento ad Est, sull'ingresso in Europa della Turchia, sulla questione del Kosovo, qualche ragione l'avevamo. Adesso qualcuno del centrosinistra e anche a livello europeo piange lacrime di coccodrillo, ma se si è dato il via libera

agli americani per intervenire sul suolo europeo durante la guerra del Kosovo è logico che gli amici americani ci prendono gusto. Hanno pensato: ci avete invitati senza l'avallo delle Nazioni Unite ad intervenire in Kosovo, figuriamoci se non possiamo intervenire contro un dittatore di elevata potenza e pericolosità, come Saddam Hussein, in Iraq! Gli americani, dal loro punto di vista, penseranno che noi europei siamo un po' strani.

Anche con riferimento all'ingresso della Turchia in Europa vi è una sorta di euroeuforismo, salvo poi scoprire che la Turchia è confacente agli interessi degli Stati Uniti ai fini dello scontro bellico e per altre operazioni sul ruolo europeo.

Siamo dunque convinti che l'Europa, l'europeismo, siano un terreno dove la politica, l'interesse nazionale, le prospettive storiche e geopolitiche la fanno da padroni. Non c'è posto per le posizioni deboli, usate strumentalmente per fini di politica interna. Penso alla vicenda delle quote latte o alla legislazione sulla sicurezza del lavoro, fatta apposta, ad immagine e somiglianza di un modello produttivo e sociale che è quello franco-tedesco, vale a dire di un modello di dimensioni medio grandi, non adatto al nostro mondo di piccole e medie imprese artigiane. Penso alla questione dei valichi alpini: in un'Europa dove si blatera, talvolta, di libertà di circolazione e di libera concorrenza, l'Italia è chiusa nella cerchia delle Alpi, con uno Stato come la Francia che, strumentalmente, impedisce o, quanto meno, rende sempre più difficile il passaggio delle nostre merci e, dunque, la competizione della nostra economia nazionale e padana.

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, onorevole Guido Giuseppe Rossi.

**GUIDO GIUSEPPE ROSSI.** Concludo, signor Presidente.

Dunque, forse per il nostro paese sarebbe molto più utile una percentuale un po' più bassa di euroentusiasmo — misurato da questo famoso eurobarometro, che mi piacerebbe sapere dove sia — e un po'

più di protagonismo, di determinazione e di capacità di contare in Europa.

Questo sta facendo il Governo della Casa delle libertà, anche grazie al contributo della piccola, valorosa Lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

**FAUSTO BERTINOTTI.** Signor Presidente, deputate e deputati, penso che questa discussione, che pure è una discussione impegnativa, già nei modi con cui si esercita registri, in realtà, una sostanza. Non credo ci sia — come dire — un deficit di soggettività politica da parte dei parlamentari. È la Convenzione che è distante dall'Europa, è distante dall'Europa come Europa dei popoli, è distante da quell'Europa in costruzione che raccoglie la temperie dei tempi. Ho ascoltato, naturalmente come tutti, con attenzione la relazione del Vicepresidente Fini. Fini è un uomo politico; non dirò *totus politicus*, perché viene da altra fonte, ma, insomma, egli è, certamente, un uomo politico.

Vicepresidente Fini, colpiva — mi creda — ascoltarla come esperto di tecnicità di organizzazione dei poteri nell'Europa comunitaria. Penso che lei stesso riconoscerà che, se la sua relazione, pure così informata, venisse letta in un'assemblea di lavoratori, genererebbe un qualche sconcerto e dubbio che si possa trovare qualcuno disposto ad arrivare sino alla fine. Non dico cosa accadrebbe se venisse prodotta in un'assemblea che noi chiamiamo di movimento, in un luogo dove vive la democrazia diretta o partecipata, o anche in un'aula universitaria.

In realtà, questa difficoltà è determinata dal fatto che si tratta di una discussione che non raggiunge la questione del senso politico di una costruzione. Questa discussione — mi riferisco alla discussione della Convenzione, naturalmente, e non soltanto a quella esposta nella sua relazione — non affronta la questione di fondo di ogni ordinamento che voglia essere democratico, vale a dire la sua natura

politica e sociale. Qual è la natura politica e sociale dell'unità europea? In realtà, la questione viene sistematicamente occultata dentro una tecnicità istituzionale che, peraltro, si pretende sostanzialmente neutra, con il che si dice implicitamente che l'Europa non è nient'altro che queste regole che vengono definendosi. Perfino il professor Bobbio sarebbe un po' stupito di tanto ardire nel primato del diritto nell'organizzazione di una costruzione politica.

In realtà, questa Convenzione discute dei rapporti tra i poteri costituiti e separati. E poi, naturalmente, trattandosi di questo, cosa volete che faccia? Fissa gli ambiti di reciproca compatibilità. Che poi ne esca una costruzione tutt'affatto barocca, non gliene può importare di meno, perché l'importante è che si registri un compromesso — nelle forme più evolute, colte, intelligenti, nei protagonisti di questo compromesso —, una qualche dinamica.

Così i principi di sussidiarietà e di proporzionalità assurgono a linee guida di una costruzione di qualche pretesa costituzionale. Persino sul tema della sovranità, come tutti voi sapete, questione fondativa di ogni idea di democrazia, la soluzione che si trova — per l'amore del cielo: non diciamo che qualcuno debba alienare una sovranità in favore di altre, perché se ne potrebbe avere a male, piuttosto la mettiamo in comune, in quote e non se ne parla più — è quella di accontentare i poteri costituiti.

Questa dimensione, un po' opportunistica, ha però — io riconosco — un forte fondamento politico, che tuttavia è quello che non condivido. Quasi tutti gli assetti ordinativi di una costruzione politica sono venuti costituendosi sostanzialmente in due parti: una parte programmatica ed una che riguarda gli assetti istituzionali; anche la nostra Costituzione repubblicana è fatta così.

Nella Convenzione, la prima, ad essere generosi, è pallida: se si confronta con le grandi Costituzioni, anche nella parte conclusiva della costruzione degli Stati nazionali del novecento, credo si possa parlare



di una vera e propria eclisse. È vero che quelle Costituzioni nascevano in tempi forti, è vero che la Costituzione italiana nasceva dopo l'orrore di Auschwitz, dopo la guerra mondiale e dopo la vittoria contro il nazifascismo, è vero che si affacciava un'ansia, un bisogno, un anelito di un mondo nuovo, persino di un uomo nuovo, ma la distanza davvero è abissale. La Convenzione neppure ambisce a configurarsi come Costituzione! In realtà, si accontenta di essere una collazione dei trattati esistenti, una operazione di restyling, in cui l'architettura istituzionale diventa il pezzo forte della Convenzione.

Inoltre, nei rapporti tra il Consiglio, la Commissione, il Parlamento europeo e, per non scontentare nessuno, un po' anche i Parlamenti nazionali, che cosa viene definendosi? I loro compiti? Le loro funzioni? I loro ruoli? I bisogni da soddisfare? No, le relazioni tra di loro. È una assoluta costruzione autarchica. I poteri si definiscono in relazione tra di loro, configurandosi come dimensioni totalmente separate dall'organizzazione della società civile, cioè dall'Europa.

Così abbiamo una costruzione politica che non ha una potestà legislativa e, in compenso, non esiste neanche un esecutivo fondato su qualche legittimazione democratica. Non si è deciso di battere la strada — difficile, certo — di un processo costituente: battere la strada, non sto dicendo che doveva essere fatta l'Assemblea costituente in luogo della Convenzione. Dico che la Convenzione avrebbe dovuto essere ricondotta ad un processo costituente e che la prossima assemblea dei parlamentari europei dovrebbe avere il compito di configurarsi come Parlamento costituente, di cui la Convenzione poteva essere, potrebbe ancora essere, un elemento istruttorio e anche propositivo, in un certo senso, ossia un primo passo verso un processo costituente.

Invece, si è sostanzialmente estromessa la politica dalla Convenzione o almeno si è ridotta la politica a tecnica: in altre parole, si è ridotta, attraverso la politica, la costruzione europea a puro processo adattativo.

La collazione dei trattati, peraltro, costituisce, per questa idea, una palla al piede. Se i trattati fossero stati buoni, poco male, invece sono anche cattivi. Quindi, da un lato, non viene affrontata l'ambizione del processo costituente e, dall'altro, il materiale su cui si lavora non è grezzo, ma scadente.

Tra i trattati di Maastricht, di Amsterdam e di Nizza non ve ne è uno che abbia l'ambizione di un progetto, di un'Europa, di una sfida. Trovo orribili i discorsi svolti dai rappresentanti dell'Amministrazione Bush — li trovo davvero orribili —, ma almeno, in quel caso, vi è un'ambizione, seppure oscena e terribile. Per quanto concerne la Convenzione, invece, non vi è niente: cosa hanno rappresentato questi trattati? Il trattato di Nizza è stata un'occasione persa, non bisogna essere dei sociologi del lavoro per capirlo. Il lavoro si è riorganizzato, è cambiato, ce lo avete raccontato; tutti i cultori del nuovo hanno spiegato la rivoluzione del lavoro nella fase del ciclo postfordista taylorista keynesiano, della riorganizzazione complessiva. Questa modificazione, alla quale abbiamo guardato con apprensione, è profondissima, modifica nel profondo la composizione sociale di classe, la natura dei processi lavorativi; modifica con ciò e sulla base di ciò le tutele contrattuali e legislative. Si tratta di un mutamento profondo, attraverso cui, secondo noi, piuttosto che andare verso un processo di modernizzazione si va verso una frantumazione, una precarietà del lavoro. Si andrebbe cioè verso un processo di impoverimento, il quale chiederebbe al trattato, che si rapporta con esso, la capacità di fare i conti con questa sfida in negativo, e, in positivo, con le nuove soggettività che sono venute emergendo dentro e fuori il mondo del lavoro, a partire dalla critica delle culture di genere fino ad arrivare a quelle pacifiste. Invece che tentare la strada di una nuova civiltà delle lavoratrici e dei lavoratori, sono state sostanzialmente negate le domande di nuova cittadinanza e si è accompagnato il processo di ridimensionamento di quelle già conquistate.

Il Vicepresidente Fini ha parlato di due cittadinanze: troppa grazia sant'Antonio! Queste due cittadinanze sono, Vicepresidente Fini, a somma negativa, da esse risulta un meno e non un più. La somma algebrica dà un risultato negativo; in realtà vi è una riduzione della cittadinanza e, non solo relativamente alla condizione materiale, peraltro soggettivamente percepita attraverso ciò che Chirac ha chiamato crisi della coesione sociale.

In realtà, la deprivazione di cittadinanza è determinata dal fatto che, in questi ordinamenti, non è mai presente il riconoscimento dell'essere sociale, dei suoi elementi di generalizzazione, di diversità e di differenza e della dotazione che sarebbe necessaria per una nuova cittadinanza. Come si fa a parlare di una nuova cittadinanza — rispetto al tema del lavoro — senza almeno ragionare su ciò che era ed è presente nella Costituzione repubblicana, cioè l'eliminazione delle cause che impediscono il libero sviluppo della personalità? Come si fa a parlare di cittadinanza senza la definizione di uno spazio pubblico europeo? Come si fa a parlare di cittadinanza per questi soggetti senza la dotazione di diritti, di poteri, di contro-poteri e senza l'espansione della legalità, della partecipazione e del conflitto?

In realtà, il trattato di Nizza ha tradito questo bisogno ed ha fatto sì che si regredisce ad un impianto poveramente liberale. Comunque, se il trattato di Nizza ha fatto questo, quello di Maastricht ha fatto peggio, poiché ci si è investiti del carico dell'inflazione e si è dimenticata l'occupazione; si è attribuito alla Banca centrale europea il compito della stabilità monetaria e si è dimenticato il tema dell'occupazione e quello relativo alla qualità dello sviluppo; si è intervenuti sul deficit e sul debito e fottuti della disoccupazione e della crisi sociale.

In realtà i trattati non aiutano, la parte programmatica non c'è, dunque non c'è un progetto, e questo è tanto più impressionante perché il momento politico non è più quello in cui si era cominciato a pensare alla Convenzione, relativo cioè alle politiche neoliberaliste vincenti.

È un momento di crisi nel quale cresce il movimento verso un altro mondo possibile, verso un'altra Europa. Ma come fa una costruzione del genere a non accorgersi di fenomeni così giganteschi e a non rapportarsi a ciò? Al riguardo, emerge un punto delicatissimo: credo che l'idea di attribuire unilateralmente una radice giudaico-cristiana all'Europa sia il tentativo di coprire un vuoto; voi non avete saputo mettere mano ad un profilo politico programmatico della nuova Europa, al suo progetto di civiltà e, pertanto, cercate di coprire questo vuoto con una radice realmente esistente. Per quel pochissimo che vale, anch'io, come tanti, ho digiunato ieri, rispondendo all'appello del Pontefice...

GIORGIO LA MALFA. Capita anche a te!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. È una nozione botanica: le radici danno dei frutti!

FAUSTO BERTINOTTI. Vi ringrazio. Se mi viene proposta come una delle radici, non ho alcuna difficoltà a riconoscerla, ma se la suddetta mi viene proposta unilateralmente, inviterei ad andare in Andalusia, a Cordoba, per vedere di che radici è fatta questa Europa. Questa radice giudaico-cristiana è insieme troppo e troppo poco; è una propensione, da un lato, eurocentrica e, dall'altro, integralistica.

Se volete parlare dei corsi lunghi della storia (come faceva Braudel), allora vale anche quello che mangi, chi incontri, in che territori ti trovi e con che costruzioni storiche ti proponi; se si osserva il Mediterraneo, ci si accorge che le religioni sono tre piuttosto che una, per parlare di quelle monoteiste. Se, inoltre, si parla di radici, occorre parlare in termini di ricerca antropologica, sociale, culturale e storica. Voi, invece, vi accontentate di un francobollo per colmare un vuoto, ma non ci riuscite!

Voi cercate per questa via di accaparrarvi un segno dominante e così produce un danno alla religione e all'Europa. Ma davvero questa Europa del futuro, di cui

riconosco il fondamento del contributo cristiano, può essere pensata, senza far riferimento al secolo dei lumi, all'illuminismo? Ma davvero pensate che questa Europa possa essere pensata, senza la storia della lotta di classe, del movimento operaio, che non Carlo Marx, ma Kelsen individuava come elemento specifico e portante della cultura europea? Come fate a non vedere cose di questo genere? In realtà, le vedete e seguite una scorciatoia, in parte per nascondere un vuoto, in parte per segnare un primato, causando appunto un danno alla regione, che non ha bisogno di tale primato, e all'Europa.

In realtà, ad altro dovrete rivolgervi: alla guerra e al sistema di guerra, alla questione sociale della cittadinanza, alla rinascita di un bisogno di uno spazio sociale, all'idea di un'Europa che fa i conti criticamente con la globalizzazione e che è capace di proporre un altro e diverso modello sociale.

Bisognerebbe ricominciare da qui e dall'inchiesta su cosa sta diventando l'Europa, altrimenti, signor Vicepresidente, qualunque soluzione di architettura individuerete non funzionerà. Non vi è scorciatoia che regga. Volete fare una sola voce dell'Europa nei rapporti internazionali? Lei stesso ha avuto l'onestà di riconoscere che, se ciò oggi fosse in atto e sedesse nel Consiglio di Sicurezza, non potrebbe parlare: sarebbe impedito a parlare dal dissenso radicale esistente in Europa. Allora, forse, bisognerebbe, con la Convenzione, parlare dell'idea dell'Europa contro la guerra, della pace e restituire, per questa via, una voce comune e unitaria da poter rappresentare.

Voi parlate di un Presidente che possa anche, nei migliori dei casi (il doppio cappello), rappresentare un potere concentrato, un nuovo potere dell'esecutivo, ma forte per fare cosa? Forte per esprimere, in qualche modo, una diversità con riferimento a questa globalizzazione? No, per essere un gendarme di questa globalizzazione! Come risponderebbe alla crisi economica ed ai problemi drammatici de-

rivanti dall'allargamento dell'Europa che rischia di produrre *dumping* e crisi sociale, invece che reale integrazione?

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Risponderemo con i risultati che abbiamo ottenuto in Occidente con l'Unione europea.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, l'eloquenza dell'onorevole Bertinotti è tale che se lo provoca anche siamo rovinati.

FAUSTO BERTINOTTI. Dubito che riuscirebbe a convincere una sola lavoratrice di Termini Imerese (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armando Cossutta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, signor Vicepresidente, colleghi, entro la fine di questo anno dovremmo avere finalmente la Costituzione europea ed entro il 1° maggio dell'anno prossimo dovremmo avere un'Unione europea allargata a 25 paesi.

Senza enfaticizzare, si può ben dire che può iniziare, o meglio, potrebbe iniziare così una fase davvero nuova per la vita del vecchio continente. Per essa noi ci siamo battuti e continuiamo a batterci. Ho detto « potrebbe » perché vedo non pochi ostacoli al raggiungimento di questi risultati. Mi sembra peraltro francamente molto riduttivo, anzi fuorviante, parlare dei diversi punti più importanti della Costituzione che la Convenzione sta elaborando e di quelli controversi — l'onorevole Fini ne ha indicati più di dieci — prescindendo totalmente o quasi da un'analisi dell'attuale situazione politica europea.

Io credo, onorevoli colleghi, che la guerra contro l'Iraq stia sconvolgendo i disegni affinati con tanta pazienza dai maggiori leader europei, perché di fronte alla guerra, a questa guerra, l'Europa si presenta divisa, profondamente divisa, al di là delle formali rassicurazioni di rito. Viene così al pettine, a mio avviso, un

nodo essenziale, quello dell'autonomia dell'Europa rispetto agli Stati Uniti d'America. Autonomia, non contrapposizione: autonomia dell'Europa rispetto agli Stati Uniti.

Si manifestano al riguardo orientamenti e comportamenti non catalogabili nella consueta classificazione degli Stati — gli uni di centrosinistra, gli altri di centrodestra — poiché è sotto gli occhi di tutti la realtà che supera ogni formula precedente: un paese di centrodestra come la Spagna che si trova legato ad un paese di centrosinistra come l'Inghilterra; un paese di centrosinistra come la Germania che si allea a sua volta con un paese di centrodestra, la Francia, e questi due ultimi convergere con la Russia, scavalcando tutti o quasi tutti i paesi dell'Europa dell'est, che si trovano comprensibilmente, ma assurdamente, uniti nella difesa di una autonomia e di una sovranità che temono possano venire ferite dai due colossi confinanti: Berlino da una parte, Mosca dall'altra.

In verità, oggi si tocca con mano il ritardo dell'Europa nel darsi una propria identità, che non sia soltanto quella dell'euro e soprattutto una propria specifica funzione politica, a partire dalla politica estera e da quella della sicurezza. Vengo ad una prospettiva concreta, immediata che non so prevedere: non so prevedere cosa succederà nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a proposito dell'Iraq.

So per certo che, se l'Europa fosse unita e se avesse una comune politica estera e di sicurezza, l'America non potrebbe osare più di tanto. Di questa unità c'è oggettivamente bisogno; c'è bisogno di una presenza forte dell'Europa nel contesto mondiale, se non si vuole subire per sempre il dominio dell'unica grande potenza oggi esistente su scala planetaria: gli Stati Uniti d'America.

Da qui si deve partire per valutare i lavori della Convenzione, alla quale in sostanza il Governo italiano, come ci ha illustrato l'onorevole Fini, ha presentato una serie di emendamenti che francamente non mi paiono accettabili. Mi riferisco principalmente a due emendamenti:

quello secondo il quale le politiche comuni vengono gestite sulla base non di un modello di tipo federale, bensì sulla base di un modello di tipo intergovernativo. Questo è il modello seguito fin qui e che è fallito al punto da dover provocare la convocazione della Convenzione.

Con il secondo emendamento si manifesta un'insistenza per un riferimento nella Costituzione alla religiosità, ai valori religiosi che io — non occorre dirlo — pienamente rispetto, ma che non mi pare opportuno inserire nel testo della Costituzione europea perché, così come nella splendida Costituzione della Repubblica italiana, anche in quella europea non credo sia necessario né opportuno un richiamo alla divinità, ai sentimenti di Dio, alla religiosità che ne derivano.

Pertanto, con questo secondo emendamento, il Governo italiano propone di cancellare, in sostanza, dalla Costituzione il valore della pace, negando così le radici storico-politiche dello stesso progetto europeo, nato dalle esperienze e dalle atroci sofferenze della seconda guerra mondiale. Il Governo Berlusconi, di fatto, mal sopporta l'unità europea (contro di essa, di fatto, ha operato in questi mesi) ed esso tanto meno accetta la linea, a cui facevo riferimento, di una autonoma collocazione dell'Europa rispetto agli Stati Uniti.

Ma la contraddizione della linea politica del Governo italiano è clamorosa e non credo che potrà sopravvivere ancora per molto tempo. Infatti, il Presidente del Consiglio, pochi giorni fa, ha dichiarato che la guerra al di fuori dell'ONU è cosa nefasta (sono parole sue). Allora, se fuori dall'ONU è cosa nefasta, perché, colleghi, accettare sin da ora le intimidazioni americane a concedere ciò che nessun trattato ci obbliga a fare? Mi riferisco all'uso delle basi e del territorio, dello spazio aereo e delle infrastrutture per operazioni non di routine, ma di guerra, in preparazione di una guerra che oggi si colloca fuori dalle Nazioni unite, fuori dalla NATO, fuori dalla Costituzione della Repubblica.

La guerra americana sconvolgerà i rapporti fra gli Stati in Europa e lo stesso corso della Convenzione può essere com-

promesso, e l'Italia, cui spetta la presidenza dell'Europa nell'imminente prossimo semestre, dal 1° luglio al 31 dicembre 2003, potrebbe essere chiamata non a celebrare solennemente la costituzione di una nuova grande Europa, ma a raccogliere i cocci della sua divisione.

Il pericolo è reale e richiede la soluzione di almeno due questioni, che noi indichiamo esplicitamente al Governo. In primo luogo, contrastare e non subire il disegno aggressivo di guerra degli Stati Uniti, collocando il nostro paese a fianco dei paesi europei che già si sono espressi in tal senso, in consonanza con la volontà della schiacciante maggioranza del popolo italiano, in consonanza con la straordinaria, eccezionale azione di pace condotta dalla Chiesa cattolica, mai nella storia, mai tanto fortemente manifestata.

In secondo luogo, è necessario sottolineare nella Costituzione la priorità delle funzioni legislative in capo non al Consiglio intergovernativo, ma al Parlamento europeo e la priorità del ruolo di direzione, anche politica e non solo operativa, da parte della Commissione europea, in quanto organismo espresso ed eletto dal Parlamento europeo e, in tale ambito, ovviamente, decidere di avere un unico rappresentante europeo per la politica estera e la difesa, attraverso il quale l'Europa possa parlare al mondo e nel mondo farsi valere con tutta la propria forza materiale, oltre che con la propria autorità morale e culturale, a garanzia di quelle conquiste sociali di civiltà, di benessere, di libertà e di pace che sono proprie di questa nostra vecchia e nuova Europa, che possono essere di scudo, di riferimento per tutti i popoli, in un mondo non più un unipolare, cari colleghi, ma, con una tale nuova Europa, in un mondo multipolare (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

**LAURA CIMA.** Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione delle considerazioni integrative

al mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo autorizza sulla base dei consueti criteri.

**LAURA CIMA.** Signor Presidente, mi limiterò, pertanto, a svolgere alcune brevi considerazioni politiche. È la prima volta che discutiamo entrando nel merito di questa questione; forse sia perché lo snodo politico fondamentale è stato raggiunto nel corso dei lavori svolti dalla Convenzione europea, sia perché, a seguito di questa situazione internazionale, da tutti evocata, è, evidentemente, in gioco la credibilità europea. È impensabile infatti che i lavori della Convenzione possano andare avanti con i difetti e i rischi, che ha ben trattato l'onorevole Bertinotti, di tecnicismi, di mancanza di anima e anche perché le scelte effettuate rispetto alla probabile guerra finiranno per sconvolgere i lavori.

Noi abbiamo espresso con forza, subito dopo aver appreso della presentazione di questi emendamenti da parte del Governo italiano, la nostra totale contrarietà sia verso tutte queste proposte emendative sia nei confronti del metodo utilizzato; difatti, come è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, non si capisce perché nelle riunioni, a cui il presidente Selva invitava i responsabili delle forze politiche in Parlamento — io ho partecipato a quasi tutte queste riunioni — né il Vicepresidente Fini né il ministro Buttiglione né tutti quelli che si sono succeduti hanno spiegato ai parlamentari che il Governo italiano stava preparando questi 16 emendamenti i quali, come abbiamo già detto, sconvolgono la tradizione italiana in ordine al concetto di Europa che i nostri padri fondatori hanno voluto, dopo la seconda guerra mondiale, affinché non si avessero più guerre ed avere, invece, sullo scenario internazionale, una forza politica nuova che, proprio per il modello federalista, rappresentava una capacità di multicultura, di multireligione, nonché diversi punti di vista e non quindi un pensiero unico.

Nel corso di una di queste riunioni ho avuto modo di scontrarmi, anche abba-

stanza duramente, con il ministro Frattini il quale sosteneva che il Governo italiano stava lavorando per un'Europa forte, perché non è vero che un'Europa forte e unita non serve agli Stati Uniti, ma l'Europa unita serve agli Stati Uniti. Questa affermazione del ministro, così come anche il mio intervento seguente, che risultano agli atti, rendono evidente l'errore fondamentale commesso dal Governo italiano (da cui discende poi una serie di emendamenti). È quello di un atlantismo male interpretato. È quello di pensare che, essendo gregari degli Stati Uniti d'America e quindi rendendo nella realtà meno forte l'Europa anche se più unita (faccio riferimento per esempio, al tentativo tendente a far prevalere questo modello intergovernativo), si possano salvare capra e cavoli.

È la caratteristica principale del nostro Governo sulla scena internazionale, come ricordava l'onorevole Armando Cossutta riferendosi alla dichiarazione del Presidente del Consiglio secondo la quale non saremmo mai andati in guerra sotto l'ombrello della NATO. Quando si è andati dal Papa questo bisognava dire! Invece, c'è silenzio, adesso, da parte del Governo italiano. Analoga la situazione all'interno della Convenzione: l'ambiguità che il Governo manifesta, in politica estera, rispetto ai problemi dell'alleanza internazionale e della guerra, ne caratterizza l'azione anche quando lavora all'interno della Convenzione!

Anche per questo motivo, evidentemente, sono usciti dal cappello i predetti emendamenti. Quello relativo ai valori giudaico-cristiani, poi, è assurdo in quanto fuori dalla logica e dalla stessa concezione dell'Europa, che è quella di garantire le differenze e, quindi, di includere e non di escludere chi non si ritrova sotto certi valori. Insomma, si è fatta un'operazione di indebolimento!

Non sto a ripetere quanto già detto in sede europea dai nostri rappresentanti perché lei, signor Vicepresidente del Consiglio, conosce benissimo, ad esempio, il senso dell'appello dei parlamentari europei del centrosinistra del novembre del 2002. Nemmeno sto qui a ripeterle le

posizioni del movimento federalista europeo o dei movimenti ambientalisti, i quali propugnano l'inserimento, e non l'esclusione dalla Convenzione (come lei ha fatto), dello sviluppo sostenibile. Di questo si parla quando si va a Porto Alegre, quando si va a discutere tra i giovani, quando si sta nei movimenti e non solo nei « palazzi »!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Non solo tra i giovani; anche tra gli anziani!

LAURA CIMA. Sì, ma un po' meno, presidente Selva; anzi, con lei, ancora di meno!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Io discuto sempre!

LAURA CIMA. No, presidente Selva, non mi pare che lei sia un difensore dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile!

Ricordo anche l'emendamento volto a portare l'articolo 11 della nostra Costituzione all'interno della Costituzione europea che, evidentemente, per i motivi a tutti noti, noi sosterremo con forza. La invitiamo a tenerlo nella dovuta considerazione, signor Vicepresidente del Consiglio, per non essere astorici, lei ed il suo Governo!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, condivido le critiche avanzate in ordine alla posizione del Governo che, d'altronde, sui temi dell'Europa è diviso al suo interno. Tuttavia, credo che, nel nostro Parlamento, residui lo spazio per un'impostazione *bipartisan* sul tema dell'Europa.

È un'impostazione che risponde ad un sentimento largamente prevalente nell'opinione pubblica perché la stragrande maggioranza dei nostri cittadini è fortemente europeista. Ciò deriva da un aspetto positivo e, per essere sinceri, da uno negativo. Quello positivo è che l'ideale europeo ha una radice profonda nella cultura più illuminata dell'Italia; quello negativo, per

essere franchi, è che in una parte dell'opinione pubblica, quella scettica, è così grande la sfiducia nella politica italiana che, è amaro dirlo, si preferisce, e si è più tranquilli, quando si è guidati da Bruxelles.

In effetti, l'ancoraggio dell'Italia all'Europa dà risposta a molti dei nostri problemi: costringe un sistema pubblico lassaista al rigore finanziario; costringe un sistema privato oligarchico, chiuso e familiare alla libera concorrenza. L'Europa frena un certo « nuovismo » distruttivo che si è diffuso nel nostro paese: la retorica, intendo, contro la cosiddetta partitocrazia perché l'Europa è stata voluta e costruita, prima che dagli Stati e dai Governi, dai partiti: dagli Adenauer, dai De Gasperi, dagli Spaak, dai Brandt, dai Mitterrand, dai Saragat, dai Nenni e dai loro successori.

GIORGIO LA MALFA. Da Nenni ?

UGO INTINI. L'Europa è stata costruita dai partiti e dalle grandi famiglie europee cristiano popolari e socialiste. L'Europa costringe le forze politiche italiane alla moderazione e al pragmatismo.

Infatti, sempre in Europa avremo inevitabilmente governi di destra e governi di sinistra, tuttavia questi governi dovranno fare scelte comuni sui grandi temi e quindi dovranno incontrarsi su un terreno intermedio. Dovranno incontrarsi lungo quello che si potrebbe chiamare il minimo comune denominatore europeo; avremo perciò governi di destra costretti ad essere moderatamente di destra e governi di sinistra costretti ad essere moderatamente di sinistra.

Questo è il vincolo europeo, ma è anche una grande opportunità specialmente per la sinistra e anche per l'estrema sinistra. Questo lo vorrei dire ai colleghi come Bertinotti che ho ascoltato con interesse. Bertinotti ha ragione quando vuole parlare di politica e non di tecnica costituzionale, tuttavia a lui, a quelli che la pensano come lui, dobbiamo dire che l'unica speranza di autonomia dagli Stati Uniti è esattamente l'Europa.

All'estrema sinistra e anche a me non piace il liberismo all'americana oggi do-

minante e tuttavia un singolo Stato, una singola nazione non può mettersi di traverso alla tendenza dominante nel mondo. Un singolo Stato non può, l'Europa può, perché l'Europa ha il peso economico, il territorio, la popolazione necessaria. Questo si è sempre saputo. Turati nel 1929, scrivendo al leader socialista inglese Anderson, diceva più o meno così: abbiamo bisogno degli Stati Uniti d'Europa, altrimenti diventeremo una colonia di quella nostra ex colonia di un tempo, gli Stati Uniti d'America (era il 1929).

GIORGIO LA MALFA. Lo ha detto anche De Gaulle !

UGO INTINI. Questo è un tema scottante, è un tema attuale e drammatico per la crisi irachena. Abbiamo bisogno di un'Europa autonoma dagli Stati Uniti perché diversa, ma non ostile agli Stati Uniti.

Mi ha colpito una notizia che si è letta nei giorni scorsi; i cugini tedeschi di Brema del ministro della difesa Rumsfeld hanno detto: il nostro cugino Rumsfeld è proprio antipatico. Sì, perché il carattere dell'America e dell'Europa è per tanti versi diverso. L'immigrato che tanti anni fa ha varcato l'oceano ha contato solo sulle sue forze individuali, mica sull'aiuto dello Stato, ha affrontato le asperità di un continente duro ed immenso. Il fratello, rimasto al villaggio in Europa, è rimasto magari più povero, però protetto dalla comunità. Per questo in America c'è più individualismo e più durezza, in Europa più solidarietà e più *softness*; in America c'è la pena di morte e non il *welfare State*, in Europa esattamente il contrario. Siamo diversi però siamo cugini.

Allora occorre probabilmente una sintesi tra queste diversità. Per l'occidente occorre raccogliere il meglio dell'Europa e dell'America e non contrapporre l'Europa all'America.

Sbaglia perciò la nuova destra americana che vede l'Unione europea come una minaccia alla sua concezione unipolare,

che vede l'euro semplicemente come il nemico del dollaro, che vuole delegittimare l'Europa, la vecchia Europa, come dice Rumsfeld, nel momento in cui, come si diceva della Germania un tempo, l'Europa è ancora un gigante economico sì, ma un nano politico e militare. Sbaglia anche quella sinistra europea che vuole liquidare il patto atlantico. Su questo tema esistono quelli che potrebbero essere definiti gli opposti estremismi, perché in Europa c'è chi vuole liquidare il Patto atlantico, ma anche nel *think tank* della nuova destra americana c'è chi lo vuole liquidare. Ormai in alcuni settori dell'Amministrazione Bush si comincia a ragionare in questo modo.

In Europa non ci sono più pericoli, la NATO tuttavia è eurocentrica, le opinioni pubbliche europee non vogliono impegni militari in teatri lontani. La NATO dunque serviva quando c'era da combattere la minaccia rossa, non serve più oggi che c'è da combattere la minaccia verde, cioè il fondamentalismo islamico.

La NATO dunque, secondo qualcuno, a Washington può esser sostituita da una nuova alleanza a geometria variabile, quella tra gli Stati minacciati dal fondamentalismo islamico: Stati Uniti, Israele, Russia, India, magari Filippine più Australia e Nuova Zelanda. Un'alleanza che piace a molti, anche in Gran Bretagna, perché assomiglia molto al vecchio Commonwealth; un'alleanza tra Stati ottimi a fornire soldati di buon comando, magari mercenari, perché alla potenza egemone, gli Stati Uniti, non serve tecnologia in quanto la tecnologia ce l'hanno, ma servono uomini per mantenere un ordine mondiale o forse, temo, per creare un nuovo ordine mondiale non concordato con noi.

Credo si debba riflettere sul nuovo pensiero strategico americano che avanza e che si va formando sotto la spinta della crisi in Iraq. Questa crisi è una catastrofe, anzitutto per l'unità europea, anzi è persino funzionale a mettere in crisi l'unità europea, e ci spinge a procedere, dunque, più in fretta e con più coraggio sulla strada degli Stati Uniti d'Europa; più in

fretta e con più coraggio per evitare che l'Europa, gigante economico, continui ad essere un nano politico e militare.

L'Italia deve continuare a fare la sua parte non perdendo il contatto con Francia e Germania, ovvero con il cuore dell'Europa, con la locomotiva dell'Unione europea e non dobbiamo fare errori perché l'Italia è, con Francia, Germania e Benelux, parte del nucleo dei padri fondatori dell'Europa, perché l'Italia è amica dell'America e deve restarlo ma non è nella situazione della Gran Bretagna e della Spagna. L'America, infatti, si avvia, ormai, per sangue e per lingua, ad essere metà anglosassone e metà islamica, molto meno italiana.

Infine, abbiamo bisogno, di un'Europa dei popoli — lo si è detto spesso in questo dibattito —, non degli economisti e neppure dei Governi; anche per questo avremo bisogno, probabilmente, di una grande ratifica popolare, di un grande referendum finale tra tutti i cittadini europei che diano il loro sì alla nuova Costituzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, ringrazio molto il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Fini, per l'intervento che egli ha svolto in apertura del nostro dibattito, estremamente analitico ma, allo stesso tempo, ricco di indicazioni politiche e di problemi di scelta ai quali il Parlamento può cercare, con il dibattito, di dare un contributo.

Vorrei sviluppare due osservazioni ed un suggerimento conclusivo.

La prima osservazione è che, nel momento in cui registra il suo più grande successo, l'allargamento (o riunificazione come egli la chiama), l'Europa si trova a dover affrontare due difficoltà: una interna, definire il suo assetto istituzionale ed una, ancora più grave e difficile, definire la sua identità di carattere internazionale.

La crisi irachena, che è non è stata citata nella maggior parte — non di tutti —



dei discorsi dei colleghi che sono intervenuti, non può essere assente dalla nostra discussione perché questa crisi e, in particolare il problema dei rapporti tra Europa e Stati Uniti che questa crisi mette, comunque, in evidenza, rappresenta uno dei grandi problemi dell'Europa.

È un'astrazione voler definire un'identità europea al di fuori di una definizione appropriata dei nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America; è una problema di fondo, mi consenta, Vicepresidente Fini. Quando si parla di identità europea, essa non può essere ricercata nella storia; è inutile chiedersi se la nostra identità sia giudaico-cristiana, greco-romana, in parte araba; è una discussione inutile! L'identità europea si dovrà ritrovare in relazione ai problemi internazionali di oggi, di equilibrio del mondo; ciò che voglio dire ai colleghi dell'opposizione è che l'identità europea, a mio avviso, non può essere distinta dall'alleanza con gli Stati Uniti; l'identità europea non può essere definita contro l'identità atlantica. Come ha detto qualche tempo fa Dahrendorf: se qualcuno mi chiedesse di scegliere se essere atlantico o europeo, se questi due concetti diventassero tra loro contrastanti — dice Dahrendorf — io sceglierei di essere atlantico più che europeo.

Non vorrei che in Europa si aprisse la questione di definire l'identità europea contro l'alleanza grazie alla quale l'Europa ha raggiunto buona parte dei suoi traguardi e ottenuto gran parte dei suoi risultati.

Quindi, vi è un primo grande problema, quello di affrontare il tema dell'identità. Questa identità non può essere quella sostenuta da Turati, che diceva che saremmo diventati una colonia americana. Questi sono vecchi concetti, molti pericolosi da sentire riecheggiare, non certo da Turati. Li abbiamo sentiti ripetere da De Gaulle, e non vorrei diventassero il credo della sinistra europea.

La seconda questione riguarda l'esistenza di problemi istituzionali molto delicati. L'onorevole Fassino ha svolto un discorso molto importante, richiamando

l'Italia alla sua ispirazione federalistica, dalla quale il Governo, egli dice, si è allontanato.

Onorevole Fassino, quella ispirazione federalistica è negata essenzialmente dai due paesi che sono stati il motore dell'Europa federalistica del dopoguerra, cioè la Francia e la Germania. Allora, la sinistra italiana, la nostra opposizione, sostiene, da una parte, che l'Italia dovrebbe allinearsi alla Francia ed alla Germania sul terreno dell'identità europea e, dall'altra, che dovrebbe essere contro quella politica nel momento in cui dovesse difendere l'interpretazione federalistica, come credo si debba difendere. Naturalmente, onorevole Fassino, sarà la Francia a negare il voto a maggioranza nei Consigli europei, perché, se in un Consiglio europeo dovranno votare la Bulgaria, la Romania, la Polonia, l'Ungheria, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, sarà la Francia a dire che non accetta! È inutile quindi dire: leghiamoci al motore franco-tedesco, perché il motore franco-tedesco degli anni cinquanta non è il motore franco-tedesco di adesso e, soprattutto, Chirac e Schröder non sono Fischer. Fischer aveva delineato un altro modello! Sono d'accordo quando si parla del Presidente unico della Commissione, che era il modello spinelliano. Non sono naturalmente convinto, lo dico anche al Presidente del Consiglio, dalla soluzione dei due presidenti, soluzione che ritengo pessima in quanto, secondo me, aumenta la debolezza delle istituzioni.

La scelta politica che il Governo italiano si trova a dover compiere è quella di decidere se scegliere uno dei campi o svolgere una funzione intermedia, tentare una strada intermedia per salvare la Conferenza intergovernativa. Questo problema ci verrà infatti sulle spalle! Sono allora favorevole a questa posizione prudente, illustrata dal Vicepresidente Fini, di non scegliere, proprio perché sarà sulle spalle dell'Italia il successo o l'insuccesso dell'iniziativa! La Convenzione, lo abbiamo capito, non porterà a delle soluzioni. Sui nodi, consegnerà ai Governi la soluzione dei problemi. E l'Italia dovrà compiere lo sforzo di tenere assieme posizioni molto

diverse e trovare punti di contatto, quei punti che non si trovarono a Nizza o ad Amsterdam. Li ritroveremo tutti, al di là dell'unanimità nella Convenzione. Allora, è bene che l'Italia sia prudente su questo terreno. È più importante svolgere questa funzione! Signor Vicepresidente, forse sarebbe stato preferibile, da questo punto di vista, che il Governo non avesse presentato emendamenti. Per esempio, perché dire «no» all'Europa federale, che era nel progetto di Giscard? Poteva essere la conclusione con la quale salvare la conferenza intergovernativa! Perché fissare una posizione italiana, se la posizione italiana è quella di tentare di salvare Europa? Consiglierei pertanto su questo terreno maggiore prudenza.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, la invito a concludere.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, mi avvio a concludere. Credo che l'Europa non riuscirà a compiere significativi passi in avanti. La Convenzione è importante perché ci darà un trattato che si chiamerà Costituzione europea, ma non ci darà una Costituzione europea, come non vi darà un Governo europeo, perché non ci sono le condizioni. Secondo me, quelle condizioni sono venute meno per il successo stesso dell'integrazione economica europea (questo sarebbe discorso molto lungo). Però, proprio per questa ragione, proprio perché emergono differenze di fondo di politica estera molto preoccupanti, proprio per questo è importante che vi siano alcune sedi, la Convenzione, la conferenza intergovernativa con i relativi sviluppi, in cui l'Europa, pur da posizioni diverse, strategicamente diverse, possa continuare a parlare. Il lavoro che l'Italia può svolgere in quella sede è quindi molto importante e pertanto rivolgo i miei auguri al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cammarata. Ne ha facoltà.

DIEGO CAMMARATA. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto dai nostri rappresentanti in seno alla Convenzione, che è stato con chiarezza illustrato dal Vicepresidente del Consiglio.

Le prospettive della nuova Costituzione europea impongono, a mio avviso, una riflessione profonda e un deciso intervento per disegnare correttamente anche il ruolo che in essa devono poter rivestire le autonomie locali.

Signor Vicepresidente del Consiglio, è indispensabile l'elaborazione di nuovi modelli e forme di interrelazione che riescano a rendere compatibili la dinamica del rafforzamento dell'Unione e quella della crescita delle autonomie regionali e locali. Dai lavori della Convenzione scaturirà un'Unione che non potrà essere soltanto una sommatoria di Stati ma, prima di tutto, dovrà essere una comunità di cittadini europei, di città europee, di università europee, di imprese europee. È in questo contesto che occorre pensare alla nuova Europa, ad un'Unione nella quale ai cittadini e al Governo locale dovrà essere riconosciuto un ruolo più articolato sia nella fase ascendente sia in quella discendente del processo decisionale comunitario. Anche l'Italia vive una stagione di grandi riforme in cui il tema della sussidiarietà e la valorizzazione dei comuni e delle grandi città metropolitane ha assunto una dimensione prioritaria.

Quando si è avviata l'edificazione dell'Europa, il principio di sussidiarietà era lungi dal trovare un riconoscimento. Accanto a Stati federali, come la Germania, o a regionalismi rafforzati, come la Spagna, convivevano Stati fortemente accentrati. Oggi, insieme alle riforme europee degli anni novanta, in Francia, in Italia, in Belgio e nello stesso Regno Unito si sono avviati processi di decentramento e rafforzamento delle autonomie, in guisa da creare un meccanismo di erosione delle competenze degli Stati centrali, da un lato,

verso il livello comunitario e, dall'altro, verso quello locale più prossimo agli interessi dei cittadini.

Nel libro bianco della *governance* europea si legge che l'Unione deve rinnovare il metodo comunitario adottando un'impostazione meno verticistica ed integrando in modo più efficace i mezzi di azione delle sue politiche con strumenti di tipo non legislativo. La Convenzione si riferisce alla realizzazione di una più stretta interazione con le autonomie locali. Essa parla anche di instaurare un colloquio più sistematico con i rappresentanti delle autorità locali e di introdurre maggiore flessibilità nelle modalità esecutive della normativa comunitaria. Ciò in modo tale da tenere conto delle specificità locali e da adottare standard minimi da rispettare nelle consultazioni sulle politiche dell'Unione europea.

L'interazione e il dialogo cui si riferisce la Convenzione sembrano, tuttavia, non doversi tradurre nella individuazione di una stabile sede istituzionale. In tal modo, viene sottovalutato il tema della necessità di creare le condizioni per la nascita di un vero e proprio partenariato istituzionale permanente per aree geografiche omogenee o per affrontare problemi di interesse comune in cui sia garantita la pariteticità tra esponenti degli enti locali ed Unione europea.

Tale questione, che non è di poco conto, è strettamente connessa a quella finanziaria, ossia a quella delle risorse europee da mettere a disposizione delle realtà locali. Occorre, quindi, che il Trattato preveda l'individuazione di strumenti finanziari tesi ad aggredire i problemi di sviluppo locale comuni agli enti territoriali minori. Mi riferisco alla questione urbana, all'occupazione, alla diffusione delle nuove tecnologie, alla riforma delle pubbliche amministrazioni.

A mio avviso, è necessaria una politica *ad hoc* che sia capace di incidere effettivamente e non episodicamente su tali questioni. È necessaria una politica comunitaria che dovrebbe preludere alla previsione di un fondo per lo sviluppo locale urbano, superando l'attuale visione che

vuole che la soluzione di tali problemi debba essere perseguita soltanto nell'ambito dei quattro fondi esistenti. È necessaria una politica per lo sviluppo locale che dovrebbe avere come interfaccia privilegiata proprio gli amministratori locali, protagonisti nel territorio e per il territorio e direttamente responsabili delle scelte di fronte ai cittadini elettori. Quindi, il riconoscimento della essenzialità delle realtà locali quali soggetti di programmazione a rilevanza comunitaria costituisce, credo, il punto centrale di quel disegno ambizioso che postula l'esigenza di applicare realmente il concetto di sussidiarietà. Per raggiungere l'obiettivo della stabilità economica e sociale del progresso sarà necessario far precedere, quindi, l'allargamento da una riforma in profondità dei trattati che sappia coniugare realismo ed ambizione, efficacia decisionale e legittimità democratica.

Ha scritto il Presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, che i lavori della Convenzione presentano il carattere di una rifondazione intellettuale del futuro dell'Unione europea. Tale rifondazione importa profondi cambiamenti: richiede che si riesca ad intercettare la volontà dei popoli e che si individuino le risposte da dare ai cittadini per assicurare loro un'esistenza pacifica e libera dai bisogni essenziali.

Senza il tessuto connettivo delle autonomie non è possibile costruire un'Europa forte, vicina ai cittadini, capace di raccogliere la sfida della globalizzazione e dell'allargamento. Le autonomie rappresentano, alla stregua del principio di sussidiarietà, il livello di Governo più idoneo per raccogliere e meglio interpretare le esigenze della collettività locale. Un'Unione basata esclusivamente sugli Stati nazione soffre inevitabilmente di un deficit che non è solo democratico, ma soprattutto istituzionale.

In questa stagione costituente per l'Europa, in cui nuove sfide e nuovi bisogni interpellano le istituzioni e ne impongono la riforma, il mio pensiero torna al dovere dell'ottimismo che non implica soltanto che il futuro è aperto, ma che anche tutti

noi lo plasmiamo con le nostre opere, i nostri progetti, la nostra voglia di costruire. Un'Europa senza forti identità locali, senza istituzioni diffuse capaci di raccordare le grandi scelte con i bisogni e le attese dei suoi cittadini sarebbe un albero senza radici. Il futuro dell'Europa non può essere che il futuro delle autonomie locali e sono certo che il nostro Governo sosterrà con forza le loro istanze (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Fini, la procedura dell'informativa del Governo al Parlamento non prevede, normalmente, che al termine del dibattito vi sia una replica. Tuttavia, possiamo consentire un breve intervento. Ho voluto dirglielo perché si tratta di una deroga rispetto a quanto previsto dal regolamento. Ha facoltà di parlare.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, si tratta di un'ulteriore breve comunicazione che ritengo doveroso fare innanzitutto per rivolgere un ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti. Credo che la qualità dei loro interventi abbia arricchito un dibattito parlamentare che giudico molto importante perché, oggettivamente, molto importante era la materia trattata. Poiché ricordo a me stesso che il mandato che il Governo ha avuto dal Parlamento per i lavori della Convenzione è racchiuso in una serie di mozioni approvate con una larghissima maggioranza — questa è la ragione per la quale voglio che rimanga a verbale la mia dichiarazione finale — penso sia doveroso, da parte del Governo, continuare e rendere più intenso il confronto proprio per evitare che possa esservi, come mi è parso nel corso del dibattito, una sostanziale incomprensione.

Ribadisco un concetto: è evidente che gli emendamenti possono essere discussi e contestati, è più che legittimo da parte

dell'opposizione farlo. Un punto, però, credo che il Governo debba mettere in evidenza: se davvero avessimo voluto — come qualche collega ha sostenuto, anche con passione — imprimere una svolta alla politica del Governo in senso meno europeista, non avremmo scelto la strada di un emendamento volto a sopprimere un inciso dell'articolo 2, vale a dire il modello federale, ma una strada molto più diretta; non avremmo, ad esempio, chiesto di rafforzare le possibilità di voti a maggioranza; non avremmo scelto la strada di chiedere, come abbiamo fatto, di rafforzare la Commissione; non avremmo parlato esplicitamente di cooperazione rafforzata. Lo dico perché su questo punto credo sia interesse di tutto il Parlamento, al di là della dialettica tra maggioranza ed opposizione, sgombrare il terreno da eventuali fraintendimenti.

Invito nella loro onestà intellettuale tutti i colleghi dell'opposizione che hanno preso la parola su questo punto a leggere il testo dell'articolo 1 come predisposto dal Presidium e rileggerlo come è stato emendato dal Governo italiano.

Ciò in quanto la lettura comparata a mio avviso fa vedere chiaramente che non era volontà del Governo italiano nel momento in cui si sopprime un piccolo inciso « modello federale » lavorare nella direzione che è stata attribuita. In ogni caso — poiché questa è sostanza e non forma — credo che sia corretto approfondire. Ribadisco che su alcune scelte che sottolineano la continuità, mi riferisco in particolar modo all'estensione del voto a maggioranza; le carte parlano chiaro.

Comunque è corretto nei confronti del Parlamento che da parte del Governo vi sia, ancora prima dei prossimi appuntamenti emendativi nella Convenzione, un preventivo confronto, proprio per evitare che alcune obiezioni avanzate circa l'irritualità di un confronto *ex post* e non *ex ante* (che comunque non dipende dal Governo) trovino un riscontro nei fatti nel corso dei mesi a venire (*Applausi*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'informazione del Governo sui lavori della Convenzione europea.

Ringrazio il Vicepresidente del Consiglio e i colleghi che sono intervenuti in questo interessantissimo dibattito, che forse meritava una presenza più numerosa di colleghi, ma succede così il giovedì.

GERARDO BIANCO. Ci siamo noi, Presidente !

PRESIDENTE. La qualità è salva, ma il numero...

GERARDO BIANCO. L'unica mancanza è quella di La Russa !

e